OPERE

DI

NICCOLÒ MORELLI

GIUDICE DI GRAN CORTE CIVILE E SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE DEL RE
PRESSO LA G. C. CRIMINALE DI TERRA DI LAVORO EC. EC.

DALL' AUTORE MEDESIMO RACCOLTE RIVEDUTE E AMMENDATE.

NAPOLI

1841

DISCORSI.

DISCORSO [1].

La Giustizia, raggio dell'Intelligenza Suprema, cagion fertilissima di ogni maniera di felicità, fondamento dell'armonia sociale, ministrando a ciascuno il suo, più splendidamente attesta con le opere la maestà della Religione, la prosperità de' popoli, la possanza de' re. Nè v'ha animo d'indole corrotta od efferata che di per sè non vegga com'ella con leggi salutari, sanzioni i patti, contenga nei debiti limiti le umane azioni, e però assicuri il godimento delle sostanze, i diritti della vita coniugale, l'ordine delle successioni, la validità de' contratti. Laonde l'economista la guarda come sorgente di opulenza, il filosofo come argomento di progrediente civiltà, e l'uom di Stato come guarentia di riposato vivere cittadino. Il leggiadro ritratto che fa de' primi romani *Sallustio*, e quello oh! quanto spiacevole che fa degli ultimi; ciò che ne scrive *Tacito*, e quanto dietro le orme di questi sommi ha osservato il presidente di *Montesquieu* là dove rintraccia le rimote cagioni della esaltazione e della decadenza de' figli di *Quirino*, dimostrano apertamente che dalla corrotta amministrazione della giustizia procede la ruina degl' imperi più vasti, degli Stati più fiorenti, delle monarchie più temute.

Santo adunque e veramente sublime pensiero del nostro Sovrano fu quello di imporre ai suoi agenti presso i collegi giudiziari che all'entrare di ogni anno, il primo dì giuridico con aringa inaugurale cominciasse, acciocchè noto fosse in quale guisa la giustizia si sia per lo addietro amministrata. Nè contento a questo accomandava a ciascun di essi che additasse i provvedimenti necessari ad indurre e mantenere le buone regole, facesse manifesto i vizi ove mai si fossero introdotti, e rammentasse da ultimo a coloro che stanno intermedi tra i litiganti ed i magistrati di adempiere coscienziosamente alla serie importante de' loro doveri. E di buon cuore seconderemo noi il cenno, e ci sarà assai giocondo il muover alcune parole da questo seggio; dinanzi a voi, incliti togati, caldi zelatori della giustizia, alla vostra presenza eletti del foro, eredi e custodi del prezioso sapere de' padri nostri; al tuo cospetto, ceto prestantissimo de' patrocinatori che stimolato dal nobile desiderio della giustizia qui corri a vendicarla in pro di coloro che alla tua guardia e alle

[1] Questo discorso fu pronunziato ricorrendo l'apertura dell'anno giudiziale del 1837 in qualità di procuratore del Re presso il tribunale civile della seconda Calabria ultra.

tue cure si confidavano. Che se non ci sarà dato di raccorre in piccolo spazio tanto vasta e svariata materia, noi crederemo assai aver detto se il santo vero avrà su le nostre labbra luogo incontaminato.

Stato Civile.

Prendere gli opportuni provvedimenti per assicurare la prova de' fatti che sono il fondamento dello Stato civile delle persone: imporre agli atti giuridici che lo modificano tali forme e solennità che sieno proprie a guarentire i diritti de' cittadini e dell' uman consorzio, segnalato beneficio fu questo conceduteci dal progresso de' lumi del secolo e dalla sapienza del legislatore. Nè questa parte di servigio rimaneva per noi negletta.

Dalla verificazione da noi fatta in questa cancelleria, conoscemmo che nel 1835 il numero degli atti ricevuti dagli ufficiali dello Stato civile ascese a 26086; che i nati furono 13641; e che 9607 uscirono di vita. Laonde possiam dire, senza tema di errare, essere la popolazione cresciuta di 4034 individui. Nè furon meno le solenni promesse di matrimonio, le quali noveraronsi a 2816.

Più: osservammo che le infrazioni di legge risultanti da' 1285 registri dei centocinquantasette comuni riduconsi per lo più a difetto di formule esteriori e questo procedente da imperizia, non da dolo, come abbiamo trovato sensibile insino atla evidenza. Nè lasciammo di notare che in alcuni di essi non vedesi fatta la menzione degli atti de' nati, giusta il real decreto de' quattro febbraio 1828, e che non si trova fatto adempimento a quanto è comandato dall' articolo 80 delle leggi civili intorno ai sommario de' matrimoni celebrati a norma del S. Concilio di Trento. Vedemmo del pari che la parte maggiore de' registri appartenenti ai villaggi e comuni di non ampla popolazione era destituta affatto de' documenti comprovanti le solenni promesse di matrimonio, e che serbata non fu la prescrizione di chiuderti al finir dell' anno, come vuolsi dall' art. 45 delle succennate leggi. Venimmo inoltre a conoscere alquante iscrizioni di atti posti sopra fogli volanti mancanti di cifre e di numerazioni, e conoscemmo che qualche ufficiale dello Stato Civile erasi fatto pur lecito di tagliare da' registri precedenti delle formule poste a stampa e formarne degli atti. Non isfuggì finalmente da' nostri occhi l'essere state in un certo modo viziate le date negli atti, e di essere qualche atto privo della sottoscrizione del sindaco. Or siffatte violazioni non rimarranno al certo obbliate; come non rimaneva obbliata la condotta de' morosi (e furon pochi) i quali sino al presente non curarono di far deposito de' registri in cancelleria, onde demmo prestamente opera a promuovere contro di essi le debite istanze. Intanto non paghi a questo, volemmo che alto sonasse all' orecchio de' giudici di circondario di soddisfare al debito della visita delle cancellerie comunali, il cui inadempimento era da inveterata negligenza sostenuto. E poichè solenne dettato di saggezza si è il prevenire il disordine, con apposita circolare avvertimmo i sindaci che essi pria di far uso de' registri che loro vengono trasmessi è d'uopo che attentamente passino a disamina i fogli che li compongono, affin di assicurarsi se siano stati cifrati e numerati. A questo fine gli facevam ricordo essere questo dimandato dalla precauzione, avvegnacchè la legge nol comandi espressamente; e che in ogni passo non basta al funzionario di non poter essere addebitato di dolo, ma deve egli allontanare da sè qualsiasi imputazione di leggiera colpa.

Camera Notariale.

Quella indefessa censuratrice di coloro che nomati sono consiglieri disinteressati ed interpetri fedeli della volontà delle parti, non ha tralasciato di tenerne informati del modo com' eglino hanno adempiuto ai doveri del loro ministerio posto dalla legge nel novero de' più essenziali della civil comunanza. Nè dovrem durar fatica per mettere in luce qual mai sia stata la condotta da essi tenuta. Le non interdizioni, le non destituzioni, le poche sospensioni che andremmo tosto a dimandare, sono chiarissimi testimoni di quella esatta vigilanza non posta da canto. Ceto cotanto riguardevole nello spirato anno si arricchì di sei piante novelle, e dietro debito esperimento rimasero approvati altri sette candidati de' comuni di Serra, di Guardavalle, di Fossato, di Roccaber-

narda, di S. Mauro, di S. Gregorio, e di Cortale. Nè altre piazze di notaio rimangono a provvedere, tranne numero quarantacinque per le quali senza indugio furono spediti gli analoghi avvisi. Dagli atti poi stipulati in numero di 6812, e dalle 4793 copie di prima edizione rilasciate alle parti venimmo a capo delle contrattazioni e dell' attività del traffico, che prospera sotto il reggimento di Re benefico, specchio di rettitudine e di lealtà, e grande vieppiù per sè stesso che per la grandezza caduca e passaggera del trono.

Uscieri.

Dato fine alle nostre osservazioni intorno alla parte di giurisprudenza che riguarda in certa maniera più il ramo giudiziario amministrativo, che il contenzioso, ponemmo mente su quel ceto di uffiziali, il quale da qualchè tempo in quà par che abbia obbliato la vera sua instituzione. Nella qualità di agente del governo, e però nell' interesse dell' ordine, non perdemmo di mira i non pochi abusi, i quali rendevanli tra essi diffidenti, discordi, addossantisi scambievolmente vituperi. Nè indugiammo a reprimere passioni sì irritate, mire sì contrarie, intrighi di ogni genere. Ecco perchè niuna cosa ne sembrò tanto meglio opportuna quanto il prescrivere ai capi della polizia giudiziale nei circondari di vegliare sopra di essi, istruirli ne' loro doveri, e farci subito pervenire i verbali redatti a norma di legge. Ecco perchè chiamammo a consiglio i pensieri vostri provvidi e sagaci, e vi esortammo ad adoperare con attività i mezzi idonei al mantenimento del salutare principio di non lasciare la protervia impunita. Ecco perchè non paghi di aver provocata la traslocazione di alcuni di essi, sovente vi facemmo noto da questo seggio, che siccome la verità è l' ordine nella morale; così il reprimere gli abusi è l' ordine nell' amministrazione della giustizia.

Cancellerie.

Ne è grato il dirvi che appresso le istruzioni da noi indiritte ai giodici di circondario si riunirono in più volumi e furono distribuite per anni e numerate nei fogli tutte quelle minute originali che vedevansi sparse quà e là: come pure furono ad esse assegnate le *classi* e poste in ordine, secondo la diversità degli oggetti, relativi alle multiplici attribuzioni de' giudici medesimi. Nè ci ritenne coscienza in prescrivere subitamente la spedizione delle sentenze, talchè il difetto che per breve tempo ebbe pur luogo in questa precipua cancelleria tostamente disparve. E testimonio solenne si è l' essere uscite di essa 2663 spedizioni per le quali il reale erario ha riscosso ducati 2443: 85. Nè possiamo addebitare di non esattezza o d'irregolarità i fogli di udienza, e tutti i registri voluti dallo statuto di disciplina. Non così però possiam lodarci della condotta morale di alcuni cancellieri di circondario, che baldi per uso e pieni la mente di livore e di orgoglio si son fatti a seminare infamie contro i loro superiori immediati, credendo in tal guisa di coprire con artifizioso velo le loro magagne. Dietro accurate investigazioni brandimmo da ultimo in sembianza sdegnosa le folgori della legge: facemmo che impunito non rimanesse l' uomo de' rigiri; e che la punizione altrui servisse di esempio, per dimostrare agli altri nulla esservi nel mondo di grande e di lodevole se non che l' onore e la probità.

Conciliatori.

Questo ceto di magistrati che non altrimenti sapremmo chiamare che difensori dell' infortunio, nell' andato anno si è siffattamente distinto che a giusto titolo addimanda di essere con onore ricordato. Nè iva errato quel *Teodorico*, allorchè accresceva questi uffiziali minori, i quali non solo dal *Giannone*, ma dal celebratissimo *Grozio* sentenziavasi di aver avuta origine da' Goti.

Dal sommario che abbiam la buona ventura di esporre vi sarà fatto manifesto che dai centocinquantatre conciliatori i quali sono in questa provincia vennero in luce 14162 sentenze diffiuitive, 3317 interlocutorie, e preparatorie 2146. Nè fu minore la cifra delle conciliazioni, le quali ascesero a 4079, onde in tante famiglie possiam dire che mercè loro comparve l'iride di pace apportatrice della domestica felicità.

Giudici di Circondario.

E andando oltre nella censura, eccoci pervenuti a quelle tutelari potestà, le quali non men vigili che operose, sopra tutta quanta la famiglia del loro circondario intendono lo sguardo. Se il numero delle liti, per usare la frase del *Borgia*, sta nella ragione diretta de' padroni di amplo patrimonio e di ricchi ed industriosi proprietari, non è a maravigliare se in questa popolosa provincia dove le dovizie sono in giusta proporzione divise, questo ceto di magistrati sia oltremodo frequentato. All' uopo rammentammo ad essi la importanza delle loro attribuzioni, e la necessità di fondare le loro sentenze sopra testo espresso di legge, e sopra solido ragionamento tratto dai fatti e dai principî legali, su cui debbesi direttamente ed attentamente versare. All'uopo loro facevam noto di non aver eglino bisogno per decidere le controversie di ricorrere a quella legislazione, archivio immenso della sapienza e degli errori di tutte l' età e di tutte le genti, dove gli oracoli di Roma antica eran confusi con le leggi de' Barberi nella decadenza dell' impero romano. Nè di dover volgere il guardo su le costituzioni di quel prodi, che reduci di Terra Santa, fondarono la Monarchia; o a quelle dell' età posteriori, miscuglio di ferocia e di grandezza di animo, superiori ai tempi ne' quali cominciava appena la prima aurora del risorgimento.

A conoscere intanto l'effetto delle imposte prescrizioni, ed a vedere in qual maniera veniva amministrata la giustizia, richiedemmo spesso le loro sentenze, ed in ispezialità quelle per le quali menavansi più lamenti. Ma a vero dire, osservammo che i più inanimiti da livore di parte e offesi della stessa giustizia avevan vibrato il dardo del vile, sicchè trovammo vero il fecondissimo assioma del *Bacone*: *che la calunnia è nata gigante, e come Pallade dalla testa di Giove è tutta armata.*

Dalla statistica intanto che vi presentiamo verrete a capo delle sentenze emanate da' trentasei giudici di circondario posti sotto la vostra giurisdizone. In contraddizione le diffinitive furono 1914; le interlocutorie 1146; e le preparatorie 671. Più: in contumacia le diffinitive noveraronsi a 1795, le interlocutorie a 797, e le preparatorie a 499. Dobbiamo anche farvi palese che gli atti di notorietà ascesero a 279, le adozioni a 13, le emancipazioni a 41, le apposizioni di suggelli a 42, le presentazioni e le aperture de' testamenti a 38, ed a 252 le assemblee famillari.

Nè dobbiamo passar sotto silenzio che laudi pur debbonsi a' supplenti de' giudici di circondario, i quali nulla han posto da canto, per adempiere ai doveri della loro uffizio. E se non è da dubbiare che l'elogio dato al merito e a tempo è il migliore, il più orrevole ed il più efficace di tutt' i premi, a buon diritto noi il concediamo a questo ceto di funzionari.

Tribunale Civile.

Ma chi meglio di voi, onorandi colleghi, può saper in qual modo di per voi siasi satisfatto al voto della legge? Oh se la vostra esemplare modestia, se la vostra presenza non ci facesse forza a tacere, bene alacremente entreremmo a far verbo di quel che voi operasle; perocchè nessun de' presenti potrebbe accagionar di adulazione i nostri parlari. Altri dunque favellerà di quella fermezza di animo imperturbato, non disgiunta da quella equità, figlia del lungo uso di virtuose azioni, che ove per poco si offenda, pari a fulmine devastatore lascia dietro di sè le vestigia della desolazione. Altri leverà a cielo quella vostra rettitudine nel giudicare, sicchè non da secreti consigli di ambizione, non da vile ossequio ai grandi, non da forza di amicizia o violenza di preghiera vi rimoveste dal sentiero del giusto e dell' onesto. Terrà altri parola di quella instancabile attività per la quale profferiste nel corso dell' anno 2093 sentenze, oltre 536 affari spediste di volontaria giurisdizione, e 29 deliberazioni prendesle in sessione generale. Nè vogliamo omettere che al finire del 1835 rimasero pendenti 320 cause, e che 2005 sopraggiunsero discorrendo il 1836: onde le contraddittorie diffinitive si ooverano a 607, le contumaciali diffinitive a 515, le interlocutorie in contraddizione a 154, le interlocutorie contumaciali a 31, le preparatorie in contraddizione a 403, le

preparatorie in contumacia a 79, e 304 cause decaddero. Nè desterà le meraviglie se veggonsi segnate sul ruolo generale 226 cause, mentre le domande di esse furono presentate appresso la pubblicazione del secondo ruolo dello spirato dicembre. Ed è per questo che a noi basta il dire che voi non faceste consistere la vostra imparzialità in una gelata indifferenza, la vostra moderazione nell'egoismo, ma rimoti da tutti i piaceri e da tutti gli agi della vita, non aveste che un sol piacere, una sola passione: la giustizia.

Ma in un giorno sì solenne, destinato al trionfo della verità, nostro divisamento si è di nulla omettere, sicchè possa tornare onta alla regola. E primieramente vi esortiamo ad usare ogni maniera di diligenza nella scelta degli agrimensori, e degli architetti. Voi non ignorate, o signori, quale spezie d'immoderatezza li spinge in dimandare le loro mercedi. Pretensioni cotanto incomportabili nell'atto che rendono eterne le liti, fan sì che non sia meno trista la condizione di colui che perde, che di quegli che vince. Vi esortiamo ancora ad usare maggiore severità in pronunziare su cause non dell'intutto istruite. Sostenete, sì sostenete a tutta possa quello spirito di disciplina, che poco tutelato degenera in debolezza, e fa come fiume che ingrossa per via, e inonda straripando. Nè v'impongа il gracchiare de' corvi, giacchè di corvi non vi fu mai penuria nel mondo. L'uom di toga che scevra ha l'anima di rimorsi, non teme il dente invelenito d'iniquo *Caifasso*, nè la maledizione di sedizioso *Achifotello*. Disprezzatore del plauso de' *Busiridi*, e de' *Barabba* nella coscienza del ben fare trova la satisfazione di avere ben fatto.

Avvocati e Patrocinatori.

Non adulatrici congratulazioni dobbiamo anche a voi indirizzare, o avvocati; a voi che sì utilmente vi occupaste per la più gran parte dell'anno, offrendone sempre argomenti di meraviglia, e tratto tratto altresì di edificazione. Non avendo quindi abusi a rimettere, nè vizi a mordere, vi scongiuriamo di rendere più bello quel ministerio il quale formò già la cura de' nostri giovani anni; quel ministerio onde suonano sì alto i nomi dei vostri *Laudari*, degli *Ippoliti*, de' *Raffaelli*, e di tanti altri di sì inclita successione. Sì, o professori: non ismentite voi stessi: vincete le speranze della patria vostra, che patria è pur di valorosi. Difendete, ma sia giusta la causa che difendete. Non siavi meno a cuore il sostenere i diritti di quell'*Apicio* che nuota nell'oro, che di quel *Bellisario* il quale vive in mezzo allo sconforto della miseria. Questa è legge di natura: questo è precetto di Dio. Sia vostro angelo tutelare l'onore. Leggete spesso in quegli eterni vomi del diritto, che sopravviveranno a tutte le umane legislazioni come le piramidi di *Cheops* nella vastità de' deserti. Non garrula e meretrice, non piacentesi di ampollose frasi e di voci sonore, nè di vane ed aride sottigliezze sia la vostra eloquenza; ma grave e schietta, forte nelle ragioni, maschia nelle sentenze, luminosa senza artificio, ornata senza belletto, pari alla verga di *Armida* feconderà squallido suolo, tramutandolo in verde pianura olezzante di erbe e di fiori. E se gloriose sono le palme dovute ai guerrieri che difendono il trono, la terra natale, e le tombe degli avi, non è meno glorioso il serto civico di cui potete fregiarvi tra le benedizioni degl'infelici, tra le lagrime confortate della vedova, tra gli evviva del vendicato pupillo.

E dagli avvocati volgendoci a voi, o patrocinatori, sobriamente e pel vostro decoro e per la riverenza alla verità diremo cose che non avremmo osato tacere e perchè vi stimiamo, e perchè favelliamo in nome del Re. Non senza motivo di dolore ci è forza rompere in una querela figlia d'incorrotto amore per la giustizia. Rimembriamo come alcun di voi poco inteso ad istruire il processo ha lasciato da canto opera sì interessante; altri non ha curato di comunicare le dimande, e le eccezioni alle parti contendenti; chi ha posto in non cale d'intimare debitamente degli atti; chi in fine si è attenuto alle semplici conclusioni date in udienza, nulla premendogli di notificare la copia de' documenti. Questa riprovevole sconcezza vogliamo che sia bandita dal santuario delle leggi; come desideriamo di non più vedere nelle scritte quella spezie di prolissità, la quale

oscura la verità de' fatti, la grazia del dire, la lucidezza dell' ordine, e nuoce al metodo della esposizione delle cose.

Necrologia.

Procediamo da ultimo a satisfare al nostro debito, pagando sincero tributo di lagrime alla virtù estinta. Ed oh! quanto è amaro il dire: il magistato dabbene è mancato: ma quanto conforto è il soggiungere: egli visse riverito, trapassò benedetto, desiderato, compianto.

Volgeva il mese di aprile, allorchè uscì del mondo *Giuseppe de Salvo*, giudice di questa gran Corte Criminale. Sodezza e verità di principî, purità e nettezza d'idee, inespugnabile integrità sempre in guardia dalle insidiose sorprese, furono le doti e le qualità per le quali egli rifulse di luce tutta sua propria.

Ed ecco che senza più ponemmo termine al triplice incarico, a cui ne chiamava il nostro ministerio. Non rimanendoci altro a dire, facciam voti perchè tra tutti noi, tra gli avvocati ed i patrocinatori, tra i subordinati ed i dipendenti nobil gara sorga, per cui presi di amore della giustizia, ogni pensiere, ogni azione per iscopo la giustizia si proponga. Sì, o signori: questo è il desiderio del nostro cuore: questo ne impone il Re. No: non sieno deluse le speranze di quel *Tito* magnanimo che in salendo sul trono in mezzo al caos di combattenti passioni, compose il disordine, strappò di mano i fulmini alla vendetta, ed annunziò che il suo regno sarebbe quello della giustizia, della vigilanza e della religione; di quel *Ferdinando II*, che ne previene co' suoi benefici, che ne obbliga con le sue grazie e che dimentica spesso di essere sovrano, ricordandosi solo di essere il padre del suo popolo. Sì: non oltraggiamo la orrevol persona di cui egli ne ha rivestiti. Affratelliamoci, per così dire alla virtù; a quella virtù che è abborritrice di ambizione, nemica di frauduleati artifici, schiva di menzognere apparenze; che ci rende accessibili senza bassezza, giusti senza ira o viltà, benefici senza ostentazione; a quella virtù in fine che imprime nella nostra condotta un carattere di ordine, di convenienza, di decoro, senza il quale l'ingegno cangiasi in flagello, i pregi si tramutano in vizi, i titoli e le dignità non onorano l'uomo, ma sono dall'uomo deturpati invilite. Eccitiamo insomma la nostra energia: corrispondiamo alle indefesse cure di Colui, al quale la clemenza sovrana ha confidata la somma degli affari di giustizia, ed in cui le doti più sublimi, l'amabilità, l'umanità, la fermezza, tanto più risplendono, quantochè collocate in grado più eminente. Rammentiamoci da ultimo ciò che *Quintiliano* notava: *Cogitare, quum iudicat, quid in re simili ipse fecisset.*

DISCORSO (1).

Dalla creazione delle leggi all'applicazione di'esse, massime quando abbiano deposto quell'aurea semplicità dovuta alla infanzia sociale, s'intromette un camino che alla civil prudenza del magistrato non torna del tutto facile e piano. Conciosiachè non sia sempre agevole giugnere per le parole al concetto del legislatore: poi le formole della legge sono universali ed astratte, ed i fatti peculiari cui vanno ordinate spesso appaiono quà e là disfigurati, e non appresentano tutta quella somiglianza che si richiede, e che in se veramente nascondono: poi nascono casi impreveduti: difficili straordinari complicati accidenti: poi qualsivoglia istituzione come all'uomo venga commessa e si forma e si muta; perchè dovunque egli tocca imprime e comunica parte di sua individual natura: poi il tempo medesimo, l'azione del quale avvegnacchè inosservata, è generale ed onnipossente, logora a lungo andare le leve della giustizia; di quella giustizia che cancella le memorie di coloro che poltrendo in una sterile ignavia null'altro feron sentire che le ridevoli intensioni di un orgoglio insensato, che trae dalla polvere i nomi che la malizia e la forza di un momento sommerse, che fulmina e maledice la malvagità di *Tiberio*, la tirannide di *Domiziano*, e di sua mano erige il mausoleo a *Tito* ed a *Traiano*; di quella giustizia in fine che è destinata a rappresentare il suo atto supremo in quel giudizio che *Michelangelo* a maraviglia delle genti coloriva in Vaticano.

Nobilissimo dunque, e veracemente santo è il debito ne viene imposto in questo giorno, non per pompa di vani favellari solenne, di *rifrustare* il passato sentenziando al nascimento di un anno la vita giuridica dell'anno tramonto innanzi. Imperciocchè con siffatto espediente gli svariati fenomeni del foro non passano infruttuosi ed occulti; nè più il vindice degl'infranti diritti, nuovo a se stesso, camina per regioni o di luce incerta, o di facili smarrimenti. In vece, la considerazione dello stadio trascorso si fa scaturigine amplissima di perfezionamento: l'ardua natura delle leggi rilevasi per gli sperimenti, i fatti rannodano nel suo concetto, e gittano più solide le fondamenta della scienza; si prende nota degli abusi, si meditano i compensi, e laddove è cominciato il languore vedi da ultimo versare nuove fiamme di vita. In somma nulla è più perduto nel sacrario di *Temi*. E ciascuno anno è come

(1) Questo discorso fu recitato nella gran Corte Criminale di Principato Ulteriore il dì due gennaro del 1839, giorno solenne del riaprimento dell'anno giudiziale. A tal tempo l'A. esercitava le funzioni di Pubblico Ministero presso la connata gran Corte.

chiamato ad ereditare tutte le virtù del suo progenitore, ed a ripudiarne i di-svelsti vizi e le occulte magagne.

Ed un sì sublime divisamento che un tempo od altrove sarebbesi tenuto voto di languente umanità, tra noi è legge. Chè nella mente del secondo *Ferdinando* alta arcana sapienza è riposta, e nel pietoso magnanimo suo petto ferve operoso incommensurabile amor di civile e politica ragione.

Compiendo dunque comandamento sì generoso, sì nobile e profittevole, passando ad esaminazione e i miglioramenti e i contrusi, degli uni non prendendo superbia, nè degli altri vergogna, verremo brevemente discorrendo la giustizia per voi ministrata volgendo l'anno milleottocentotrentotto.

E da prima, conciasiachè sommamente sopra ogni altro pregio la speditezza rilevi come quella che le molestie degli ingiusti lamenti taglia od abbrevia, e rende esemplare la punizione, col subito sposarla al misfatto; non più arduo e malagevole rendesi ormai il camino della giustizia. Imperciocchè concorsero coll'opera quanti sono onorandi uomini di toga; voi foste infaticabili, e si rimossero gli scogli in che rompevano un tempo gli utili desideri. Ai giudici istruttori, ai giudici di circondario ai quali era dato il carico delle istruzioni fu scritto ingiunto e replicato avessero ad adoprarsi con celerità e senza intermittenza; ai pigri incitaste, de' solerti e zelatori plaudiste: e i meriti e le peccata scrutavansi nelle commessioni censorie; e dove cause locali attepidivano alcun funzionario, si aggiustavano traslocazioni, si adottavano potenti misure; e tutte le cancellerie, cominciando da questa della gran Corte sino a quella posta allo stremo della provincia, visitate e corrette accomodavansi a miglior ordine.

Ma nulla d'isolato è nel mondo, e meno i giudizi penali: essi aderiscono e s'innestano in modo agli altri rami dell'amministrazion pubblica che spesso illanguidiscono del languore di questi: come nel corpo umano riverbera in una parte la morbosa affezione dell'altra. E ci crederemmo disonorati se innanzi tratto non si facesse per noi lodevole ricordanza di quanti sono proposti agli ordini sì civili e sì militari di questa preclara provincia, senza l'ausilio de' quali non saremmo venuti a capo delle sempre rinascenti nostre fatiche. Di forte sussidio ne era co' larghi suoi poteri l'intemerato intendente *Domenicantonio Patroni*; ne confortava il comandante le armi brigadiere cavaliere *Ottavio Ciccone*; cooperava alla esecuzione de'nostri provvedimenti l'egregio capitano cavaliere *Luigi de Benedictis*, e con esso la instancabile gendarmeria reale; la quale corse tanto innanzi nel satisfare i suoi doveri, usò di tanta sagacia, e diremmo ispirazione, che tra una immensa colluvie di grassatori, di ladroni, di omicidi appena alcuno si è sottratto alla giustizia; e spesso la cattura, o la presentazione seguitò immediatamente alla emissione de' mandati di arresto.

Da' subordinati dunque obbediti, e secondati dalle potestà confermini alla vostra, voi pure in fine sicuro inoltravate il passo nel glorioso camino. E per uscir diritti alla meta; ecco di quali argomenti adoperavate con frutto: avvisavate da prima che per la eccellenza delle nostre leggi, non lordate d'impura lega, le prove non vanno soltanto discusse in pubblico giudizio: che innanzi di pervenire a questo ultimo termine, la stessa operazione è più volte richiesta in proposito or degl'imprigionamenti da ordinarsi, o da confermarsi, or dall'atto di accusa; che però le cause si affollano su la publica discussione in ragione inversa della diligenza data loro ai primordi; che tali stadi preliminari non sono, quali spesso addivenivano mere formalità, ma giudizi pieni e solenni, e a ciò proprio istituiti dal sommo imperante; che ogni incolpazione la si possa tosto arrestare e quasi spedire in culla; che in altro modo procedendo, e strascinando la cognizione di ogni reato all'esperimento della orale discussione si viola la legge, si multiplicano le cause e si allungano, si dilania gl'imputati con una cattura diuturna ed ingiusta, si corrompe l'aria del carcere con sopraccarico di popolazione, si logora un tempo considerevole, si divertono dall'agricoltura, dalla pastorizia, e dalle arti i testimoni chiamati vanamente al publico aringo, si traggone in ruina le famiglie, e feriscesi profon-

damente in seno la finanza, fundamento della prosperità degl' Imperi; voi, dicevamo, a siffatti mali poneste mente, e tosto i giudizi preliminari su i mandati, e su gli atti di accusa ripigliarono quella propizievole importanza che loro attribuiva l' augusto legislatore; e con questo salutare principio facendo tesoro di tempo, di speditezza, di economia, mostravate che il magistrato sostenitor della regola non porta nell' aula sacra alla giustizia nè blandimenti nè rigori arbitrari, ma che è suo peculiar debito apprendere all' universale che le leggi e non gli uomini governano.

E noi ancora deputati alle sublimi funzioni di Pubblico Ministero, continuando alla utile riforma iniziata da colui che dalla sapienza del Re fu eletto a suo procurator generale, non perdonammo a sudori ed a vigilie per concorrere ad imprimere ne' giudizi un movimento più rapido e avegliato. Imperciocchè eternava a tempi andati il *dibattimento* quel diluvio di testimoni che si assegnavano dall' accusator pubblico nella nota in cui si versava l' intera piena degli esaminati dagl' istruttori, senza intramettere alcuna differenza dall' istruire al giudicare. Dandoci dunque la pena di afferrare in ogni processo e spiccarne quel tanto che fa la pruova e non più, abbiam potuto presentarvi note di testimoni sempre depurate dall' inutile e dal soprabondante. Con ciò si recise ne' giusti limiti la soverchia espanzione de' pubblici giudici; e così recisi ed alleviati di testimoni, si sottraevan benanche da numerosi accidenti, onde spesso intermittendosi, si sbranava.

Con tai modi dunque, e guidando le pubbliche discussioni con esemplarità ed aggiustatezza, e protraendole sovente sino al cader del giorno, ed assecondati dall' ordine riguardevolissimo degli avvocati, di cui farem tra poco più disteso ed orrevole ricordo, aggiugnemmo la desiata meta, risolvendo una gran fulta di di cause, tra quali di lunghe complicate difficili romorose. E le tavole statistiche che vi presentiamo, testimoni solenni di immegliati o intristiti costumi, fanno aperto della operosa vostra solerzia.

Solo, dacchè intorno all' uomo le cose buone sono propingue alle malvagie e gli stremi contrari si toccano, con tutti gli spiriti di carità verso la giustizia e l' infortunio comuni, darem termine a questo articolo, raccomandando: non aversi poi della speditezza a innamorare sì mattamente che trasformata in leggerezza e precipitazione travolga la stessa giustizia. Conciosiachè la celerità, comechè bella sia e giovevole ed appetita, non è altro che mezzo: il fine sta nel rendere a ciascuno il suo diritto; sta nel chiarimento del vero inombrato; sta nel ponderato calcolo delle prove, sta in salvare l' innocente dalle insidie, in seguitar il colpevole che si nasconde, nell' essere più solleciti in prevenire gli eccessi che in consegnarli alla spada ultrice della legge. . . . In somma sta tutto e solo nella giustizia il generoso fine di ogni giudizio. A questo sono ordinate le leggi, a questo composta la magistratura, di questo ne sollecita l' universale, questo ne fu commesso in ascendere al santuario, e noi questo uno abbiam fatto sacramento di adempiere. E quando, dopo l' ultima linea delle cose saremo d' innanzi al supremo Giudicatore di tutti i giudici, ci richiederà egli: quante cause avete spedite? ovvero: come avete giudicato?

Seguita in questo anno la refrenazione de' mandati di deposito: materia stupenda e ben degna che il togato la consideri attentamente; ira perchè risguarda a libertà individuale, e per noi è instituzione data di fresco. Conciosiachè, come notava celebratissimo giurisperito, non prima del sette febbraro mille otto cento undici, fu accomunata a tutti gli uffiziali di polizia giudiziale la facoltà di mandare per deposito; quando lo stesso regolamento del venti maggio mille ottocento otto, non riconobbe che soli mandati di arresto, ed alle mani delle corti criminali soltanto affidava questi fulmini. E nel vero gli ordini di catturare in qualunque nome si vadano mascherando; atti sembrano meno da inquisitore che da giudice: perchè questi è ordinato a pesare gl' indici, l' altro solo a scrutarli. Ciò non ostante il decreto del prefato tempo da prima, e poi l' articolo 104 del nostro rito ne largivano i poderi ad ogni inquisitore pedaneo. Ma il sommo Imperante coll' addimandare tali mandati non più d' arresto ma di deposito, quasi *ad custodiendum*, e presupponendo assodati al loro natale

gl' indizi sufficienti; ed esigendo che le gran corti punitrici ne conoscano in fra le ore ventiquattro, chiarisce apertamente e natura e condizioni di essi. Sono misure affatto *provvisionali*; hanno ad essere giustificate, e debbono poter fruttare un utile che perderebbesi se si aspettassero le risoluzioni più tempestive e solenni. Ad un incolpato in fatto, del quale o i carichi siano clamorosi, o trista l'antica fama, o perniciosa la libertà, o perniciosa la presenza; ad un incolpato che non abbia domicilio certo, ricovero stabile, patria nota; ad un incolpato che si atteggi alla fuga, o dal quale un subito interrogatorio, una repentina e personale ispezione dia lume e chiarimento alle cose; ad un incolpato, diciamo, di cosiffatta condizione, sempre che sia colpito da indizi sufficienti, ben assestano il mandato di deposito gl'istruttori: sarebbe pericolo in sull' induggiare. Ma, noi miseri! temeraria la loro mano si alzava talvolta una col grido stesso della calunnia; all' onesto padre di famiglia, già curvo sotto veneranda canizie, tornò vano la riputazione di un mezzo secolo; l' aere pestilente del carcere corruppe il cuore di chi ancora non conosceva il delitto!

Come dunque fummo assunti alle funzioni del nostro Publico Ministero, ricordevoli di quanto avevano e discusso dotti giureconsulti, e lamentato magistrati cospicui, e statuito la mente stessa del legislatore; demmo opera, con piena sollecitudine ad ogni maniera di mezzi, a ridurre ne' veri termini della legge questo potissimo atto della procedura. Voi ne sovveniste di consiglio e di aiuti; gli sperimenti de' savi illuminarono i nostri passi; e già ad una giusta e ragionevole economia di mandati si accostarono i giudici di circondario. De' quali nessuno vorrà invanire, sfolgorando su gli occhi de' suoi amministrati di un potere inconsulto; avendo apparato da *Plutarco*: *che in quanto alla possanza, ben grande la hanno anche i terremoti, i fulmini, le impetuose bufere, e i pieni torrenti; ma in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine partecipar non se ne può se non col pensare prudentemente e in una maniera divina* (1).

Continuandoci nel riandare i nostri atti, sempre ne' limiti di un discorso inaugurale; acciò il passato sia lume dell' avvenire e grado di perfezionamento, noi non vogliamo preterire in silenzio la mala intelligenza a che ponesi spesso l'art. 109 della procedura: come quella che mina occultamente una delle più grandi opere legislative di *Ferdinando* I di sempre gloriosa ricordanza. Imperciocchè quel sommo da cui la umanità ha da conoscere tanta dovizia di leggi sante, rimirando all' antico processo informativo, e veduto lo correre insidioso ed arcano tutto sulle tracce della verità, e di quest' una pascersi, a quest' una rivolgere le sue cupidini; mise fuora nel 1789 una risoluzione maravigliosa, ingiungendo si interrogassero gl' incolpati come prima capitassero in mano al giudice. Con ciò all' innocenza fu restituita la voce, potè con l' accusa combattere la difesa, e la inquisizione, deposto ogni spirito di parte, fu chiamata a librare il purissimo suo volo in cerca della verità solamente.

Ma comechè la generosa legge del 1789 rinnovata si fosse con più calore e con più latitudine negli articoli 101, 102, 104, 106, 107 delle LL. di PP. pure il trovato degl' interrogatori tornerebbe vano, almeno agl'inficiati se non avesse seguitato l'articolo 109: *che le circostanze di fatto a carico o discolpa, dichiarate dall' imputato, saranno rischiarate nel corso della istruzione per quanto conducano ad accertare la verità.*

Quel rifiuto dunque d' istruire sopra tali fatti non è un' onta alla legge? Non rende vani gl' interrogatori? Non atterra il beneficio de' nostri clementissimi re? Non fa credere che il magistrato innamori e del la colpa e della pena? Non deturpa i processi? Non disarma la innocenza? Non addoppia la oscurità delle prove? Non ingiuria alla equità di natura? Non riconduce in mezzo all' odierno foro, luridi ancora per innocente sangue versato, e l' imprecato processo informativo e la vecchia ragion fiscale?

Nè è a credere, come fanno taluni, che il succennato articolo dia del tutto all' arbitrio del giudice l' istruire o no su i fatti degl' interrogati. Conciossiachè il legislatore non dica già *potranno*, *ma saranno rischiarati*; e quel *saranno* è imperativa forma di nostra lingua, in che

(1) Vedi vita di *Aristide*.

la giurisprudenza non meno della grammatica avvisa non facoltà, ma ordine precetto comandamento. Contro la risoluzione del quale è sentenza di un dotto Consultore potersi ricorrere per annullamento nel termine di cinque giorni.

A che dunque si rimane in tali casi il potere della gran Corte? in cercare se i fatti che si vogliono chiariti *conducono ad accertare la verità*. Ma posto tal requisito sarebbe inonesto l'evadere; e però quando si ributtano fatti che ripigliati in progresso a discolpa si accettano come *appartenenti alla causa* si dimostra chiaro l'aver vulnerato o l'articolo 109, o l'articolo 196 delle LL. di rito.

Ed a vero dire se i fatti *conducono ad accertare la verità*, perchè non si chiariscono a tempo? Se non conducono, perchè si accettano nel discarico? Da qualsivoglia termine giudiziale può l'uom di toga intendere ad altro che al vero?

Ma questo idolo di cui menziona l'articolo 109, e intorno al quale travagliano incessantemente processi e giudizi, leggi e magistrati, non è com'era a tempi barberi, un sinonimo *di reità*. In vece, a senso dell'articolo è vero tutto ciò che ha esistito od esiste; e però la innocenza, le svariate digradazioni del dolo e del danno, i vizi della prova contraria, potendo essere altrettanti fatti, la prova di essi, comecchè difenda l'incolpato anche induce eziandio la verità, e non debbe rifiutarsi.

Cosa dunque va rifiutato? Va rifiutato di sprecare il tempo sopra circostanze che non hanno alcun legame col problema a sciogliersi, o con quello che forma la contestazione. E per non allungarci in questo verso, diremo, in che forma un magistrato erede delle sapienza di *Vico*, illustra questa condizione della Legge per *quanto conducono ad accertare la verità*. *Queste parole*, egli scriveva, *dimostrano che se l'incolpato nel suo interrogatorio dice cose inutili o insidiose, l'uffiziale di polizia giudiziaria può bene astenersi di perdere il suo tempo, e forse smarrire la diritta via della verità e della giustizia. Sarà del giudice del merito il supplirvi, ove lo creda convenevole*. Va ributtato dunque l'inutile, il *capsioso*, e non più.

Nè in fine sano sentenziare è questo: che ove le difese si chiarissero a tempo dell'interrogatorio, il susseguente termine a discarico sarebbe soverchio; e che però non può mai lamentare di un'arme rapita chi un'altra ne riceve dalla legge, avvicinando il periglio. Imperciocchè tra le molte ragioni lequali stanno contro al primo capo di tale sentenza noi appresenteremo quest'una: all'epoca dell'interrogatorio l'imputato è nel buio, ed avventura sua difesa in mezzo alle tenebre che lo circondano: quando poi gli si apre dinanzi il processo; quando impara il luogo, il tempo, il modo, la causa, il mezzo, e tutt'i particolari del misfatto, e ogni atomo dell'accusa; quando impara le prove che gli si oppongono, e conosce i testimoni che lo convincono; quando può difendersi con piena cognizione di causa, allora un rito giudizioso e magnanimo gli accorda un secondo termine a discaricarsi.

Ma il diritto a questo secondo termine della difesa non debbe far trascurare di chiarire i fatti addotti con l'interrogatorio; col soccorso de' quali il giudicabile può assolversi nella sotto posizione di accusa. Perchè dunque fare infinito vanamente il giudizio? Perchè tirare nella pubblica discussione quello che può risolversi molto innanzi? Perchè non ristare a tempo della persecuzione del prevenuto, e risparmiargli la molestia del carcere? Perchè sottometterlo ai dispendi di una difesa solenne? Perchè farlo sedere sulla scranna della ignominia e far segno dei curiosi sguardi dell'universale colui che momenti dopo sarà restituito nel grembo della società? Perchè, in somma, esporsi al turbine di tanti mali, ove possano canzarsi col rischiarare un interrogatorio?

Se l'articolo dunque 109 è un atto di generosa sapienza legislativa; se in esso racchiudesi non facoltà, ma precetto; se il vero cui intendono i nostri processi non è il vero de' tempi di vendette e di sangue; se debbe ributtarsi il *capsioso* e l'inutile; se non torna in piccol conto alla equità, all'erario, all'incolpato, alla legge, al pubblico esempio il risparmio di una orale discussione infruttuosa; è nostro voto, che in avvenire, o colleghi, ascolterete i fatti de'giudicabili con la stessa degnazione con cui ascoltate i fatti degli accusatori privati.

Esige da ultimo il regolamento di disciplina che non si chiuda la diceria senza toccare degli avvocati: e noi che un

tempo fummo scritti alla loro milizia; noi che abbiamo spesso combattuto insieme sopra campi di gloria; noi non ci accosteremo al subietto, senza l'entusiasmo che inspirano e la carità di una origine comune e la rimembranza de' primi dolcissimi anni. Ed a vero dire, o colleghi, dell'avvocato che fedelmente compia la sua missione, havvi spettacolo più degno de' vostri sguardi, più degno dei vostri plausi? Un vivere incontaminato, uno studiar continuo, un sapere indefinito, un compiuto sacrifizio di sè, un immenso amor del prossimo, un sentir profondo e squisito, un eterno proclamar di leggi e di equità naturale, una insaziata cupidine di gloria; e con questo un modo di argomentare uberioso ed energico, semplice ed eloquente, solido e passionato; in somma una felice straordinaria combinazione di natura e di arte: ecco il vero avvocato.

E come famosi cavalieri de' famosi tempi professavano di cimentarsi a pro della beltà sventurata, l'avvocato fa professione di accorrere dovunque sia pericolo alla innocenza. Se ode un misero che piange tra ceppi, egli scende alla prigione, lenisce le pene, asciuga il pianto; gli versa la speranza in petto, a lui si dedica e corre ardito a combattere per la causa di lui. Nè lo arresta maligno fiato di carcere, nè lo sgomenta squallidezza di cenci: più s'infiamma quanto ira nemica più gli sibila intorno. Se mira a duolo un'orfano invendicato, egli afferra il delitto che passeggia impunito le pubbliche vie; e colla tremenda virtù di sue folgori, svelando le trame, disotterrando le pruove, l'obbliga ad un tributo verso la offesa maestà delle leggi. E questo è veramente l'ufficio della nobile professione qual designavasi nella mente de' legislatori; che se talvolta un protervo la corrompe e deturpa, come la serpe che i fiori trasforma in veleno; egli, violando i suoi doveri, cessa di appartenergli.

A voi dunque ci rivolgiamo, benemeriti professori di questo foro; con aperto animo dichiarandovi: non aver voi mancato allo splendore della professione, nobile quanto la legge, utile siccome la giustizia, antica quanto la società. Voi aborrite dall'intrico, nè pigliate della difesa altri argomenti che quelli dell'ingegno. Voi non sovvertite le prove, ma le rischiarate con acuta sapienza: voi non cancellate le reliquie di un misfatto, ma dimostrate che non colpiscono il vostro cliente: voi non reggete gli accenti dei testimoni, ma ne ponderate la fede: voi non congiurate in segreto a favore della reità, ma qui al cospetto del magistrato e del pubblico sfidate investite battete la calunnia: voi temperate le vostre armi nelle beate regioni della filosofia, non su l'empia fucina dell'esecrato *scrivanismo*. Seguitate dunque, giovani professori su le orme de' sommi; e così procedendo verrà spesso la magistratura ad infiorare nel vostro campo. E noi, a più accendervi nel nobile camino, raccorderemo: che dal fecondo ordine vostro non derivarono solamente oratori giureconsulti filosofi, ma lunga seguenza di valorosi ministri: un *Tanucci*, un *de Marco*, un *Migliorini*, un *Cianciulli*, un *Ricciardi*, un *Tommasi*, un *Parisio!*

E tale, o colleghi, era l'anno milleottocento trentotto di cui ecco gli stremi risultamenti. La mole de' misfatti si attenua; le discussioni pubbliche, in ragione del novero generale delle cause sono più rare; i giudizi delle sottoposizioni di accuse più solenni; i mandati di deposito meno avventurati. È più spedito e sollecito l'incesso della giustizia; e nobili passioni già scoppiano in petto agli uomini di foro. Una invocata armonia ha riunito sotto le ali della legge tutte le potestà del Principato Ulteriore, imparando a tenersi come membri di una stessa famiglia, come rami dello stesso arbore, come rivoli della stessa sorgente. La provincia è tranquilla: il nome del Re benedetto.

Restano non dimeno in questo santuario alcuni voti a compiersi: ma l'esperienza ha gia parlato; ed essi educheranno la gloria dell'anno milleottocento trentanove. Sì, magistrati infaticabili, addoppiamo le cure, addoppiamo lo zelo, addoppiamo gli sforzi: è veramente ardua la meta del togato, ma il premio dell'uom giusto, anche in terra è d'ineffabile dolcezza ripieno. Imperciocchè gli allori mietuti sul campo sono cosparsi di sangue; gli archi, le colonne, le statue il tempo se gli divora ed inghiotte: ma trapassa tutte le generazioni la memoria del giusto, e non è imprecata giammai!

DISCORSO (1).

I.

Se nel volger lungo de' casi e degli anni ogni civil disciplina precipita in peggio, si snatura e si sperde, ove spesso non venga verso i suoi principi ritratta quasi ad attignerne nuovo alimento di vita, certo che la giureprudenza più di tutte altre a tal vicessitudine soggiace. Vasta così che non per vana pompa di grandiloquenza cognizione delle umane e delle divine cose dalla romana sapienza appellavasi, non torna agevole agl' intelletti tutti il comprenderne l' immenso tesoro; inerente sì al ben vivere delle nazioni come a quello de' singoli individui non può non risentire a quando a quando la fatale influenza delle intemperanti passioni e dell' avido interesse privato: professata, o tentata almeno, per trista inevitabil sorte da troppi, assai volte dalle sottigliezze cavillose dei sofisti e dalla temeraria ignoranza dei legulei sconciamente è contorta. E quindi, o togati, quantunque volte intendiamo a contemplare gli svariati eminentissimi pregi della nostra legislazione, plaudiamo sopra ogni cosa all' alto consiglio onde al possibile scadimento della giureprudenza vennero antiveduti i rimedi col rimemorar di frequente ai giudici e la giusta interpetrazione delle leggi, e la santissima applicazione loro.

Che perciò volenterosi adempiámo al debito ne viene imposto dalle istituzioni dell'ordine giudiziale, ed è per noi assai giocondo il muover parole dinanzi a voi, onorando Presidente, lume splendissimo della siciliana magistratura, dinanzi a voi interissimi colleghi, zelatori passionati della giustizia, dinanzi a voi, chiarissimi professori, del prezioso sapere de' nostri padri benemeriti ampliatori, d' innanzi a te strenua gioventù, certa speranza e decoro dell' età avvenire, e tenervi ragionamento sul modo onde è stata amministrata nell' andato anno la giustizia penale nella giurisdizione della gran Corte; notare gli abusi che mai si fossero introdotti con raffermare o trarre al meglio la giudizialo disciplina; ridurre da ultimo a mente agli avvocati ed ai patrocinatori la serie importante de' loro doveri.

II.

E questo volgerci indietro a ciò che fu materia delle incessanti nostre cure nel-

(1) Questo discorso fo recitato nella G. C. Criminale della Provincia di Girgenti il dì due gennaio del 1840, giorno solenne del riaprimento dell' anno giudiziale. L' A. a quel tempo era deputato sostituto proccuratore generale del Re con le ff. di Proccuratore generale presso la prefata gran Corte.

l' anno giuridico che or compie, e questo affacciarci al novelle è come la veduta dell' atleta che misura di un guardo il campo de' suoi trionfi, quando alla nuova olimpiade su quell' arena si ripresenta per ricorrere il faticoso agone, che meritar gli deve l' onor della vittoria, ed un' altra corona per lui pendente sul confine dello stadio: quel campo ei rimira la cui ampiezza affaticò altra volta le sue forze sì ch' egli attinse la meta, ma trafelato ed ansante la colse, nè forse fu contento di sè fra il plaudente gride degli spettatori. Sì, togati, degno di commendazione vera fu il proceder vostro nello scorso anno, e di laude libera e schietta dischiude una nuova via in quelle che comincia il caldo zelo che costantemente vi accende a compiere le ardue funzioni che il Re vi affida. Nè le tavole statistiche, rivelatrici d' immegliati e intristiti costumi, tarderanno a manifestare all' universale la operosa vostra solerzia (1). Noi raccorremo in una, non tutto ciò che sparsamente avete fatto, chè infiniti saremmo; ma andremo notando che il novero maggiore dei reati commessi nel corso dell' anne furono già giudicati, e che in genere parlando, le prigioni della provincia sono aperte alla custodia degli imputati del giorno. Diremo, che la durata dello stato di arresto fu ridotta al tempo strettamente necessario, e che avvegnachè non fosse la gran Corte completa di togati, pure furono menati a fine inveterati giudizi, protraendosi le udienze sino al tramontare del sole. Ricorderemo che prova orrevele di felice emenda si fu la non interrotta spontanea presentazione di molti imputati, l' accettare le vostre decisioni di condanna, i pochi ricorsi prodotti per annullamento (2). Osserveremo, che a tanti progressi della giustizia punitrice cospiravano gli sforzi di alcuni riguardevoli giudici di circondario; vi concorreva co'larghi suoi poteri l' integerrimo commendatore *Giovanni Daniele*, cui modeste virtù congiunte ad eccelsi talenti sollevarono al reggimento di queste fiorenti felicissime contrade: vi cooperava alla esecuzione la sempre vigile gendarmeria reale la quale commessa ad un saggio di alto cuore e veggente (3), pronta nell' accorrere, accurata nel ricercare, energica nel sorprendere, diligente nell' arrestare, non lasciò al misfattore speranza di scampo; onde alcuni che da più e più anni eran colpiti da mandate di arresto; ed altri che avevan cercato asilo fuori del suolo natale, vennero tostamente in potere della giustizia. Così per nobile armonia di voleri, per sentimento profondo de' propri obblighi, per ardente bramosia di ben oprare, fecesi manifesto alle genti la influenza benefica delle paterne cure di un Re, che con la costanza ne' propositi e la buona scelta dei mezzi è inteso a volere tutto ciò che è ottimo, ad amare tutto ciò ch' è giusto, a promovere tutto ciò ch' è utile per formare di ambe le Sicilie una nazione attiva, illuminata possente.

III.

Ma potete voi, o togati, allegrare l' animo a piena purissima satisfazione di tutto quello che opraste nell' amministrazione della giustizia durante l' anno caduto? Rivolgiamoci pure al passato, chè a stimolo ne varrà di perseveranza e di emenda per l' avvenire.

E primamente, o cortesissimi, argomento di riconoscenza e conforto sia per noi il considerare come la sovrana clemenza indefessa ed operosa siasi dimostrata mai sempre in dettar norme, ed in promovere istituzioni, acciocchè il vindice delle leggi calcar potesse il difficile sentiero che mena alla scoverta del vero.

Sapientissimo, di fatto fu il divisamento (e tra le moderne legislazioni de' popoli ingentiliti nato solo fra noi) di unire in un sol corpo tutte le regole ordinatrici della teorica e della pratica del dritto, e commetterne la esecuzione a magistrati, che alternando le loro funzioni pe' diversi rami dell' amministrazione giudiziale, uno ed intero conservar sapessero il sacro deposito delle patrie leggi. E però primo debito del togato è il non perdere giam-

(1) Vedi la Statistica penale del 1859.
(2) Vedi St. tist. penale del 1859.
(3) L' egregio cavaliere *Alessandro Ducarne*, comandante la gendarmeria reale di fanteria e cavalleria di Sicilia.

mai di vista questo armonico andamento del gran sistema legislativo; conciosiachè nell'esser mosso da unico impulso, nel convergere ad unico scopo:

Sì che ogni parte ad ogni parte splenda (1),

sia la sua assenza e il decoro.

Ed il regolamento di disciplina per le potestà giudiziarie quasi complemento e compendio vuol essere considerato, che meglio raffermi le regole de' giuridici riti, specificando i poteri dell'ordine, e segnando loro limiti o modi.

Se non che tutto preveder non possono le leggi, nè di tutti i particolari casi andar puntualmente designando le varie condizioni. Quindi il bisogno di nuove leggi dichiarative, o modificative; quindi la necessità di veder renduto un conto pratico delle esecuzioni; quindi il bisogno d'imporre al nostro Pubblico Ministero quest'annuale sposizione in cui liberamente ne è dato manifestare sì le abberrazioni che i compensi.

E pubblico solenne esser voleva questo atto, chiamandovi a concorso quanti all'altare della giustizia offrono culto indiviso e togati e difensori, i quali comecchè a vario scopo sembrino rivolti, pure nel sublime sacerdozio tener possonsi consorti.

Or se tanta sollecitudine pose il legislatore nelle norme de' giudiziali provvedimenti; se tanta parte esse formano dell'armonizzato corpo del diritto; se sono esse, come nota il d' *Aguessau* (2), le fiaccole che schiarano le vie conducenti al rinvenimento del vero, chi non vede come contravvenga al suo mandato, o a meglio dire il tradisca, quel giudice che di esse si mostri poco studioso osservatore, quasi di formole vane, più all'apparenza, che alla sostanziale forma de' giudici urdinate?

Un vasto, e quasi diremmo infinito campo schiude il legislatore alla morale *convinzione* (3), ma vuole che in questo campo non si penetri se non pe' sentieri dalle leggi invariabilmente segnati; vuole, che questo campo non si padroneggi legalmente, se non a prezzo di sirenua e chiara *motivazione*. Sublime dettato, che prima emanava dalla sapienza dell'Immortal *Carlo III* (4), e da quella del Suo Figlio veniva a noi conservato (5); dettato, la cui mercè il colpevole medesimo elevasi a giudice delle ragioni che gli attrassero sul capo il non cieco fulmine della legge, e talora quasi plaude nel secreto di sua coscienza alla vindice mano che lo scagliava.

Tener tutto altro costume è come irrompere in quel campo da traci, è come devastarlo da mauritani.

IV.

Nè ciò è tutto, o togati. Le leggi di procedura non altro essendo che la logica giuridica usata da un popolo allo scovrimento del fatto criminoso, attestan di per se meglio che le stesse leggi penali, lo stato di civiltà del popolo stesso, giusta la sentenza di chiarissimo leggiadro scrittore.

Or se le nostre leggi di rito d'acuto e profondo senno son frutto; se il confronto non temono di quelle onde si governano le più colte nazioni di Europa, il trascurarle non sarebbe un confessare aperto che non le meritiamo?

D'altra parte il mal vezzo di prescindere dalle severe norme del rito, mentre ha talvolta per obbietto di abbracciare pazzamente i giudici, li prolunga e quasi diremmo, li eterna mercè li spessi annullamenti di che si rende cagione; e ciò a scapito della pubblica vendetta a cui si scema la efficacia dell'esempio, quando viene troppo dal misfatto disgiunta, ed a danno del regale erario, che ad inutili continui dispendî soggiace.

Quindi dalle cose per noi di fuga toccate è chiaro che ove nell'anno che scorse fosse mai stato chi pagando un tributo alla misera condizione della umana fralezza abbia per involontario traviamento preterito talvolta la scrupulosa osservanza delle norme di rito, tutto intenda il senno all'emenda avvenire. Nè per avventura di questa emenda vergogni, chè prova di alto generosissimo animo è il

(1) Vedi *Dante* — Paradiso.
(2) Vedi d' *Anguessau* — Discorsi pronunziati avanti il parlamento di Parigi.
(3) Vedi art. 292 LL. di PP.
(4) Vedi Prammatica del 1774.
(5) Vedi art. 219 Legge organica giudiziaria.

confessare spontaneo i propri falli e ricredersene; come è indizio di spirito orgoglioso e volgare negli svelati errori ostinarsi.

V.

Ma se la legge imperiosamente esige il perfetto e minuto adempimento delle forme de' giudicati, quali obblighi non impone al giudice circa la sostanza di essi? Noi non oseremo riandarli, chè immeritato oltraggio sarebbe il farne ricordo a voi, togati integerrimi.

Solo ci staremo contenti ad accennarvi che quantunque tutti i reati siano a reprimersi, perchè alla pubblica e privata sicurezza feriscono; pure alcuni di essi, sia per la frequenza loro, sia per circostanze peculiari in che trovano la provincia, sia per le gravi conseguenze in cui dirompono accidentalmente, addimandano una vigilanza maggiore di quella sarebbe dovuta alla intrinseca loro natura. Sono di così fatta specie i tre reati, de' quali a buona ragione toccheremo alcun poco: la detenzione d' arme, la calunnia, l'attentato alla pace all' onore ed all'ordine delle famiglie.

1. Un errore assai funesto domina alcune menti: reputasi che la semplice detenzione d' arme essendo un fatto, il quale nessun danno materiale produce, vada riguardato più con occhio di misericordia, che di giustizia; e che quindi facili anzi propensi esser vuolsi all' assoluzione de' colpevoli. Vana e perigliosa pompa di animo mite, onde tristi effetti derivano! avvegnacchè il baldanzoso che disprezzando i limiti di ogni moderazione civile e di ogni politica costumanza ritiene un istrumento micidiale è uomo che sembra dire: *io sono in perpetua guerra con gli uomini:* è uomo che forte del vantaggio dell' arme è sempre pronto a farsi eccitatore di scandali e di risse: è uomo che innalza la mano irriverente fin contro gl' individui della forza pubblica: è uomo in fine che quasi porta sculto su la fronte: *tremate*.

Or la intempestiva pietà che mandasse impunito costui, non sarebbe pietà crudele a tutte le classi sociali? Anzi pietà crudele a lui stesso, imperciocchè se voi oggi scioglicte il detentore dai lacci della giustizia, ch'egli come inefficaci deride, domani sarà giudicato come asportatore di arme, indi lo dannerete quale autore di ferite, ed in fine verrà giorno che gli ergerete un palco sul quale sconti col sangue la prima impunità. Ma ov'egli sia colpito sull' esordire della criminosa carriera, ove senta il salutevole ammonimento della pena, forse tornerà pentito su l' abbandonato diritto cammino.

2. Che diremo poi, o signori, della iniqua genia che schernendo al pari uomini, magistrati, giustizia e Dio, viene signoreggiata dall'odio e dalla sete di vendetta a profanare con la menzogna la santità de' giudici, e mira a farvi involontari strumenti di un assassinio legale?

Peste ed obbrobrio dell' umana famiglia debbono reputarsi costoro e di ogni più nocente malvagio peggiore, perchè malvagi più vili. Atrocissima cosa è piantare il ferro nel petto del suo simile; orrenda ed abbominevole attenderlo al varco per rimandarlo spoglio del frutto de' suoi sudori; grave però è il rischio che affrontano l' omicida ed il ladro, sia per la possibilità della resistenza, sia per la visibil traccia de' misfatti che agevolmente alla pubblica vendetta li addita. Ma tutto nelle più cupe latebre della nera anima sua è il reato del calunniatore nascosto, e l' empie di lui trame possono pareggiarsi a quei possenti veleni che uccidono senza lasciar vestigia di sè al guardo dell' osservatore più attento.

Una coscienza sorda a tutt'i rimordimenti, una fronte imperturbata, ed una lingua pronta al mendacio ed allo spergiuro sono le armi che bastano a questi mostri. Sicuri nel silenzio e nella oscurità essi meditano gli scellerati consigli, preparano gli assalti, antiveggono le contrarie difese, e spianano finalmente le labbra a maligno sorriso, quando maturato il colpo, pregustono l'infame contento di vedere il giudice che ignaro innalza su la vittima da essi segnata il pugnale del sicario in vece della spada di *Astrea*.

Tranquillo intanto ed improvvido dorme i suoi sonni il misero obbietto delle loro macchinazioni, chè fiancheggiato abbastanza egli si tiene

Sotto l' usbergo del sentirsi puro;

quando improvviso turbine lo ravvolge e lo invola alle care consuetudini della domestica pace, al fidente conversar degli amici, alla benevolenza de' suoi concittadini, alla stima di tutti, ed alla prigione, ai ceppi, ed ahi! fin talvolta al carnefice irreparabilmente lo conduce!

Che se pure conceduto è talora alla sagacia del togato sgominar le fila della trama esecranda e campare il calunniato dalla pena che lo minaccia, ove è chi valga a risarcirlo condegnamente del durato carcere, delle ansie dolorose, degli assidui terrori, della fama macchiata? Chè nel sentimento de' più ben rado è che questa intemerata rimanga dopo un giudicio penale, per pienissima che fosse l'assoluzione risultante da quello.

Nè solo sgomento e flagello della innocenza è la calunnia, o togati, ma a sprone insieme e a conforto torna de' veri colpevoli, avvegnacchè la speranza che altri pagar possa il fio del loro misfatto, non è lieve spinta a commetterlo.

Ed è a riflettere ancora che dove i calunniatori trionfano, o vadano almeno impuniti, la giustizia cade in dispregio dell'universale e si diffida della tutela che le patrie leggi promettono, dal che quanto danno ne venga al ben vivere dei popoli ed all'ordine sociale non è chi per se stesso apertamente nol vegga.

Infiammatevi adunque, chè il dovete, o colleghi, di santissimo zelo; armatevi di tutto il rigor delle leggi, ed a svellere adopratevi fin da radice la mala pianta, prima che d'ombra mortifera e lunga ne aduggi.

3. Là dove i reati d'incontinenza soperchiano (e soperchiano là, dove vanno per la più parte impuniti) ivi i nodi maritali si fanno radi e si allentano. A renderne certi di questo fatto sociale, convengono le storie di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Il violento carnale che a sfogo di sua libidine brutalmente disfiora quella rosa, che più non rinverde nè per fiato di zeffiro, nè per sorriso di aprile, poco ambisce coglierla desiato e verecondo tra i misteri d'*Imene*. D'altra parte la vittima miseranda della sua nequizia è per l'ordinario dannata a vivere digiuna di nozze, imperciocchè il pregiudizio dell'universale non consente che alla morale e non alla fisica integrità abbiasi ad avere solamente riguardo. Arroge a questo, che la verginità, questo nume che d'infinito prestigio si circonda; questo tesoro che l'uomo fruisce a prezzo di gravi sollecitudini future e di tutto quanto il dolce sì, ma ponderoso incarico di marito e di padre, perde pregio quando impunemente si viola; chè nel concetto comune degli uomini disgradansi a poco a poco le cose più sante, tosto che ad esse puossi impunemente attentare; e da ultimo è a notarsi, che ove abbastanza non viene guarentita la sicurezza de' talami; ove l'insidioso che li contamina può allettare speranza di sottrarsi facilmente alla pene, che dalla giustizia reclamano gli oltraggiati mariti, ivi certo non sarà che gli uomini corrono volonterosi alle coniugali dolcezze.

Se dunque non altro facessero i frequenti reati d'incontinenza che affralire e rodere sordamente il primo vincolo delle civili società, quello che senza cui gli uomini errerebbero indocili e solitari sotto l'impulso dell'istinto a maniera di bruti, con quanta vigilanza non dovrebbe il togato raggiungerne gli autori, e con quale severità non dovrà punirli?

VI.

Nè di due altri importantissimi obblighi dell'uom di toga vorrem tacerci, di obblighi che sempre e da per tutto gli incombe nell'esercizio del suo ministerio, intendiam dire, della speditezza de' giudizi, e dell'accurat' analisi nella sottoposizione dell'atto di accusa. Danni al regal tesoro, sofferenze agl'innocenti allungate, punizione ritardata ai malvagi, incombro inutile delle prigioni, mal sentiti *non costa*, sono le conseguenze dell'oblio di questi doveri.

VII.

Ma se obbietto di alta ragione politica è il giudicare al reato la pena, non meno importante al certo è il modo della espiazione di quella; che anzi, mentre l'uno nominar si potrebbe il rimedio teorico contro gli attentati alla sicurezza sociale, nell'altro rinviensi il rimedio pratico ed applicato. Che imperò non riu-

scirà disacconcio toccar qui della disciplina delle prigioni; come di quella peculiarmente alla vigilanza della potestà giudiziale commessa (1).

Al triplice scopo di espiazione di emenda e di custodia sono le carceri ordinate. Eppure lunghi secoli volsero ne' quali da questo scopo la ferocia e la ignoranza ostinatamente deviarono!

La pena de' diversi reati pressoche uguale addivenne, chè l' aere malsano, l' insalubre alimento, la velenosa bevanda, i putridi strami, le nude membra, le minaccie, gl' insulti in poco tempo alla stessa deplorabile condizione ogni detenuto travolgevano. E qui impetrar dovremmo i terribili e pietosi colori di quei due sovrani ingegni che nel bene degli uomini videro il frutto e la gloria del genio (2) per presentarvi in tutta la spaventosa sua evidenza il quadro della infinita miseria de' prigioni.

Nè della emenda è a mover verbo. Oziosi, prostituiti, barattieri, ladri, grassatori, restituiva il carcere alla società che mal ne aveva sperato uomini migliorati e corretti. La custodia in fine era pena (e qual pena!) senza giudizio sì ai colpevoli come agl' innocenti comminata ed inflitta.

Laude eterna a' patrî nostri legislatori che primi fra la notte di tanta barbarie intravidero luce, onde umane ed utili disposizioni emanarono sì che l' illustre *Howard* nel suo viaggio sul continente circa il mille settecento settantacinque trovò aver già il napolitano Monarca antivedute in parte e condotte in atto i pietosi suoi pensamenti intorno alle prigioni (3).

Molto progredì lo immegliamento della disciplina de' carceri quando ne diede il codice *Ferdinando* I di non peritura ricordanza. Egli appresso di aver migliorate le regole delle azioni criminose, cangiate le armi truci in tavole di proporzioni, minorati i casi delle pene capitali, fissato più minutamente i fatti costitutivi de' reati, abolita la gogna, abolito il marchio, volle che diversamente operosi secondo la varia natura di loro condanna fossero gli imprigionati; persuaso, che l' ozio è di ogni nefando costume potentissimo generatore. Egli statuì che di tali lavori parte al presente sollievo de' detenuti medesimi si usasse; parte (mirabil trovato!) ad assicurare loro una sussistenza dopo espiata la pena; egli le *case di correzione* dalle *case di forza* distinse; egli prescrisse che le potestà giudiziali (4) con minuta scrupulosa indagine vegliassero al trattamento de' carcerati (5); nè pago a questo deputò speciali commessioni all' obbietto (6).

Ma tutta a *Ferdinando* II, a colui che novera co' benefici i giorni del suo regnare, serbata era la gloria di trarre a compiuto perfezionamento la rigenerazione dei carceri. Per lui la corporal pena dei *reclusi* e dei prigioni è ridotta a sola privazione di libertà, quale dalle leggi si vuole; per lui chiusi quei sozzi orridi spechi, sepolcri di vivi, sprofondati là dove ogni luce era muta, sì che fallita ogni speme terrena, massimo de' beni riputavasi il cambiar tale esistenza con la nativa creta non per anco spirata dallo spirito del Sempiterno; per lui di aperto aere si confortano i prigionieri non più a cento a cento stivati entro angustissimi recinti; per lui di sano abbondevol vitto ristorano i corpi e di opportuno vestimenta difendonsi contro il rigore delle inclementi stagioni; per lui la possibile moral disciplina nelle carceri si osserva, nè più i carcerieri sono belve poste a guardia di belve riottose e gementi; per lui i custoditi da' dannati effettivamente si sceverano, e sì alla interna come all' esterna sicurezza delle prigioni sapientemente è provvisto (7).

Ingrato al certo ogni cittadino sarebbe se non benedicesse alla mano che sì pio

(1) La disciplina de' condannati all' ergastolo ed ai ferri è regolata da particolari disposizioni ed affidata alle autorità militari.

(2) Il *Filangieri*, e il *Servau*.

(3) Vedi *Roscoe* — Osservazioni su la giurisprudenza penale.

(4) Vedi art, 606, e 607 LL. di PP. PP.

(5) Vedi Decreto de' 25 ottobre, 18 settembre 1817, e le istruzioni de' 10 febbraro del detto anno.

(6) Queste commessioni non debbonsi confondere con quelle di cui è parola negli art. 225 e seg. del regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie.

(7) Con l' articolo secondo del real decreto del 6 giugno 1831 furono spediti i visitatori per osservare lo stato delle prigioni, affinchè S. M. il Re Signor nostro avesse potuto migliorare non solo la località, ma il trattamento e l' amministrazione.

ed utile mutamento produsse; ma ingrati colpevoli e degni della esecrazione dei presenti non meno che di quella de' posteri saremmo noi, o togati, ai quali incumbe l' onorevole santo mandato di vegliare perchè si salutare istituzione a mancar non venisse o a corrompersi.

VIII.

Non curiamo infine di mettere innanzi gli utili provvedimenti che derivarono direttamente dal nostro ministerio: solo vorrà consolare la nostra coscienza la speranza di non aver mancato al debito nostro, anche in mezzo alla sopravvenuta tempesta de'militari giudici. Furono evocati dall' antico disordine e ricomposti allo stato normale tutti i registri della nostra Procura generale, senza de'quali si smagliano le fila della procedura; si rinfrescò agli uscieri la storia delle loro attribuzioni, in che dimora la pubblica fede degli atti; s' intese allo sfollamento dei prigioni dalle carceri centrali; si preparò un carcere *soccorsale*, onde non più vedi confusi incolpati e rei, sani ed infermi, fanciulli e scellerati della più iniqua natura; s'indirizzarono dimande perchè nelle prigioni si addicessero de' sacerdoti, i quali togliessero il carico di propagare fra gl' incarcerati le massime di quella Religione che forma i buoni principi, i sudditi fedeli, i soldati valorosi, i togati integerrimi, gli amministratori lilibati; implorossi, e si ottenne dalla regale munificenza che venissero elevati a seconda alcuni circondarî di terza classe; si combattè la malevoglienza di ambizioso disfrenato, la quale mai non inferocisce cotanto quanto all' aspetto di quelle virtudi che franche e schiette, e senza alcuna maschera nel mondo camminano; s' ingiunse ai giudici di circondario di ridurre ad una giusta e ragionevole misura i mandati di deposito, vietando ad essi di spedire mandato di comparsa nelle istruzioni per misfatto; furono provocate mutazioni dove cause locali attepidivano la vigilanza del magistrato; si sottopose a pubblico giudicio chi per livor di parte, e per degenerato zelo non corrispondeva alla fiducia regale; si scelsero giudici di specchiata probità che meglio satisfacessero le mire della giustizia; in tutte le cancellerie, cominciando da questa della gran Corte sino a quella posta allo stremo della provincia, s' istallarono de' registri delle decisioni, e delle sentenze di *non costa*, e di libertà provvisoria; diedesi opara ad un' accurata statistica per scrutare i meriti e le peccata di ciascun funzionario; si commendò la infaticabilità segnalata de' togati civilisti, e di alcuni impiegati subalterni; si bandì l'antico sistema onde eternava le dissussioni quel diluvio de' testimoni che si assegnavano dall' accusator pubblico nella nota, in cui si versava la intera piena degli esaminati dagl' istruttori, senza intramettere alcuna differenza dall' istruire al giudicare; si diede il regolar corso non solo alla infinita mole de' processi venuti nel tempo di nostra gestione, ma ai quattromila quattrocento quattordici processi che giacevano dimenticati e sepolti sin dal 1819, sendosene disbrigati tremila seicento undici; e vedendo stravolgere la intenzione degli articoli 131, 114, leggi di rito, in pericolo la prerogativa del Pubblico Ministero combattemmo in difesa della legge, e diè in ultimo vinta la causa ai nostri sforzi la solenne dichiarazione della sapienza legislativa del primo magistrato del regno.

IX.

Tempo però è omai di rivolgerci a quegli oratori della ginstizia i quali se non ci superano in dignità, ci sono al di sopra per la indipendenza del loro uffizio. Avvocati! sublime al certo e di belle palme promettitrice è il cammino che correte; studiate di non oltraggiare il vostro ministerio; non lo disonorate lordando la purità della istituzione; sacrificate le meschine vanità e le piccole glorie ad una gloria eterna quanto il cielo che vi copre, quanto l' aere che vi circonda. Il sacrario di *Temi* non è il tempio della menzogna, dell' inganno, delle bassezze vergognose: fate sovratutto di essere costumati e religiosi, conciossiachè là ove non è religione alcuna non può essere nè virtù nè sapienza verace. Nè meno eminente è lo scopo a cui tendete, o patrocinatori, e il non deviar da quello è per se stesso guiderdone bastante a spiriti alti e virili, quando eziandio l' inevitabile avvicendarsi de' casi vi togliessero l' attin-

gerlo. Nella ragione del combattere è il pregio, non nell'evento della vittoria, chè a' propugnatori come agli assalitori può offerire serto indiviso.

In tal guisa quindi da' reciproci ragionamenti prodotti e chiariti sì il ministerio vostro, e sì quello degli avvocati è parte anzi integral parte del giudiziale sistema, che entrambi sebbene con argomenti e per sentieri diversi mirate allo stesso fine del togato; fine unico santissimo a cui convengono quanti sono ministri e cultori della divinità proteggitrice del dritto: sgomentare la colpa e rinfrancare la innocenza.

Ma se pur talora in dubia lance penda sul capo di un misero la assoluzione o la pena, raddoppiate i vostri sforzi, o difensori; spuntate le armi, che la severità del nostro ministerio ad imbrandir ci costringe, e trionfate di noi, che noi sarem lieti in confessarci vinti. E quando un padre, uno sposo, un figlio, un fratello per voi redento dalle trepidazioni di un giudicio penale rieda al tanto lungamente sospirato amplesso de' suoi, e tra le lagrime della gioia e della riconoscenza saluti e benedica ad una voce con essi il nome del suo liberatore, della dolcezza di questo spettacolo, sarà inebriato, o generosi, l'animo nostro più che il vostro.

X.

Ed eccone giunti al fine de' nostri ragionari; sponendo lo stato della giustizia amministrata nell' andato anno 1839 satisfacemmo al triplice carico impostoci dal regolamento di disciplina — Laonde mal consiglio non sembrerà il nostro, se oggi, giorno di letizia e di trionfo, giorno in che hanno bella corona le vostre studiose fatiche, o togati, rammentiamo da ultimo a noi stessi, a noi cui altro non è a cuore che far cara e benedetta la nostra missione in quest' antica terra, dove ogni pietra è una memoria, dove un interminabil sorriso di cielo si diffonde, e spontanei nascono gl'ingegni come le viole e le rose, rammentiamo a noi stessi essere lo stretto adempimento de' propri obblighi il miglior documento di fedeltà e di omaggio al Sovrano per chi sortì vivere all' ombra tutelare del trono de' Gigli. Di quel trono a cui base salda inconcussa perenne è l' amore; di quel trono sul quale il Dispensatore di ogni bene locar volle un Sapientissimo, un Magnanimo, un Giusto quasi per consentire ai mortali la più fedele immagine di sua divinità; di quel trono a cui sono inno quotidiano i plausi le benedizioni e le grazie dei soggetti. Il Meonio cantore chiamò felice *Agamennone* pel popolo suo. Noi beati per Colui che ne regge le future storie diranno; ma spetta allo zelo alla efficacia alla rettitudine nostra far che alla memoranda pagina si aggiunga: essi furono beati non demeritando di esser tali.

DISCORSO (1)

I.

Ridecı l'animo di non bassa gioia, o togati, riassumendo per debito di ministerio i maggiori fatti del caduto anno: perchè le ricordazioni del passato raffrontano i tempi; coi paragone le differenze risaltano; le quali al prosperare de' nostri giudiz irendono testimonianza. E se nessuna ragione di miglioramento non toccasi con indifferenza, di che letizia non occorre il proposito della giustizia penale: di cui il proceder retto o tortuoso salva l'innocente o immolalo, frena o sfrena i colpevoli, i giusti affida o gl'iniqui, edifica o scandalezza: governa le arti, governa il traffico, governa l'imperio, governa ogni fonte di felicità o miseria cittadina. E come che lieto sia l'argomento in se, acquista maggior letizia al vostro cospetto, o signori, conducendoci i cieli tra le rose immarcessibili di un campo inaffiato da' vostri sudori e renduto fecondo da nobile gara di solerzia di rettitudine di lumi di zelo. Ma siccome negli studi della vita alla cognizione de' morbi la cognizione va innanzi dello stato sano; così a giudicar bene degli antichi maiori e i nuovi rimedi, è d'uopo un breve riportar delle cose ai loro principi normali.

E primamente ogni lestora di leggi provvenendo da necessità di livellare forze impari degli uomini, snaturasi e manca al fine se intriga i deboli e franger lasciasi ai forti. Il nome dunque, i natali, l'oro ed ogni travestimento di forza, anzichè di scavallare le pene, ispirar debbono nel sacerdote della giustizia sollecitudine uguale alla maggiore trepidazione incussa del delitto. Oltre a ciò passando dai misfattori al misfatti, non havvi un dubbio al mondo: dove sia più gravezza, ivi più stringere e rincalzare obbligo di castigo. Imperciocchè comunque fossimo interessati in ogni turbazione; pure, siccome a chi fende l'oceano non è funesto ogni molo, così non torna esiziale qualunque fiato d'impunità. Un errore giovanile, un lampo di collera, una scorreria della fame e simili hanno pure a punirsi: ma rimanendo per qualunque accidente impuniti, poco rileva anzi nulla. Ma la nera vendetta dall'imo cuore disotterrata e saturata di sangue insidiosamente; ma il furto ignominioso che infesta armato le consolari, e beni e vita spoglia al viandante; ma l'incendio deliberato, che pari all'ignee lave vomitate dall'Etna trascorre forente i campi e divora capanne e ricolte, fatiche e

(1) Questo discorso fu dall'A. recitato il dì cinque gennaio 1841 nella gran Corte Criminale di Girgenti, sendo egli Sostituto Procuratore Generale del Re con le funzioni di Procuratore Generale presso la stessa.

speranze dell' agricoltore: sono enormità che non riparate dalla esemplarità delle pene, finiscono in sovvertimento. Intendendosi da ultimo dai gravi cultori dei popoli ordinata la punizione non a cruccio, ma a fine più nobile di preservamento; e dovendo perciò coglier subito il delitto, affinchè le immagini di entrambi si associassero nelle menti volgari; se le procedure indugiano, intermettono, fermansi, non solo strascinano pruove languide ed invecchiate, ma producono in fine (se pure producono) il gastigo, quando più non è vestigio nè memoria di colpa. Tener fermo all' impeto de' grandi colpevoli, agguagliare la investigazione al reato, e spedir tutte cause con retta celerità: son questi dunque i tre grandissimi desiderî dell' economia criminale.

Ai quali non pare satisfaceasi abbastanza per lo innanzi. Conciosiachè da quattromila quattrocento quattordici processi arrenassero (1); e mata fosse ogni legge per egual numero de' misfatti, ed altrettanti imputati sottostassero a dura incertezza. E l' innocente sentiva il palpito della reità, il colpevole usurpava la sicurezza della innocenza: e l'onor vilipeso, e le sostanze rapite, e le madri orbate, e le membra contuse, e le falsate tavole gridavano invano compenso; invano a leggi deposte l' ombre medesime richiamavansi degli assassinati. Nè di colpe recenti desideravasi punizione, ma di antichissime, e più obbliate quanto più enormi; notando nella indefinita congerie cause anche del mille ottocento diecinove!! Non sempre il debole consolato di aiuti, non sempre ignudi di trionfo l' oro e la prepotenza. E sebbene necessaria apparisse la persecuzione de' rei, pure tremar doveva la mano del magistrato nel sottoscrivere agli arresti; ripensando in che baratro mandavasi a sepellire la umana vita. Imperciocchè alla capacità del carcere, soverchiava per giustizia lenta, popolo enorme di reclusi di ogni età, di ogni sesso, di ogni grado: nè facevasi differenza dalla custodia alla pena. Nell'orrido miscuglio quindi la corruzione trapassava da nocente ad innocente, ed aere pestilenziale travasava nella città. In somma chi rimirava addentro le cose parea: che sebbene la giustizia destituta non fosse di altari su i monti agrigentini, pure non avesse culto degno di lei; stata sempre figlia primogenita di Dio, e braccio e luce e vita delle dominazioni.

II.

Riparatori di tanta imperfezione apparvero gli anni mille ottocento trentanove, e mille ottocento quaranta. E chi li giudica senza ira nè parte, dirà di loro: avere, non che soddisfatta, superata l' aspettazione. Videro ritornare in cammino i quattromila quattrocento quattordici processi (2); e rafforzarli, e fornirli e discuterli, e deciderli, e motivare le decisioni ed intimarsi. E videro disotterrar misfatti bilustri, e ne videro giudicare e spesso anche punire gl' incolpati. E satisfecero a molte vittime, e da molte famiglie rimossero il tarlo della incertezza. Ma per essere a capo di ciò quante volontà discrepanti non accordare, quante braccia non reggere, quante procelle non

(1) Addì ventisette maggio 1839 prendemmo possesso della carica di sostituto procuratore generale del Re con le funzioni di Procuratore generale presso questa gran corte criminale. A tale tempo ci furono dati a meno quattromilaquattrocentoquattordici processi, che giacevano dimenticati ne' scaffali della procura generale del Re. Venutone a capo S. E il Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia, in data de' ventisei giugno del 1839, manifestò che lo abbandono di tante processure *non era senza colpa de' proccuratori generali che vi avevano dato luogo; ch' era ne' loro doveri di non obbliare gli atti che ricevevano, e di curarne il passaggio alla gran Corte con requisitoria. Che dovevano all' uopo porre in azione gl' impiegati dell' officina per la spedizione delle processure e nel caso di inadempimento ad essi imputabile avrebbero dovuto prendersi a tempo le misure convenevoli. Ch' era necessità occorrere alle conseguenze spiacevoli di tanta inerzia.*

(2) Nel periodo di sette mesi, vale a dire dal ventisette maggio 1839 sino al trentuno dicembre di detto anno, oltre di essersi dato corso alla infinita mole de' processi venuti nel tempo di nostra gestione, i quali erano sepolti nella cancellerie de' circondari; de' succennati quattromilaquattrocentoquattordici processi se ne disbrigarono tremilaseicentotredici. I rimanenti ottocentotre furono menati a fine discorrendo l' anno 1840. Passando a disamina le tavole statistiche degli anni 1839 a 1840, a colpo di occhio vedesi che tanto lavorossi dalla gran Corte nel corso degli enunciati due anni quanto altri non fecero in un lustro.

antivedere, in quanti scogli non rompere? Non fu privo di coraggio il determinarsi nè il continuare (1); il discutere e decidere non fu sapienza comune. Alla pressa ripugnavano forme immobili, invulnerabili; e la perseveranza del magistrato con l' astuzia del reo era alle mani. Ed in tanta spedizione (2) non fu desiderato calcolo o giustizia; di che farà fede quest' uno: che de' ricorsi de' sentenziati fece amplissimo ributtamento la Corte Suprema. Gemeano pure le carceri del soverchio (3), e sollevaronsi: frequente era la evasione de' reclusi, scaduta la disciplina degl' *impiegati*, questa rialzossi, quella impedì: trasmutavasi dai circondariali in reità l' imputazione, e la pluralità di rubriche in reiterazioni, e sgannati obbligaronsi a discutere: addivenivano nude formalità i giudizi di accusa e si fecero giudizi; impigliavano la discussione pubblica testimonianze sterili, e uscirono monde e recise: sul patrimonio del colono agrigentino avventavasi l' avido abigeato, e trovaronsi i propugnacoli (4); falsavasi la intenzione dell'articolo cento trentuno leggi di rito, mettevasi in non cale la contradizione de' testimoni innanzi all' inquisitore, e bandironsi siffatti sconci. Sparì con gli enunciati anni in somma l' impaludare de' processi, e raddrizzaronsi o inclinarono a raddrizzarsi le assuetudini contorte personali e reali, per modo che scorrono finalmente i piati per via facile e piana.

Ma saremmo ingiusti, o signori, aggiudicandoci tutto il merito delle ristorazioni; perchè in fine abbiam lavorato sopra disegno di regia preclara sapienza; ne manodussero ministeriali oracoli, e secondò tutto la pubblica potestà civile e militare di questa sicula regione. Imperperciocchè nel vasto animo del nipote augustissimo di re *Carlo*, risplendendo come

(1) L' invidia, basso affetto che agita i meschini, legandosi con le malignità, che del mantello della Religione copresi diessi a gridare contro chi era inteso a satisfare i propri doveri. Usa a tassare la più pura e sperimentata morale, benchè agli occhi dell' universale si fosse oprato nel senso della più retta intensione, e bandire la croce sopra gli omeri, iven buccinando ne' trivì e ne' caffè essere scaltro divisamento fare l' altrui accuse. Nè paghe a questo, trafficando di calunnie contro le quali non è usbergo che basti, nolla lasciarno da canto per . . . . Imitossi intanto quell' agricoltore che posto in mezzo al rumore dalle stridole cicale segue tranquillo il suo lavoro senza curarlo. E ne gode l' animo in ripetere ciò che un uomo di elevati spiriti scriveva: *si può far potire l' uomo dabbene quando calunniasi, ma il disprezzo è la sua vendetta.*

(2) La storia antica, e quella di nostra età rendono testimonianza, che là dove ritardasi la punizione del colpevole ivi cresce il numero de' reati. Il barone di *Montesquieu* diceva: *souvent l' injustice n' est dans le jugement, elle est dans le delais: souvent l' examen a fait plus de tort qu' une decisione contraire.* L' eloquentissimo *Servan* dettava: *Surtout n' oublione jamais que la celerité du jugement fait une partie de la justice; que c' est etre injustice que de juger trop tard.* Persuaso l' immortal *Ferdinando II* nostro clementissimo Re e Signore che una pena certa e sollecita è freno alla maggior parte de' ribaldi, con rescritto dato in Palermo il dì nove luglio dello andato anno 1840, comandò, *che se al sollecito e regolare disbrigo delle cause penali pendenti presso i collegi giudiziari e de' detenuti che ne dipendevano s' incontrasse alcuno ostacolo prestamente si facesse noto.* All' uopo diede il carico a' suoi proccuratori generali di eseguire scrupolosamente quanto ordinava. Con vera satisfazione intanto manifestiamo che il numero de' misfatti di maggiore importanza commessi nel periodo dell' anno 1840 furono giudicati con ogni maniera di celerità.

(5) Per conoscere lo stato presente de' prigioni a vedere se sia o no soverchio è mestieri volgere lo sguardo alle precedenti statistiche. Ai 31 dicembre 1835 rimanevano in carcere 226 giudicabili. A dì 31 dicembre 1836 ne rimanevano 267. A dì 31 dicembre 1837 ne rimanevano 294. A dì 31 dicembre 1838 ne rimanevano 338. A dì 31 dicembre 1839 ne rimanevano 132. A dì 31 dicembre 1840 ne rimanevano 107. Nè obbliar devesi quali si erano le carceri circondariali negli anni precedenti a que' di nostra gestione, che più veramente che carceri potevansi dire serragli di immondi animali. Perchè da ultimo cessasse tanto male alla suprema Potestà proponemmo gli analoghi rimedi e siamo lieti di osservare come questa parte di amministrazione da dì in dì cammina verso il meglio. Nè le durate fatiche rimasero infruttuose, stantechè, ad eccezione di qualche semplice tentata evasione, non hanno avuto più luogo quell' evasioni violenti che con tanta frequenza in prie avveravansi. In una sola volta dalle prigioni centrali di Girgenti sotto l' altrui gestione fuggirono dodici giudicabili nella notte de' tredici gennaro 1839! . . . . .

(4) Gli abigeati sono divenuti meno frequenti, e sarebbero stati anche più rari se maggiore fosse stata la vigilanza delle custodie, e più accurata la scelta de' salariati. Con rapporto dei ventitre agosto 1840 aponemmo le nostre idee intorno a sì interessante oggetto. Nè mirando a pericoli, facendoci mercede la coscienza, proponemmo altri mezzi onde migliorare la condizione degli abitanti di questa provincia, de' quali ricorderemo sempre la cortesia l' ospitalità e quell' aure beata di cielo che tra essi respirasi.

fulgidi astri due prerogative, rade volte riunite in un solo uomo con tanta eccellenza, sovrano desiderio di bene e somma abilità di produrlo; ogni istituzione e seme che, prescindendo da cooperazione aliena, invigorisce cogli anni e frutta: non altrimenti che sul patrio Appennino vediamo nascer la quercia prima debole e trepidante; poi allungar radici e diffondere per aria ampie generazioni di rami di foglie di fiori di frutta; e sfidar finalmente immota imperturbabile l'ira de' turbini. Oltre a ciò di che stimoli non è feconda la regia presenza? Ed avendo l'Augusto più volte valicato e rivalicato il faro l'andato anno, era ben ovvio che l'apparir suo da un lato all'altro tutta la beata isola commovesse: nè solo rifiorì di strade il commercio; nè solo i circondari levaronsi ad inusitata altezza e piovvero come dal cielo le grazie, ma rifecesi eziandio la vita dall'ime viscere della magistratura.

Ne riconfortava d'altra parte il genio riparatore di chi sovrastaci meno di grado che d'intelletto, incitando i pigri, frenando i precipiti, ammonendo gl'indocili, rinforzando i deboli, i generosi rilevando, avviando dirigendo illuminando tutti. Fermò il senso di più leggi, corresse di altre la intelligenza, di altre l'uso facilitò. De' processi rese visibile il transito e giudiziosi i compendi; restituì la circolazione alle cancellerie, primo fondamento di speditezza, facendo dirigere il soprabbondante e sgombrar l'utile, dando spazio al cancelliere, ed assortendo le cose che pervengonvi. Proibì, come contrario alla purezza delle funzioni pubbliche, comularsi in uno i carichi di notaio e di supplente, e sostituire i cancellieri circondariali con parentele pericolose. E straripava quella gran piena di pubbliche discussioni criminali, e riparovvi, negando che più vi sboccassero anche le correzionali ripetentisi vanamente in appello. Del sacro rimedio delle appellazioni e de' ricorsi facevasi modo di procrastinazione, e ricondusselo in sua natura; contro pubblici funzionari incolpabili avventavasi la calunnia, che dopo il pasto ha più fame di prima, e pietoso non meno che giusto, protessegli e preservò (7): vagavano con passo incerto anzi errato le comessioni militari, e dichiarò le regole del procedimento subitaneo; sottomise in fine a procedimento penale chi, ribelle al voto della legge, inanimito da tenerezza di sangue nulla pose da canto per disperdere la regina delle prove, l'ingenere.

Era impossibile finalmente, che di tanto fervore allumatosi in alto parte scesa e propagata non fossesi nelle gerarchie sottoposte. Scoppiò dunque negli animi un desiderio comune, una gara magnanima; e commosso ognuno dai presenti bisogni, intese al rimedio in ragione de' suoi poteri. Nell'arte ardua di stenebrare i rei fu lume e conforto l'incomparabile commendatore *Giovanni Daniele*, che la gloria dei Re tiene inseparabile dalla felicità delle genti suggette (8): ne fu lume

(7) Il quadro statistico che darem in luce farà manifesto quali lavori siansi per noi fatti — Nè per fatua albagia di accrescer vanto a noi stessi rendiamo di pubblica ragione il seguente uffizio indirittoci da S. E. il tenente generale comandante generale delle armi in Palermo, ma per adempiere ad un comandamento da altra potestà datoci « Comando generale delle armi in Sicilia » Sezione seconda, num. 296 — Palermo 16 febbraio 1840 — Signor Procuratore generale — » Il mio foglio degli otto stante num. 233 fu » circolare a tutti i proccuratori generali delle » provincie ove trovasi istallata la Commessione » militare, e ciò che si è avvertito a coloro i » quali erano cadoti nell'errore di rimettere i » processi pria alla gran Corte Criminale e poi alla » Commissione militare, ha servito di prevenzione agli altri, onde non cadessero nell'istesso fallo. In conseguenza mal si appone di essermi stato riferito un mendacio sul di lei » conto, mentre ancorchè ciò si fosse verificato » da me non avrebbe giammai meritato ascolto, » essendomi troppo noto la delicata maniera, e » e la esattezza con la quale si distingue nel suo » impiego. Resti dunque tranquillo, e continui » a regolare codesta commessione, come ha praticato per lo passato, confirmandole che la » medesima ha preso il suo regolare procedimento ed ha meritato la mia soddisfazione dal » momento in cui Ella vi ha presenziato quale » uomo di legge ». Il Tenente Generale Comandante le armi — Firmato - De Ischudy ».

(8) Non capendo in un articolo quanto il *Daniele* operò in beneficio di questa provincia, ci limiteremo a dire, che le strade aperte, le arti migliorate, la propagazione delle industrie, i progetti di nuovi edifizi pubblici, l'accrescimento del patrio decoro, debbonsi alle indefesse sue cure, ed alla pienezza del suo senno — Nè la amicizia che a lui ci stringe, potrà farci apparire men che sincero, perchè le nostre parole hanno intera giustificazione nel grido di altre provincie, che da lui amministrate, lo celebrano per l'amico de' poveri, pel propagatore di quella civiltà che viene dagli alti pensamenti e dagli onorati studi e costumi.

e conforto l' onorando cavaliere *Alessandro Ducarne*, comandante la gendarmeria Reale di fanteria e cavalleria oltre il Faro; ne fu lume e conforto l'egregio cavaliere *Raffaele Zola*, tenente colonello comandante il secondo battaglione de'cacciatori di linea. Vigile sempre ed operosa tutelava la pubblica sicurezza mano di milizia, non permittente ai facinorosi evadere i mandati di arresto ed associare per vivere nella campagna infame vita e terribile; ed anche dal santuario, precipua sede di morale santa sotto gli auspici dell' esemplarissimo monsignor *Costa* spirò più fervida un'aura soccorretrice, suscitando ne' cuori, di cui solo ha l' imperio, cura di ordine, rispetto di leggi, amor d' innocenza, orror di colpa, cupida brama di giustizia.

III.

Ma gli atti dell' uomo han sempre sì cagionevole natura, che rifacendone uno spunta in un altro il bisogno di rifacimento: e però andrem favellando, apprestandovi altri desideri della giustizia.

E primamente migliore osservanza inculchiamo del rito, massime de' giudizi speciali; dove vuolsi un' andar cauto, per questo appunto di non avere essi adito alla censura della Corte Suprema. Nè ciò fu loro interdetto, affinchè si conculcasse impunemente il procedimento statuito: nè procedimento statuissi che intima cognazione non abbia con la rettitudine. Per l' opposto non havvi forma che ordinata non fosse dalla sapienza legislativa al fine altissimo di far scudo alla innocenza, imbrigliando l'arbitrio e senza favorire la impunità. In tutte le nazioni quindi mediocremente ingentilite non procede mai legge senza un gran comitato di forme; quindi i nostri antichi meravigliosi nell' aiutare dell'intervento del cielo le invenzioni della terra, sollevarono il procedimento a culto religioso; quindi noi pure vediamo risolversi talvolta in fumo interi giudizi, per lesione di qualche parola divenuta sacramento. Pare dunque che abbiano o no le violazioni abilità di annullare, lasciar debbono sulle nostre coscienze il peso della ingiustizia.

Dopo questo è da por mente ai reati e fissare i più facili a rinnovarsi nel territorio commessoci. Poichè sì come la terra non frutta i frutti medesimi per ogni dove, ma secondo gli elementi ed il sito, e l'aria l' acqua i venti l' umidità il calore, dà in erbe o in fiori, in piante o in arbori, in cardi o veleni, così secondo i luoghi rampolla in nefandezze diverse la malizia umana, manifestandosi quì rapacità, là vendetta, altrove lascivia. E non che di provincia in provincia, migra di regno in regno la scellerata proclività; mostrandosi ladro l'arabo, rubello il maomettano, il tartaro sanguinario, l' algerino pirata. E se a più eminente sapienza incumbe di andare alle sorgenti, non è forse da magistrato penale il munire gli argini di certa punizione e rigorosa? Ed oh! qui dove brilla più chiaro il bel zeffiro dell' italico cielo, quì dove quasi ogni pietra ricorda una gran maestà civile e religiosa di popolo, in mezzo a tanta soavità di clima e di menti, in questo perpetuo riso di natura, in un suolo egualmente ubertoso de' prodotti minerali ed agricoli i più necessari ed i più vaghi, vediamo qui (e degno di eterne lagrime è il fatto) dominare tre mostri, di cui non sono i più spaventevoli nel regno della nequizia, l' empia esecrazione, il furto, e l' omicidio! E per toccare alcun poco del primo, andrem maravigliando come nelle superiori regioni della dolce vita, illustrate dal sangue de'martiri, sotto le azzurre volte de' cieli che narrano la gloria del Nume; e dove sorge coll' alba e non tramonta col sole e la silente notte consola, una sacra aura, che aleggiando ancora tra le ruine de' secoli, ripete le melodiose benedizioni di *Davidde*; l' empia esecrazione passeggi in mezzo ai credenti, e vi passeggi impunita (9)! Imperciocchè, comunque non sia penuria di leggi che la segnano di proscrizione, pure l' aiutano da loro e la spergiura renitenza

(9) *Omero*, primo istorico della greca nazione, padre della greca erudizione e fondatore della greca umanità in favellando del bestemmiatore lo esclude dal perdono di *Giove* — *Dante*, pieno la mente di filosofia come pieno di poesia il cuore e la lingua, non sa in altro luogo ricoverar lo bestemmiatore se non nell'inferno. Egli sì cantava:

Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme,
Di lor semenza e di lor nascimenti.

de' testimoni, e la indolenza degl' inquisitori, e talvolta anche la mala misericordia de' giudici. E ciò proviene da certe pregiudicate opinioni, le quali, come che non si arrischiano a più scolpita manifestazione, pure si riconosce a non dubbi segni la loro presenza negli animi. Alcuni dunque non avvisano nella bestemmia la potenza di far altrui male, tutta riducendola ad una incolpabile vanità di voce; altri scusano in lei l' assuetudine, villana sì, ma lungi da ogni disegno irreligioso: riprovasi in fine per altri l' intervento umano nella vendicazinne de'santi. I quali comandano la vita e la morte, il pianto ed il riso, la felicità e l' infortunio; e seggono su i nembi e le folgori, ed inviano i punimenti su le penne dell' aquilone.

Delle quali sentenze è a vedere, se la empietà soverchia o l' insipienza. Ed a vero dire, comecchè tocchi il cielo, non per questo si vogliono scomunare gli uomini dall' offesa della bestemmia; la quale rimpera anche la maestà di un culto, riconosciuto protetto e comandato da tutta generazione di loro leggi. E se poi dove l' oltraggio è comune, muore la competenza degli uomini, per far campo ai fulmini e procelle, sono vani gli altari che il mondo eresse alla giustizia, usurpato è l' imperio delle leggi in tutti delitti. Imperciocchè v' ha delinquenza, di cui l' onta non sia comune alla terra ed al cielo? Gli dii del paganesimo solamente licenziavansi a discordare dalle leggi politiche e naturali; santificando *Giove* l' adulterio; *Venere* gli stupri, *Marte* l' omicidio, *Mercurio* il furto. Ma la religione nata in riva al Giordano, cresciuta tra i cedri del Libano, scritta nelle caste fiamme del Sinai e dell' Oreb, ed affinata sul Golgota; avendo guarito le discrepanze e composta la terra in alleanza col cielo, ha ragguagliato la ragione de' premi e delle pene.

Nè l' empia esecrazione ha natura inabile a nuocere, nè muore intera col suono che la palesa: anzi mortali sono gl' impedimenti ch' essa deriva. Imperciocchè, se i gravi legislatori delle nazioni non favorano vanamente giammai, e favorano anzi precettano il santissimo culto; è da presumere che qualsivoglia colpo recato in esso tramutisi occultamente nell' ime viscere del corpo sociale. Ma come sconoscere la fratellanza in che sono la lingua e le idee, le idee ed i costumi degli uomini; e la facilità, onde la contaminazione trapassa da' costumi alla favella, e da questa a quelli? E discorrendo la Storia, discorrendo le contrade dell' umile Italia, non trovi gentil costume e soave, dove è più di soavità e gentilezza di lingua, e dove è sermone diverso, il contrario? Non sono dunque da impedire gli esempli della mala usanza, proveniente di corruzione, e a sua volta corrompitrice? E passeremo che gli strani credano il peggio di noi, udendoci solo a parlare? E vedremo con indifferenza ne' figli nostri, vedremo nella età che ci segue, speranza dolcissima della patria e del trono, scadere il concetto della Religione, appresentandola alle tenere menti bestemmiata e derisa pe' trivi e le vie? Rovesciate dunque i tempii, spezzate le statue, cancellate le sacre immagini, o miserandi uomini, e minore sarà lo scandalo, che incensare il cielo, e bestemmiarlo ad un tempo!

Dove è finalmente chi sia disceso nel cuore del bestemmiatore per riportare a noi l' assenza di ogni disegno irreligioso? Siccome vedendo ad alcuno levare in alto il braccio e percuotere, naturalmente noi livelliamo all' atto la mente del colpevole; così è giusto, in un fatto irreligioso presumere irreligioso disegno. Ma oltre a questo, non è del pensiero, ma dell'atto esteriore nocivo che l'uman consorzio vuole aiutarsi; e però vi ha sempre delitto, anche non mirandosi ad irreligione. Il peso poi de' falli non iscema, ma aumenta per assuetudine; tra perchè questa prenota corruttela più lata, e dove al misfare è più pendio, fa mestieri di maggiore e più salda arginazione di pene.

Dichiarati i pregiudizi, che di dolce asilo confortano il mostro della bestemmi, porgiamo fervidissimi voti, affinchè ne' zelatori della giustizia nasca il santo proposito di combatterlo vigorosamente: e verrà ora, giova sperarlo, che per empio linguaggio e villano, più non isfiori la bella e prosperevole gentilezza di questa classica terra.

Nè meno formidabili sono gli altri due misfatti, de' quali uno rapisce le sostanze e l' altro immola la vita: beni appresso l' onore i maggiori, derivatici da Dio, e dai nostri sudori o dai sudori degli avi.

E come se protervi non fossero abbastanza agendo isolati, qui si coalizzano in modo che l' omicidio è fatto compagno e qualificazione del furto. Eppure rubare ed uccidere ad un tempo non basta : non basta le rapite sostanze tingere d' innocente sangue. Ma alla violenza privata anche la pubblica violenza accoppiandosi, immaginate che trepidazione non diffonde un composto sì orrendo : furto — omicidio — e pubblica violenza ! O delle sicule campagne abitatori infelici, e non godreste voi all' ombra de' bei gigli d' oro le beatitudini immortalate dai dolci canti di *Teocrito*, senza il timore che la feroce avidità, penetrando i vostri abituri, vi sacrifichi su le reliquie del vostro patrimonio ? Contro peste cotanta non eccitiamo dunque malamente il vostro zelo, o magistrati ; e confidiamo che inaugurando il venturo anno dovremo congratularci con voi di averla estirpata.

IV.

Rimane finalmente che il nobile ordine de' difensori, affine della magistratura, benemerito della giustizia e naturalmente connesso col nostro subietto, purghisi in questo foro di una improntitudine: avendo taluno, mancato il compenso, ripudiata vilmente la causa del povero. Ah ! certo levità fu questo e non consiglio. Imperciocchè non siamo noi forse fratelli in questa valle lagrimosa ? Non dobbiamo soccorrerci l' un l' altro ? Non deve il ricco alimentare il povero, il forte proteggere il debole, il dotto assistere l' ignorante, il sano guidare l' infermo ? Obbligo non è questo di natura, patto della società, comando della legge, dogma della Religione, grido della coscienza, desiderio del cuore ? E dite, o generosi, l' esercizio medesimo di facoltà nobilissima non è compenso ? Non è compenso il coraggio cui spira il combattere, non è compenso il gaudio seguace della vittoria ? E la stima degli uditori, del magistrato, del pubblico, e l' onore e la gloria non sono compensi ? E quando prostrato dai vostri fulmini il delitto sgomentasi, lo sgomento non è tributo ? E quando tutta una famiglia stringesi alle vostre ginocchie, e del renduto padre alterna pianto e benedizioni, nelle benedizioni e nel pianto non è dolcezza? E quando voi pure ributta il mondo o instabile o ingiusto, e ricotrata nella coscienza, la memoria de' vostri benefici non è sollievo ? O forse le consolazioni dello spirito non adescano abbastanza ? Ma pure adescarono ad egregi fatti i nostri padri; appresso i quali, senza rimontare dove una libazione concessa sul Campidoglio creava gli eroi, il desiderio di poco lauro partorì le somme ed incredibili meraviglie delle muse italiane, la Divina Commedia, e la Gerusalemme ! Ah! dunque (e non consetono i cieli alla nostra ruina) se l' indegno costume prevalesse, e l' avarizia subentrasse agli stimoli generosi (10), sparirebbono da tanta parte d'Italia, anche gli ultimi segni dell'arte gloriosa, osata combattere la fortuna di *Filippo*, vincere la vittoria di *Cesare*, e agrarie leggi dissuadere a plebe romana: noi lo giuriamo, emereti professori, noi lo giuriamo per l' ombre onorate di *Eschine*, di *Demostene*, di *Cicerone*.

V.

Abbiano veduto quanto declinava nella provincia l' amministrazione penale, come riebbesi, e che medicina continoi a desiderare. Ma cercheremo indarno nelle regole il segreto della pubblica felicità, o signori, riposta tutta nel cuore del magistrato. A lui non basta intelletto vegente, nè vasta cognizione, nè coscienza pura. Egli abbracciar deve sua missione con l' entusiasmo che non conosce ostacoli. Deve il carico volgere in diletto, la giustizia in bisogno, le leggi in idolo. Deve nella terra commessagli trovar la patria sua ; e tutelare l' ordine e la sicurezza non per adempiere un dovere, ma per servire un' istinto. Alla indipendenza

(10) Si avvererebbe allora quel cha *Tacito* scriveva: *nec quidquam pubblicae mercis tum venale fuit quam advocatorum perfidia*, soggiungendo più appresso: *quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam advocatis ferat* — Ann. Lib. II. Avventuratamente però il foro agrigentino, posti da parte i pochi *pseuda* forensi, intrusi nel sacrario della giustizia, favola e riso de' savi, vanta abili professori distinti per non volgare sapere e per nobile disinteresse.

e fermezza di che non può far di manco per resistere ad ogni maniera di seduzione, deve associare l' intimo sentimento della dignità del suo ministero, senza del quale svanisce o prostrasi in mezzo gli uomini ogni forza morale. Ma non montasi a tale altezza senza ingente sacrificio e lunga assuetudine di virtù; e senza chiudere ed incatenare in un proposito solo i suoi pensieri, la sua fortuna e la sua medesima gloria. Travagliosa è l' opera, ma non impossibile. È se vivono gli esempi magnanimi di coloro, i quali o per difendere la patria, o per interrogare la natura, o per soccorrere il simile, sorbiilano morte accanto al letto dell' appestato, tripudano in faccia al nemico, discendono in vulcani ardenti, e passeggiano le inaccesse cime delle Alpi degli Ural delle Cordilliere, e dell'Atlante; se ogni scienza, ogni arte vanta eroi, vanta martiri; danneremo alla incapacità l'anima del magistrato?

DISCORSO (1).

Non vi ha cosa di cui gli uomini parlino più di frequente nè più volentieri quanto dello sconforto che viene dal sentimento della propria miseria. Abbia l'uomo sortito un arido scoglio per sua dimora o una terra sopra la quale si versi da serenissimo cielo larga benedizione di luce e di fecondità; abbia fiacco o poderoso l'ingegno; siengli inimica natura e fortuna, o fiorisca di gioventù di bellezza e di dovizie, egli anzi che esser pago, maledice e si addolora della sua condizione.

Le quali universali lamentanze condorrebbono a credere non esser l'uomo nato alla felicità, o la felicità essere un'immagine fallace dietro alla quale senza posa si corre, e che non si può aggiugnere giammai. E nel vero non sono mancati alcuni pseudo-sapienti che la felicità posero in un desiderio il cui conseguimento è impossibile, o una cara illusione simigliante ai sogni dorati della infanzia i quali presto o tardi dileguansi: ed a questa sentenza tengon dietro tutti coloro i quali hanno la mala ventura di non sapere all'uomo conceduti altri piaceri se non quelli che gli derivano dalle sensitive facoltà, e che preceduti dalla smania passano rapidamente e sono seguiti dalla stanghezza e dalla sazietà. Costoro sono quelli che lamentano perpetuamante la leggerezza e la vanità degli umani diletti: a costoro è un male tutto ciò che è ordinato a ristringere la spera o troncare il corso di quelli: non altrimenti che la brevità della vita mortale, la pochezza delle forze, la scarsità de' mezzi e sinanco quella rivelazione speciale e necessaria della ragione che, come Dio volle, a noi mostrà la qualità buona o rea, giusta o ingiusta degli atti di che siamo autori o testimoni. Quindi la tristezza e la miseria di cui sono circondati; conciosiachè la loro volontà è in aperta guerra ed assidua col concetto della ragione; chè anche quando la volontà giungesse ad oscurare la chiarezza di quel concetto e a determinare l'uomo ad atti direttamente a quello contrari, pur non cessa il principio assoluto del dovere di star presente ed inesorabile legislatore dinanzi allo spirito. Miseri! essi sconoscono la felicità vera.

E di qual dannaggio mai vorrebbe uom querelarsi se per effetto di ordine prestabilito di natura la felicità non fosse fatta per esso, nè esso pel viver felice? D'altra parte, se la fallacia de' diletti e la vanità de' piaceri è vera, quale di fatto

(1) Questo discorso fu pronunziato dall'A. nella G. C. Criminale di Girgenti il dì due gennaio del 1842, giorno solenne del riaprimento dell'anno giudiziario.

è, non altramenti che il languore e la sazietà che ne derivano, ciò prova l'errore degli uomini, i quali anzichè seguitare le cose stabili e reali si lascian pigliare alle ombre vane e fuggevoli.

Supporre da ultimo la felicità nel possesso di tutte cose appetibili, ed assorbire nel suo desiderio l'immensità svariata degli esseri, è delirio di fantasia sbrigliata e corrotta, la quale per ansia soverchia del bene, precipita le sue vittime nell'abisso della miseria. Anzi il lugubre suono medesimo di una lamentazione comune a tutti i figliuoli della terra, induce visibilmente nell'opposta sentenza. Imperciocchè non può sorger querela d'infelicità dove non sia sentito il bisogno di essere felice; nè può credersi, senza bestemmiare, che la mano della Provvidenza, la quale sparge le nevi secondo la lana, abbia collocato un tal desiderio nel cuore dell'uomo, dopo di avergli crudelmente rapito gli argomenti di soddisfarlo!

Ma perchè si rara è la felicità nel mondo? Perchè fugge sempre d'innanzi all'uomo? Perchè spietata ne delude? . . Perchè tutti lodiamo a cielo la virtù e l'onestà, e radi sono gli onesti ed i virtuosi? Come l'esercizio della virtù, così la via della felicità è ardua: ed ardua la rendono e solitaria le passioni, le quali non frenate dalla ragione l'onestà combattono, affievoliscono l'intelletto, corrompono il cuore. A tal che d'onde aspettavasi contentezza si raccolgono sventure; sendoche il destino dell'uomo non è già l'incontrare ad ogni piè sospinto la felicità, ma sì bene pervenire al merito per lo adempimento del dovere, e pel merito alla felicità.

Se dato ne fosse questa mane discorrere di quella felicità che a tutti gli uomini è comune, per la comune natura morale; non dureremmo fatica a dimostrare come l'uomo dalla diritta ragione guidato non potrebbe fallire al porto di quella beatitudine che è possibile in terra, e la quale un filosofo definiva *lo stato permanente dell'anima che si sente contenta di sè* (1); e che quell'altissimo ingegno del *Vico* ripose *nel conoscere agevolmente gli eterni veri della natura e in tutte le cose, e verso tutti comportarsi con somma libertà e dir vero, e vivere secondo ragione con soddisfazione dell'animo* (2). E concluderemmo che per quella stretta alleanza che i cieli posero tra la onestà vera e la vera utilità, questa via conduce sola a vita lieta ed onorata; chè se le leggiadre opere di virtù non ottengon sempre quella ricompenza dagli uomini che si manifesta nello splendor del potere e delle ricchezze, non dimeno per quell'amore dell'ordine che è naturale a ciascuno, elle non possono non riuscir loro piacevoli e non essere accompagnate dalle loro laudi e benedizioni. Ma la lieta pompa ed il nobile paramento onde ride messa a festa quest'aula ne ricorda che dovendo il discorso di questo dì riguardare l'amministrazione della giustizia penale; tuttochè ci stesse presente e viva nell'animo la pochezza delle nostre forze non adeguate alla gravità del tema, pure con intendimento di correggere e rammendare noi stessi, andremo brevemente toccando, ed il meglio che per noi si possa, della felicità del togato. Nè altro faremo che mietere la ricca messe già seminata da uum sommo e venerando (3); e sarem paghi fuor di modo di profferirla a voi, giudici interissimi, contenti se nel raccoglierla non l'avrem guasta con falce profana.

Nè sarà certamente chi pensi che qui s'intenda derivare la felicità dell'uom di toga che dalla naturale onestà e dirittura dell'animo; sendoche non è assolutamente possibile all'uomo altronde ottenerla. Ma ben vogliam dire che quell'interno godimento che procede dal sentirsi contento di sè è al ministro di *Temi* più che a qualsivoglia privato difficile conseguire, sì per la multiplicità de' doveri cui deve egli compire, e sì ancora per la schiera infinita de' pericoli che circondano la sua missione. La sua virtù è strettamente congiunta alla vita pubblica dello Stato, e solo quando la satisfazione de' suoi bisogni individuali diventi causa di progresso morale dell'uman consorzio, egli può restar satisfatto. Non essendo la società altro che la manifestazione della umana natura, tra un campo vastissimo, in tutte le sue facoltà, in tutte le sue tendenze,

(1) *Dictioner philosoph. articl. Felicité.*
(2) Vedi, principii di una nuova scienza.
(5) Il ch. *Scipione Iocca*, consigliere di Suprema Corte di Giustizia in missione di proccuratore del Re presso la gran Corte Civile di Catania.

e nel complesso di tutte le relazioni che l' uomo congiungono con tutti gli altri esseri; per conseguente il bene generale consistendo nello sviluppamento progressivo e graduale di questa umana natura, e nell'armonia di tutte le facoltà attive che vi sono comprese, e nella loro conformità colla giustizia; quante conoscenze di quelle che il *Vico* richiede alla beatitudine sono al togato necessarie! quanta assidua fatica per acquistarle! quanta cura e quanta magnanimità per giovarsene in beneficio dello Stato cui serve? E bene a lui sarà chiesto ragione di molti e grandi vizi che fanno guerra alla moralità sociale, e di tanti gravi doveri il cui adempimento vuol essere dalla umana famiglia garentito, per la necessità del conservarsi e di migliorare: imperciocchè a lui è commessa la effettuazion sociale del principio di giustizia, affinchè sieno custodi alle leggi i costumi che sono la espressione più netta e più vera delle disposizioni ede lle assuetudini morali che dominano tutto uno Stato.

Nè il compimento di così fatto debito che stringe il togato può compararsi a quello dell'uom privato: perocchè sia qualunque il motivo che l' abbia impedito di sorgere ed elevarsi dalla condizione comune, l' azione della sua virtù o de' suoi vizi, della sua ignoranza o della sua dottrina in sè solo ha limiti o muore appena uscita degli angusti termini di sua famiglia. Ma l' uom di toga al contrario, sopra qualunque ragione della cosa pubblica sia messo è come centro di raggi che cadano perennemente su tutti i punti di una grande orbita. Egli è garante al cospetto di Dio e degli uomini, non meno della sua che della felicità di tutti coloro ai quali render debbe giustizia; egli deve non solo vivere vita incontaminata, ma dare opera di preservare gli altri dalla contagione; non solo seguire la virtù, ma tirare al culto di lei e con la voce e con l'opere e con l'esempio tutti i suoi simili; non solo non ingannarsi nel valutare le correlazioni delle cose, ma illuminare ben anche i meno veggenti. Che se maggiore è la sua responsabilità è ancora più grande il potere de' partiti che gli è dato di usare. Imperciocchè fornito, come deve presumersi di più ampio patrimonio d'intelletto di dottrine di esperienza e di buona volontà, è collocato anche più alto, renduto visibile a tutti, e sostenuto dalla forza poderosa delle leggi in tutti i suoi atti.

Nondimeno sappia l' uom di toga che per quanto augusto e splendido sia il suo uffizio, altrettanto grave n' è il peso. Basta al privato, cui non si porge occasione d' impedire il male tenersi lontano dalle turpetudini. Ciò non basta al sacerdote della giustizia: l' animo suo non può riposar tranquillo, nè può discendere nel cuore di lui il nettare soave di una coscienza che lo francheggia « *sotto l' usbergo del sentirsi pura* » No: questo non basta a farlo beato, nè se per tutti i mezzi che le leggi mettono in sua mano, non provvede al bene che deve promuovere, e diligente ed animoso non fassi a combattere i mali che affliggono lo Stato può riputarsi innocente, perciocchè, quanto al bene trascurato, ha tradite le speranze alla sua fede commesse, e quanto al male, la negligenza la quale non è certo men turpe della nequitosa solerzia, la negligenza in fugarlo gli sarà perenne rimorso d' irreparabil fallo, nota di vituperio ed eterno crucio della propria coscienza.

Nè vogliam credere nel ministro di *Astrea* bassi ed iniqui affetti: non osiam pensare che gare private, nascoste invidie, convenzioni segrete, odio o amor di parte lo seduca; ma ben temiamo, anzi una luttuosa esperienza fa a tutti sentire avere egli pure alcune infermità comuni agli altri uomini, essere soggetto a talune passioni che stanno incontro ad ogni miglior proponimento, cedere talora alle lusinghe de' beni apparenti, il piacere dei quali lo accieca se non arde di vero amore per la giustizia, e se non sia per cosiffatto amore giusto e costante al culto di lei. In mezzo al sorger procelloso di siffatte passioni è questo amore la fida sua scorta; il *Mentore* che il consiglia, la stella che lo conduce, il faro che illumina il gran pelago della vita pubblica. Apparerà da questo amore dove sia riposto il bene di ciascuno e di tutti.

Lagrimate con noi, esemplarissimi giudici, lagrimate con noi quegli sciagurati a cui è mai noto questo amore della giustizia, e che prevaricati per lungo uso dalla ostentazione, dal fasto e dalla licenza non altro veggono od amano del sacro-

santo uffizio del togato che le mostre pompose, le lusinghiere onoranze, la voluttà del potere e la superbia del soprastare. Infelici! essi hanno smarrita la diritta via., e quanto con maggiore studio si affaticano dietro alla felicità, tanto se ne dilungano più. Quelle ombre di fallaci delizie passano e con esse sciogliesi l'incanto ond' erano accompagnate: rimane il sentimento della loro vanità e l' amarezza infinita che suol seguitarlo; quindi si ingenera quel tormentoso desiderio di uscire da cosiffatta tortura dell' anime per via di promozioni tanto più ambite, quanto men meritate, e a più grande altezza si aspira con non miglior bramosia di colui che già briaco pur desidera il vino.

Trovasi in questa indegna condizione quel togato, cui l' orgoglio e l' amore stemprato del proprio pensamento scemò lo spirito d' illibato costume e d' invincibile integrità. Quegli che, o per cansare occupazioni e per prevenire inimistà, incapace di grandezza di animo per gratificarsi i potenti palpa tacendo le altrui libidini, e complice diventa di esecrandi delitti secondo vento che spira; quegli, il quale obbliò le leggi circoscriversi a doveri solamente negativi, mentre la Religione estende le sue prelese su le azioni altresì; che quelle dominano solo su le azioni visibili dell' uomo, ma che questa porta sua giurisdizione sino ne' più nascosi recessi del cuore e prosegue il pensier criminoso nel suo più intimo fonte; quegli, che si studia di abbagliare in vece d' illuminare il compagno, di sedurlo in vece di convincerlo, di far pompa d' ingegno a spese della verità, di mostrarsi per così dire, versatile di spirito e di sostener con eguale indifferenza ambedue le parti, imitando quei ciarlatori forensi pronti di due cause contrarie ad abbracciare più l' una che l' altra secondo che più li seduce non chiarezza di verità, ma lucidezza di oro; quegli infine che guidato dalla . . . Stolida ed irrefrenabile ambizione, desiderio violento perverso illegittime di vana ostentazione orgogliosa, invelati dai temple della giustizia. Tu insinuandoti nello spirito infiammi la brama, fai concepire alla mente arditi disegni, orgogliosi divisamenti, temerari consigli, ed il togato preso nell' inganno da una confidenza insolente diviene il trastullo di ardenti ed inquiete speranze, di cure mordaci, di affanni di ansietà di ambascie. Per la tua indole altera dimentica la propria dignità, si deprime e discende a viltà di più maniere, viltà di adulazione, viltà d' ipocrisia, viltà di nequizia. Ed in tanta confusione, trasformati perfino i nomi delle cose, prudenza e civiltà appellata è la simulazione, onore il capriccio, nobiltà l' arroganza, ubbidienza la servitù, filosofia l' ateismo, religione la pomposa e vana cerimonia. Lagrimate dunque con noi, onorandi giudici, lagrimate con noi quei ciechi e dissennati, i quali quanto più avidamente cercano la beatitudine; altrettanto da essa dipartonsi.

Ma odo mormurar sommessamente: qual pomposo simulacro di virtù si va immaginando? Se la sempre rinascente congerie di moleste faccende; se le vigilie i disagi le perplessità di ogni generazione non riescono ad opprimere il togato virtuoso, non lo lasciano in pace i suoi nemici che son tanti quanti sono i malvagi contro i quali la sua missione è ordinata; tutti son congiunti a screditarle invellrio perderle. Prendendo a prestanza le armi delle medesime virtù di lui chiamano pertinacia la fermezza, rigore la giustizia, dappocagine la generosità, timore la prudenza, superbia il contegno, ignoranza caparbietà ferocia l' amore del pubblico bene; e la stessa modestia, perchè fra gli estremi della virtù e del vizio è facile lo scambio, la stessa modestia indizio irrefragabile di benigna natura, velo santissimo della virtù verecconda è qualificata per ostentazione vanità ignavia. Arroge a questo, che il merito de' suoi rivali è un odiato nemico contro di cui è sempre pronto a combattere lo invidioso. Egli tien lungi gli uomini che lo vincono in valore, manomette per la sua gelosia la salvezza e la gloria dello Stato, e gli spiace assai meno il vedere mal condotti e traditi in sua mano gl'interessi e gli affari pubblici, che il vederli ben diretti co' lumi altrui e immegliati per le sollecitudini de' virtuosi e de' savi. Che se ciò non fosse, perchè balestrato dalla fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa caramente diletta era da tristi cacciate il sacro *Alighieri* fuor del patrio nido, costretto a ramingare peregrino sdegnoso per le tralignate corti di

Italia e buscare all' altrui porte la vita? Perchè fulminato era con parole di sdegno e di scherno il *Filangieri*, il primo a dipingere con forti colori le sciagure prodotte dal dispotismo e dall'anarchia, dalla irreligione e dalla superstizione, dalla falsa dottrina e dalla ignoranza? Perchè fra il lottar de' partiti, fra l'ondeggiar delle opinioni, in mezzo ai funesti effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi, perchè stretto da catene era colui per la di cui opera l' Europa vide succedere la prima volta alle idee dell' aristotelismo quelle di *Parmenide*? Perchè le ossa del *Corio* e del *Giulini* non furon distinte da orrevole sepolcro; e l' *Agnesi* passò la sua vecchiezza in uno spedale, ed il *Parini* giace forse in mezzo a' sicari? Perchè da ultimo dannavansi ad inconsolabili lagrime il *Moro* ed altri infiniti, ai quali negavasi il compianto, ed ogni onor di lumi d' incenso e sin di sacra funerai cirimonia? Aggiungi, che avviene anche spesso che non paga la maldicenza di avere amareggiati i giorni del togato virtuoso, imbrattando la purità dei suoi pensamenti, storcendo la dirittura de' consigli, o trasfigurando la bellezza delle sue opere, a fine di seminar sospetti e partorirgli odio e malavoglienza, ai pari delle iene, porta la voracità sin nel sacro silenzio de' sepolcri, nel mentre che la pietà ed il vangelo reclamano per gli estinti diritto di eterna pace. In mezzo a tanto ondeggiar di perigli e timori, in tanto tumulto di contrari affetti, in questo stato a immaginarsi difficile, a discriversi assai malagevole, qual sarà mai codesta felicità dell' uom di toga?

No: amore per le nostre opinioni non ci illude. I dissoluti ed inesorabili nemici del merito abbiano più dignitoso concetto della virtù: sappiano che universal chiave ella è ed argomento sicuro da trovar grazia non solo presso i savi dell'età presente, ma ancora appo le generazioni avvenire. E veramente chi più morso dalle calunnie di colui che d' *Aristofane* fu posto in derisione sul teatro, associato ai vizi di *Alcibiade*, tacciato d' irreverenza alla religione, insultato in pubblico da' protervi, vietatogli da' Trenta d'istruire la gioventù, segnato come tristo cittadino, dannato a morte? Nondimeno qual trionfo non fu per lui il confessare Atene il proprio delitto, il rivocare la ingiusta sentenza, l' ordinare che si rispettasse il nome di *Socrate*, e che gli si levasse una statua per lo scalpello di *Lisippo*? E non è forse onore, anzi culto sovrumano quello, che appresso un discorrer lungo di secoli, l' odierna Italia lo onori dell' opera de' suoi magni? *Dante* lo ossequiò nel suo poema, *Raffaello* ne consacrò l'effigie in Vaticano, ed il *Canova* scolpì il dolore de' suoi discepoli al suo letto di morte.

Ma l' invidia de' vili . . . . ma le inimicizie dei tristi . . . . ma le persecuzioni degl' ipocriti . . . . ma il parteggiar di fazione . . . . la calunnia! Sì, la maledizion di parte, le inimicizie dei misti, l'ira di fazione, la calunnia, sotto il reggimento del secondo *Ferdinando* è baleno che obbagliando la vista con subito e non aspettato splendore passa senza fermarsi, e si dilegua dagli occhi in un momento.

Integerrimi giudici, i quali ponendo in atto la volontà del Re Signor Nostro con quanta solerzia, con quanto giudicio, con quanto amore pel pubblico bene avete satisfatto alla importantissima missione del sacro vostro uffizio? Con quale religione alacrità e zelo hanno adempiuto ai carico dalla legge loro imposto le potestà minori? La classe degl' inferiori fiorì nel adempimento de' suoi doveri? Dall' ordine riguardevolissimo degli avvocati, e de' patrocinatori si rispose, alla dignità del suo ministero, nobile quanto la legge, utile siccome la giustizia, antico quanto la civiltà? Or se per l' uom pubblico l' essere felice consiste nella persuasione di avere bene adempiuto al proprio debito, noi investigando gli effetti dalle opere avremo sicuro argomento della vostra felicità. Ne sia dunque conceduto, che per vostra gloria, dando da voi cominciamento, sapientissimi giudici, qualche notizia storica de' vostri lavori sia per noi messa in luce. E perchè l' altrui malvolere resti senza più depresso, veggasi quanto per le vostre fatiche sia immegliata la condizione civile e morale della provincia. Ecco in uno specchio i misfatti di tutto un lustro, divisi nelle due primarie classi che, secondo la più nota e generale par-

tizione, di reati contro le persone, e contro alle proprietà:

Anni	Furti	Omicidi
1837	1898	200
1838	2350	193
1839	752	180
1840	650	76
1841	533	68

In tal guisa in questo periodo sommarono a non meno di 6, 908, e la media ragione di ciascuno anno sarà di 545 furti e 66 omicidi. Il perchè, essendo i furti in questi tre ultimi anni ascesi non più che a 1943 e gli omicidi a soli 224 vi ebbe una minorazione de'reati che più era a desiderarsi e potevasi sperare. Nè è a preterir sotto silenzio che a quegli obborriti sicari, che altre volte lordaron le mani nel sangue cittadino fu oggidì rotta la forza, e che i furti dell'andato anno sono quasi il terzo di quei degli anni precedenti. E ci piace aggiungere come allo scorcio del 1838 i soggetti a giudizio fossero 338; al finire del 1839 non più di 132; al termine dell'anno seguente 107 e sul mettere del nuovo anno 1842 non sono che 78 laddove allo spirar del 1840 erano 98. E vostra laude à pure il vedere il numero maggiore delle decisioni essere state pronunziate ad unanimità di voti, e le impugnate con ricorsi appena alcuna essere annullata.

Ed oh fosse stato in piacer di Dio che quello che sempre fu in cima de' nostri pensieri avessimo noi potuto vedere condotto a glorioso fine. E di vero ognun che serbi favilla d'ingegno (nè per vantamento di parole il notiamo, chè sicuri nella purezza della nostra coscienza abbiam giudici i buoni ed il Cielo) vedrà che dal canto nostro nulla fu pretermesso, e che nulla fu trascurato da quel sommo (1), di cui sono del pari ineffabili intelletto dottrina e bontade, uomo che la Provvidenza divina fa con opportunità maravigliosa vivere a questi di sotto il reggimento del secondo *Ferdinando*, fra tutti i principi di Europa massimo. E si fossero state con verace zelo e le sue, e le nostre mire pienamente assecondate da chi pur troppo ne aveva il debito, che non sarebbero rimase tradite le speranze regali, e le genti avrebbero vissuti giorni più lieti e civili. Ma che non può cupidigia di oro, subito sdegno, gara boriosa, licenza invereconda? Però nel di in cui la verità solamente è d'aspettarsi non vogliam rinfrescare anche più queste esecrande memorie, nè amiamo di congiungere le vostre lodi, giudici prestantissimi, col vituperio di alcuni! Donde le mosse prendemmo, ritorniamo.

Nè diversa della vostra solerzia fu quella delle potestà minori, e degl' inferiori. Essi sono stati zelanti per sollecitudine propria, per istudio spontaneo, per amore del pubblico bene, precipuamente pel vivido sentimento di quell'onore a cui il magnanimo aspira.

Ne duole però fare eccezione di un solo giudice di circondario il quale per satisfare all'altrui iracondia sconfinò dal giusto e dall'equo. E accorrerà, ne siam certi, prestamente la giustizia suprema a prendervi debite misure.

Nè l'ordine preclarissimo degli avvocati, e de' patrocinatori disabbelliva od oscurava il suo buon nome; nè torceva il guardo dalla gloriosa meta propostasi. Anzi ad un consigliar prudente, ad un vivere ammodato, ad un combattere onesto, seguitando il senno de' grandi maestri ha conservato con religiosa cura quella divina scintilla che riscaldò un tempo *Empedocle* e tanti altri sublimi spiriti che ebber vita in questo suolo di meraviglie. Ricevete adunque, o generosi, il plauso non simulato di chi uso a fare omaggio al vero gode in darvene solenne e libera testimonianza, e continuate a provvedere all'incremento di quella chiarità di gloria che i vostri maggiori vi legarono, chè sì manterrete onorata e grande la fama agrigentina, e coloro che chiameranno antico il tempo del viver nostro non pure spargeranno di laudi i vostri nomi, ma li accomanderanno ai posteri nella lunghezza de' tempi.

E qui pervenuti sentiamo rampollare nella nostra mente una folla di pensieri, che tutti fanno a gara di chiaro appalesarsi al vostro cospetto. Ma come l'ardua

(1) L'egregio commendatore *Giovanni Daniele*, già intendente nella provincia di Girgenti ed elevato a direttore generale de' rami e diritti diversi in Palermo.

impresa tentare se ci sono interrotte dolorosamente le parole dal doverci dipartir da voi che amammo sempre non già a modo di mendace e lusinghiero ospite ma di costante amico e verace [1]? Addio adunque, giudici integerrimi; addio, egregi professori; agrigentini amatissimi, addio. La volontà di Colui al quale balena nel viso tanto raggio di Dio, e che Dio dispose a signore di queste amenissime contrade ne destina in altra sua provincia celebrata per antiche ricordanze, ricca di doni di natura e di arte, ed a noi carissima per debita riconoscenza. Ammiratori passionati di vostra sapienza, di vostra rettitudine, di vostra felicità porterem con noi quel sentimento di rispetto e di venerazione che non facendoci mirare a pericoli ne fu guida fedele in far cadere dal viso del maligno la maschera onde erasi artificiosamente ricoperto, in iscoprire la rete di che l'astuzia e la cabala aveano avviluppata la bontà, in istrappare l'inganno e la calunnia fuori degl'intrigati loro laberinti e mostrare in pieno meriggio le spaventevoli loro forme. Nè qui ci perdemmo di animo: qui dove è una eletta famiglia di leviti e di sacerdoti per celebrata eccellenza di magisteri e per sacratissimi ordini di chierical disciplina vien crescendo all'onor del tempio, dove sono medici valorosi, dotti giureconsulti, professori versati nella filosofia, e dove verdeggia gioventù che nel costumato vivere cresciuta, di conoscere il vero, il giusto ed il bello si mostra desiderosa. Quanto fu in noi d'ingegno, se un che ve ne fu, quanto di studio, e quanto di notizie di cose umane, tutto a voi, amatissimi, sacrammo. Nè per volger di anni o di stato il nostro affetto per voi verrà meno giammai: chè perpetuo alimento ne sarà con la sua presenza il pegno più caro di nostra tenerezza nato in mezzo a voi. Ah! possa egli, se il gran Motore delle umane cose il consenta, ritornare un giorno per noi su questi diletti monti della Trinacria, e ritrovarvi nè spenta nè imprecata la memoria del suo genitore!

[1] L'A. domandò ed ottenne dalla Maestà del Re Signor Nostro, stante l'occagionata sua salute, di essere traslatato nella gran Corte Criminale di Chieti con lo stesso uffizio di sostituto proccurator generale del Re con le funzioni di proccurator generale. Il real decreto gli arrivò pochi giorni prima che pronunziasse il presente discorso; laonde egli toglieva per esso commiato da Agrigento.

DISCORSO (1).

ALL' ombra dei cipressi, riposando sovra un piano erboso, a vista di Gnosso, *Platone* nel trattato delle sue leggi, rappresentava lo spartano, l' ateniese ed altri interlocutori diciferare alte quistioni di reggimento d' ordine e di statuti, mentr' egli nel fatto distruggendo con sottili argomenti quella boria nazionale che il *Vico* attribuisce esclusivamente agli antichi popoli, aperto dimostrava come tutti gli altri provvedimenti sociali, o che da *Licurgo*, o da *Solone* fossero escogitati, erano soggetti a principi certi perpetui invariabili quanto la natura stessa, ed appoggiati sull' indole comune degli uomini. I precetti del figliuolo di *Aristone* destarono le maraviglie de' secoli avvenire, ed imprendeva fino a commentarli quel supremo ingegno dell' Arpinate quando nell' ozio e nella solitudine della sua villa posta in riva al Fibreno aggiugnea alla attica perspicacia la sodezza e gravità della giurisprudenza romana. Quei divini ragionari non furono inutili pe' posteri, ed uscita l' Europa della notte della barbarie acutissimi ingegni con tutte le forze si dierono allo studio delle leggi, le quali oggi sgombre e riforbite della ruggine del medio evo ci rimemorano i più be' tempi di Sparta, di Atene e di Roma. Anzi può asseverarsi senza temerità ch' esse abbiano raggiunta la perfezione possibile alle condizioni civili della età nostra, poichè appoggiate su la filosofia del Vangelo e su quel diritto delle genti che coordinato col ben vivere di tutti i popoli, ignoto alla antichità (la quale non vedeva nella politica che il dettato di *Hobbes*, ossia la forza brutale), ha formato di tutta l' Europa una sola e concorde famiglia. Tuttavia a similitudine delle dipendenze dispregiate di un vasto edifizio, vi sono delle picciole particolarità negli Stati che sfuggendo per così dire allo sguardo del provvido legislatore, non riescono in processo di tempo meno importanti per l' amministrazione della giustizia e la utilità delle genti. E fu bene un tempo debito de' togati l' adunarsi in ogni anno per render ragione de' loro giudici e giustificarli contro le pubbliche lamentanze. La quale instituzione, ottimamente acconcia a richiamare l' attenzione de' giudici sopra l' adempimento de' doveri di lor ministerio, grande conforto al buoni e agli operosi porgeva, era ritegno e confusione ai mal disposti, pungolo ai lenti; e però bella guarentia de' privati.

(1) Questo discorso fu recitato dall' A. nella Gran Corte Criminale di Chieti nel dì tre gennaio 1845, giorno solenne del riaprimento dell'anno giudiziale in qualità di Sostituto Procuratore Generale del Re con le funzioni di Procuratore Generale.

Caduta indi per discorrere di anni in disuso così fatta costumanza, per virtù d'altri opportuni generali provvedimenti non venner meno le private guarentigie; il bene che da quella procedeva, mancò: di che accorta la sapienza del primo *Francesco* inteso alla felicità de' suoi sudditi, volle alla vita tornarla, siccome attesta il regolamento onde la giudiziale disciplina è governata tra noi.

E quindi ci si offre, o signori, la opportunità d'intrattenervi alquanto sul proposito della retta amministrazione della giustizia.

Guidati dal fine di questo sapiente reale comandamento, noteremo come a voi spetti usare il potere commessovi dalla sovrana potestà di ridurre ad atto le sue sanzioni nel vestire la giustizia di quella forma sensibile che dimostrando certa e adeguata punizione contro chiunque è disposto ad offenderla, la fa pienamente osservare.

È fuori dubbio che merita di essere compianto quel popolo la cui volgare sapienza si manifesta in proverbi contrari alla morale, ingiuriosi al governo. È questa la più chiara dimostrazione del decadimento di uno Stato. Infra tali perniciosi apoftegmi ci sembra dover sopratutto meritare la nostra considerazione quello che fu un'accusa della società del romano impero, che *Petronio* annunziava alla libera, e che *Tacito* confermava nelle sue storie, non altrimenti dividersi l'umana famiglia se non in vittime e sacerdoti, in oppressi ed oppressori. Questa desolatrice teorica afforzata di poi dal *Montesquieu* e dal *Filangieri*, bandiera di tutti i moderni rivolgimenti, conseguenza di una morale spossata, merita di essere combattuta e respinta come figliuola della incredulità, oltraggiosa alla Provvidenza e scopertamente contraria ai fatti, al progresso della civiltà, alla ragione della sociale sapienza. A distruggere siffatto errore che diffonde lo spavento ne' cuori, e mette l'anima in una dolorosa apprensione per la virtù, noi faremo semplicemente osservare come la vera giustizia non riconosce altra divisione che quella dell'Imperante e de' soggetti, escluso qualunque spirito di classe e d'individuo; divisione approvata dalla filosofia e dalla esperienza dei secoli; divisione, che l'inclito *Carlo III.* annunziava ad ambo i popoli delle Sicilie nel suo avvenimento al trono; avvenimento che formò l'epoca memoranda della nostra civile rigenerazione. Un solo esempio non costituisce una regola. È fatale, secondo il *Vico* che tutte le nazioni debbano correre un certo periodo, come gli astri la ellisse loro circoscritta dal dito dell'Onnipotente; ch'elle abbiano principio progresso e decadimento, e che mentre l'una vive fiorente di sapere di potenza e di civiltà, l'altra spiri per decrepitezza ed estenuazione. Mentre altro alla Grecia non era rimaso che il respiro, sotto il barbaro giogo de' musulmani; mentre su le sue rive che accolsero tutto l'antico mondo era spenta qualunque voce di umanità di rettitudine di progredimento, sorgevano tra le solitudini dell'America settentrionale cento città libere, ricche più che del traffico delle loro merci di quello delle umane cognizioni, e si davano un reggimento che formava la loro sicurezza reciproca, cosicchè nell'ora del pericolo non furono sordi quegli uomini al grido dell'onore, e resistettero con ogni sforzo a tutti gli assalti del liopardo britannico. Ed è imperò un falso ragionamento quello di scambiare un principio con un altro, il confondere i tempi di *Fabio Massimo* con quelli di *Tiberio*, l'arrestare l'indagine su la morte e non sulla vita delle nazioni.

Le parti di tutta una legislazione, nota giudizioso scrittore, debbono collegarsi e rispondere talmente infra loro, che le une non possano felicemente procedere se non siano concordi con le altre, e se tutte non si aiutino vicendevolmente. Va lungi dal vero chi si avvisa che la parte la quale spetta alla esecuzione possa bene effettuarsi, se la legge stessa non le abbia prescritto ed agevolato l'effetto. Urta infatti contro il sano giudicio l'immaginare una diritta amministrazione della giustizia dove non sono leggi accomodate ai bisogni della ragione e della società, che accuratamente determinino le norme le quali gli uomini debbono praticare nelle loro relazioni scambievoli; che regolino e guarentiscano i civili diritti per maniera che nessun possa essere indotto a venderli, nessuno costretto a cederli, nessuno spinto ad abusarli; e che da ultimo circoscrivano ai poteri sociali i limiti entro i quali debbono con-

tenere la loro azione, e disegnino il modo e le regole del loro intervenire nel governo de' civili negozi.

Voi non ignorate, o signori, come nei tempi andati infinite furono le leggi ordinate a reprimere e a punire le frodi e i soprusi dei togati. Ma mentre alto tuona la legge, interrogate le Storie e vi narreranno innocenti immolati al potere, al capriccio; ribaldi salvi per corruzione, per favore e non rado per quella simpatia che procede dalla conformità di sentire. È troppo vero che dagli uomini non conviene sperar tanto per la volontà ch' essi abbiano di fare il bene, quanto per la impotenza in cui sieno di fare il male! Or rivolgi, se 'l puoi, senza fremere nell' intimo del cuore il pensiero a tanta tristizia di tempi e a tanta orrenda schiera di mali, e di se il rinascimento delle siciliane sorti, dovuto non sia a quei Magnanimo il quale dichiarando che per lunghezza di anni non si acquistan diritti sopra i popoli e che le ingiustizie de' prepotenti non si leggittimano per prescrizioni, distrusse quasi quel brigantaggio baronale, a cui era gloria il delitto, la violenza, legge. Nè contento a questo cercò il primo di rialzare gli altari della giustizia, d'immegliare le leggi, e di condurre la magistratura ad ordinamento più adatto alla pubblica utilità. Nè che noi narriamo cose fantastiche alcun sarà per dire, perchè sotto il terzo *Carlo* non solamente ebbe inizio quella lungo tempo aspettata riforma, ma eziandio col volger degli anni e de' casi vedesti la giustizia civile non più retta da undici legislazioni a contare dalla romana a quella del quarto *Ferdinando*, nè retta la giustizia criminale dalle prammatiche antiche, dalle moderne e dalle novissime; per le quali erano inquisitorie le carte processuali, erano inquisitori gli *scrivani*; scritte le testimonianze, segreta la discussione, stare in vigore la tortura, e da ultimo tassarsi nelle sentenze gl' indizi come pruove evidenti. Aggiungi, che il gius non era una scienza, che ogni lite, comunque assurda trovava sostegno in qualche dottrina, ed il più grande ingegno e la fortuna de' causidici consisteva nelle sofisterie legali. Per questo creato quel tribunale supremo di ragionieri sedente in Napoli, la Regal Cammera di Santa Chiara; per questo il provvedimento utilissimo, anzi indispensabile ai membri del Sacro Regio Consiglio di motivare i loro decreti; per questo le multiplici disposizioni date onde quel fiore piantare di loica giudiziale attestatrice dello stato di civiltà di un popolo; per questo in fine la prammatica del 1738 che può nominarsi foriera di molte speranze ed il maggior de' benefici del cuor paterno di quel Magno il quale ne amò con ardore senza modo ed unico!

Che se principio sì fausto ebbe lenti progressi mediante la condizione de' tempi, serbavano però i cieli un consenziente fine al primo *Ferdinando*, il quale, pio di coscienza e di pratiche, non appena il sentimento della legittimità ricomparve gigante su la faccia di Europa, che, data più acconcia forma agli ordini amministrativi e soldateschi, compassionando alla forza delle crudeli vicende che fecero venire dal paese delle *mode* le leggi nella terra del *Vico*, volle che allo sconnbramento, alla complicazione, alla inerzia ed all' arbitrio tenesse dietro l' unità di legislazione, la semplicità del sistema, l' attività de' mezzi, la stabilità di principi. Nè perdè di vista pur uno degli obbietti che si deve proporre il savio e giusto legislatore in una *codificazione* di leggi civili; il cui fine è assegnare alla libertà naturale di ciascuno individuo le restrizioni necessarie perchè ella potesse accordarsi con la libertà di tutti gli altri: in altre parole descrivere e guarentire quei diritti e quelle obbligazioni morali, la cui osservanza è la condizione necessaria dell' ordine sociale. Cercando nella filosofia i principi fondati su la natura e su la morale destinazione dell' uomo, secondo i quali è mestieri determinare le attinenze che tra gli uomini debbono stabilirsi, per essere conformi all' idea dell' assoluta giustizia; cercando nella Storia il successivo progredimento e lo stato presente delle leggi e delle instituzioni del popolo: cercando nella scienza politica le utili riforme a cui i passati fatti e i presenti avevano già preparato l'uman consorzio; affinchè allo scopo della filosofia proclamato il viver civile non fallisse e non indugiasse, ebbe nascimento lo stupendo lavoro di legislazione contenuto nelle cinque parti del Codice.

Vide il buon Re come nella sua, ai

pari che in tutte le nazioni del mondo vi fossero scellerati andaci a cui si voleva reprimere, ignoranti e trasviati cui era uopo illuminare e dirigere, deboli cui conveniva confortare. E furono allora nettamente descritte le condizionj per le quali l'uomo diviene capace così dell'acquiste come dell'esercizie de' dritti civili: furono questi annumerati e stabiliti e porti i mezzi acconci a farli valere, e il modo da tenere nell'adoperare questi mezzi. È certo, o signori, che dove le leggi civili sono più sviluppate, ivi maggiore essendo la guarentia epperò più rara e difficile la violazione degli altrui diritti, la necessità del punire si attenua. Ma è certo altresì per mala ventura della umana gesta, che questa crudele urgenza starà sempre; imperciocchè nè è possibile all'umano consiglio il prevenire ogni delitto con appositi priorali provvedimenti; nè è facile che gli uomini tutti pervengano a quella morale perfezione che è santo desiderio de' filosofi. La filosofia sentenziava prima del *Vico*, quell'ingegno divino, ch'era di fuoco al petto dell'oratior massimo tra i latini e del poeta di *Augusto*, considera l'uomo quale dev'essere; ma la legislazione deve considerarlo tale quale è, per farne buoni usi nella umana società. Di che il sapiente legislatore quei delitti che per altra via evitare era impossibile, cercò prevenire con giusta misura di pena. Nè omise di commettere a uomini assennati e giureconsulti la esecuzione delle leggi, rivestendoli del potere di serbare ad ognuno i propri diritti e di punirne i trasgressori. Arroge a questo che non sole tu ravvisi nella unità di disegno delle nuove leggi una perfezione di simmetria, ma scuopri in essa le più solide basi della prosperità di sette milioni di uomini. Anzi indipendentemente da tutti i vantaggi che emergone sempre da leggi savie conformi e modellate sul medesimo principio regolatore, i suggetti alla stessa sovranità e non regolati dalle medesime leggi sono necessariamente gli uni agli altri stranieri: sottomesse alla stessa podestà senza esser membri dello Stato medesimo, essi formano altrettanti Stati diversi quante sono le loro leggi: essi non possono vantare tra loro una patria comune. La legislazione renduta per noi uniforme fece sparire tutte queste assurdità: l'ordine civile venne a combaciarsi con l'ordine politico. Noi non fummo più siciliani e napolitani, ma di là e di qua del siculo stretto fummo tutti un popolo di fratelli forte congiunti con vincoli comuni ed inanimiti da' medesimi sentimenti di gratitudine e di amore verso quel Magno, il quale in nome della giustizia e della pace, nella calma di tutte le passioni e di tutti gl'interessi, in dolce nodo le sue genti stringendo, diede loro un codice di leggi sapientemente dettato; cioè a dire, fece loro il maggior dono che le nazioni possono da buoni principi ricevere.

Nè da tale sapiente istituzione allontanavasi il primo *Francesco*, il quale, in salendo sul trono, degnossi, parlando della giustizia, far noto all'universale essere sua mente, ch'ella fosse amministrata con zelo rettitudine e fermezza.

Ed a vero dire quale altra missione ha lo Stato se non quella di effettuare la giustizia nella vita de' popoli; di compartire cioè armonicamente fra tutte le sfere del grande ordine sociale i mezzi esteriori dipendenti dalla umana volontà necessari all'adempimento de' fini razionali di ciascheduna istituzione civile? Che per conseguire questo scopo speciale dell'applicazione del dritto ai fatti degli uomini sia costituito il potere sovrano ben mostrò di sentire il seconde *Ferdinando*, quando nella squisitezza di eccelsi pensieri anche sul fior degli anni, la esatta amministrazione della giustizia accomandava.

Ma perchè l'autorità suprema possa aver pieno il suo fine, non pur è mestieri che li dritte ch'ella vuol mettere in azione nella società sia riconosciute e consecrato nella legge, seconde le diverse relazioni giuridiche intercedenti tra gli uomini, ma che sia effettualmente applicato, quande le private contestazioni li richieggane. E quande alla effettuazione del principie del dritto si facciano incontro le resistenze individuali mosse da ignoranza o da privato interesse; allora altresì è necessario che il potere intervenga e faccia trionfare la giustizia; adoperande quella forza che in lui è incessante generale, e che sta giudicante ed imperatrice di tutti gli speciali provvedimenti a cui è uopo por mano nelle occasioni diverse e per le

diverse ragioni d' amministrazione pubblica.

Nel Supremo Reggitore della nazione si riuniscono perciò e si competrano *Ragione, Giudizio, Volontà* i tre elementi del potere; i quali lo manifestano per tre speciali funzioni, *Legislativa, Giudiziaria, Esecutiva.*

Or la funzione logica in che sia il potere giudiziale, congiunta colla facoltà di effettuare il giudizio è delegata all' uom di toga dal Re; ed è a questa gran Corte, cui ci è caro ed orrevole l'esercitare il Pubblico Ministero, specialmente commesso di giudicare contro i violatori della legge quell' ammenda di che son tenuti alla offesa giustizia. Funzione, o signori, altissima e nobilissima, chi guardi a Colui d' ond' ella ci provviene, e al fine cui è indirizzata. Quanta virtù non si richiede a darvi opera degnamente, quanta cura non bisogna per ben corrispondere alla fiducia che in noi ripose il Legislatore, il Giudice, il Correttore Supremo, quando a rappresentarlo ci elesse? Confessiamolo: nulla è tanto regio, quanto il giudicare, ma nulla più imponente del debito di adempiere con rettitudine a tale carico.

Se le leggi non sono rigorosamente ed opportunamente applicate secondo i sociali bisogni; così che elle non eserciteranno la salutare influenza che il legislatore se ne promise a migliorare i costumi, da quali furono tratte e de' quali sono la espressione per così dire perfettibile; e se perciò l'uman consorzio non si vedrà fare alcun progresso morale: di ciò sarà meritamente chiesto ragione a noi, e noi ne dovremo rispondere innanzi al Re Signor Nostro, al cospetto della umanità, avanti ad un tribunale ancor più tremendo, il tribunale d' iddio; il quale di fatica in fatica guida ed educa con leggi della sua provvidenza la vita de' popoli per un progredire graduale verso la ragione.

La virtù riveste l' uom di toga guidato dall' amore della giustizia di tutto il celeste suo splendore, di quella preziosa semplicità che l' ambizioso non potrà imitare giammai. Accorto e diligente nell'esatto adempimento de' suoi doveri, tranquillo senz' affettazione, nemico della vanità, spregiatore più del vizio che dell' individuo che ne è affetto, sarà tutto inteso a proccurare il vero bene de' popoli, il quale è giustizia che tiene bilancia pari e dritta perchè abbia ciascun il debito suo: giustizia che in ogni cosa vuol salvo l' ordine che i diritti alterna co' doveri, e questi con quelli ragguaglia e misura; giustizia ch' è madre di concordia e di pace, che fa le nazioni venire in fiore, ch' è altissimo fondamento de' troni, che tutte sociali virtudi è santo principio. La natura, scriveva il d' *Aguessau* riserba sempre per sè un grado di verità superiore a tutti gli sforzi dell' arte, una chiarezza, uno splendore che la più perfetta imitazione non giungerebbe giammai ad uguagliare. Ben presto il tempo ne fa un equa distinzione; esso aumenta il credito del buon togato di ciò che toglie al togato ambizioso.

Siccome poi la potenza di un sovrano consiste nella retta sua volontà, così quella del giudice risiede nella sua autorità e nel suo coraggio in esercitarla. Egli deve avere dinanzi a sè l'immagine dell' uomo giusto descritto dal Venosino. Fermo nel suo proposito, tenace ne' suoi sentimenti per la giustizia, tutto il mondo può ruinargli addosso ch' egli non cangerà dal generoso suo divisamento. Questa costanza che fu la gloria di quei sapienti che infiorirono il mondo romano, degli *Appi*, dei *Cassi*, e tanto commendata da *Tullio*, non altronde venne da quei sommi attinta che da' precetti della scuola stoica, ossia dai principi della filosofia, perchè ognuno intenda che non v' ha giurisprudenza senza filosofia. Ma questi illustri romani non ismarrirono dall' intrapreso sentiero. Ne' tempi più difficili della republica e dell' impero essi furono costanti e forti in satisfare ai loro uffizi, cosicchè tutte le antinomie e le massime efferate che alle volte ritrovansi nelle loro leggi non devi ascriverle che alle diverse rivoluzioni cui soggiacque quel popolo altero, come quelle prodotte da *Silla*, da *Cesare*, dal triumvirato ed in processo dalla più parte di quelli che nominati furono imperadori. Laonde non senza ben fondata ragione *Tacito*, lo storico de' politici, il politico degli storici esclamava: *Et corrupta republica plurimae leges.*

Sono questi, onorando presidente, esemplarissimi giudici, i nostri divisamenti; sono questi i pensieri de' quali andiamo precipuamente debitori al diuturno con-

sorzio di una Corte per ogni titolo commendevole. Ci si perdoni pure questo fuggevole omaggio che la verità più chè l'amicizia ne obbliga di rendere alla virtù allo zelo ed al sapere di voi, benemeriti togati, cui è voto l'indefesso oprare, gaudio la fatica, trionfo la giustizia. Viviamo intanto certi, che voi come sapienti che siete, tutte partecipiate le nostre opinioni, e che lo studio comune sarà per corrispondere semprepiù alla fidanza dell'ottimo tra Principi, il qualo in ogni sua opera ne porge esempli santissimi di giustizia che fia bello e glorioso il poterlo imitare.

DISCORSO (1).

Le leggi son fatte pel foro, ma l'uso che le leggi di sè addimandano non sempre pratica il foro: non altrimenti del cibo, che da natura destinato a nutricar l' uomo spesse volte dall' uomo è tramutato in veleno. Sorgono le leggi da' fonti nitidi e puri; nel cammino s' intorbidano e sovente col fango si tramischiano e confondono. Nella mente del legislatore v' ha la sola ragione che le partorisce, onde luminose e candide come le vergini Ausonie appariscono; ma tostochè un grado prendono e nel consorzio degli uomini dilatano, le vedi correre per varie gore morte ed infette: qui alle passioni imbattendosi che le altera; ivi alla ignoranza che non le intende; quà alla malizia che le corrompe; e là s' inorpellano all' errore che le avvelena.

Di così tristo uso delle leggi il sacro *Alighieri* sin da tempi suoi sclamava:

» *Le leggi son; ma chi pon mano ad elle?*

E nel vero fu la malizia de' causidici che cagionò tanto dispotismo, e tanta mostruosità di anomalie; onde barbarico gergo, strinse, come in ceppi, le lettere, e la scienze, e fece stazionaria l' umanità. Nè in tempi più progressivi non furono al certo meglio condizionati e il magistrato e il difensore a trar di sovente partito dalle multiplici combinazioni del caso e de' chiosatori; e il giureconsulto a somministrare tanto di sottile sofisticheria quanto addimandavane lo stato di barbarie e di confusione del tempo e della persona. Le leggi non pertanto erano, ma niuna mano adoperava perchè il giusto dall' onesto non si dilungasse.

Tratto tratto le leggi sul pubblico e privato reggimento de' romani mercè della vincitrice barbarie, che i più belli paesi d' italia regnò assoluta signora, perdettero lor gloria e fortuna; e dalla memoria degli uomini per non breve stagione in queste nostre occidentali contrade cadde al tutto la idea e la stima del prezioso dono che ai posteri trasmetteva l' ingegno latino. Occupata l' italia prima da' Goti, poscia da' Longobardi e da altri popoli poco men che selvaggi; ridotta in servitù e spoglia de' suoi nobili costumi, ricevè il freno di straniere e barbare leggi; e dominatrice che prima era stata delle umane cose, e sapiente legislatrice al mondo nuove regole, e nuovi statuti accolse: e fatta umile, come chiamolla l' *Alighieri*, seguitò i superbi comandamenti di selvaggi conquistatori.

(1) Questo discorso fu recitato nella G. C. Criminale di Chieti al dì tre gennaio 1844, giorno solenne del riaprimento dell' anno giudiziario.

Risorsero in progresso le romane leggi in tempi tuttavolta oscuri; ma ritrovando l' ordinamento così cangiato del viver civile, e dominando un sapere torbido, e vertiginoso, ricoverarono appresso uomini che innamorati e presi a quel candido splendore che recavano in fronte, ne ammirarono sì di leggieri la maestà e il decoro, ma senza che punto ne cogliessero il sentimento verace: però ne sconobbero le natie vaghezze, e nè le diritte, e adeguate conseguenze in alcun modo ne dedussero. Da quì le forzate interpetrazioni; da quì le chiose; da quì i lunghi ed interminabili comenti i quali formaron la tirannia e la inettitudine delle filosofiche speculazioni: e'l primo a darne miserevole saggio fu un cotal *Pietro Bellapertica*, il quale la vaga luce della giurisprudenza immensamente offese con le tenebre de'suoi sofismi. E perchè non ci sia posta cagione di poca onoranza per gli antichi, basterà por mente all' ambizioso titolo del suo dizionario: *Lumen ad revelationem gentium*. Tutto ciò corse il destro alla fabbricazione de' *Compendî*, da' quali si propaginarono *le Collazioni*, piaciuto pure con voci grecizzate di nominare *Prochirii*, *Enchiridii*, *ed Ecloche*.

Questi e sì diversi apparati e tanti altri libri che capricciosi titoli riceverono di *Tesori*, di *Specchi*, e di *Selve*, niun desiderio lasciarono dei *Consulti* e delle *Allegazioni* che pure formavano parte integrale del diritto scritto e controverso. E se un *Cujacio*, un *Donello*, un *Ottomano*, ed altri di quella onoranda famiglia che all' altezza delle menti la squisitezza aggiunse del gusto, si fece elegantemente a sporre e disnodare le dottrine di *Papiniano*, di *Paolo* e di *Ulpiano*, ciò fu perchè ebbero fiducia di poter bastare anch' essi a quel tanto che quegli antichi dettarono. Epperò non dee recar meraviglia, o signori, se allora le sacre regole del rito giudiziale s' infrangessero, e le leggi e le sovrane determinazioni ad ogni piè sospinto, si violassero; conciofossechè non vi era chi conoscesse e chi giudicasse delle nullità, le quali se fuse erano negli *appelli* e ne' gravami, potevano ben essere dal giudice superiore imparzialmente considerate; ma se per disavventura innanzi si producevano al magistrato medesimo che causate le aveva, faceva ben mestieri allora che fosse in costui una singolare forza di animo ed uno zelo straordinario per la giustizia, sì che l' amor proprio che inevitabilmente alla sua prima sentenza attaccavalo, nol vincesse.

Rimpetto a questo quadro, e a quello della feudale tirannia, che n'è tanta parte, mettasi se vuolsi lo immenso quadro de' tempi nostri, e chiaro parrà che non più alla indigesta mole de' digesti aggiungono forensi meschinelli le loro lucubrazioni misteriose; nè più hanno insieme vigore mille legislazioni contradittorie e diverse; ma che fonte della legge è la sacra volontà del principe, che sa, e vuol operar il bene universale; nè può patire nel regno di sua creazione altro creatore che lui: e per la Dio grazia, discorre omai il quinto lustro da che veggonsi rinate nello Stato nostro tali, e sì savie leggi per cui una città potesse essere un tempo reputata immortale.

Non più ora tra le proprietà sono distinzioni gerarchiche da rispettare; e l' avvilimento della classe più numerosa, e l' orgoglio insolente de' baroni non mette più in brani la nostra società. La terra, il mare, l' industria non sono, come un tempo, le proprietà esclusive di pochi; nè più si veggono leggi licenziose, che sono per così dire mantici agl' incendi della plebe. Tutto ad un fonte è ricondotta la giurisdizione altra volta divisa. E laude all' augusta Dinastia che sapientemente governa la parte più bella del giardino di natura, e laude precipuamente all' inclito terzo *Carlo* che infrenò l' idra baronale, la quale attoscava il breve riposo e il parco desinare del colono e dell' artista precipui sostegni dell' umano consorzio. È stata cura del nostro sapientissimo Legislatore di non menomare lo splendore della nobiltà, ma al tempo stesso ritirava l'antica guarentigia, dalle sue corporazioni che dal popolo e dal principe la dividevano. Le leggi ed il rito penale sono stati conformati alla nazione ed al secolo. Per esse non mai si è veduta fra noi maggiore la guarentia della individuale sicurezza; nè mai minore influenza de' privilegi personali; nè più ben sostenuta la unità dell'amministrazione della giustizia. Quali abusi non si sono distrutti in quelle signorili giustizie, ove tornava a conto eco-

nomico la pena de' delitti, ove la sicurtà de' vassalli d'ordinario avea prezzo come dire d'infinitesimale valore a petto alla fortuna del signore. Quivi, orrendo a dire! spesso stabiliva suo domicilio la colpa sotto il sguardo stesso della giustizia, e dove pur senso di pudore restato fosse al magistrato da paventare ancora la censura, il massimo di sua equità era nello sforzare il ribaldo a portar oltre la sua giurisdizione le proprie scelleranze. Così trapiantavasi nelle terre vicine un albero velenoso che faceva pur d' uopo distruggere. Ma omai è la giustizia la prima cura nella quale ogni virtù, ogni possanza, ed ogni gloria è rinchiusa, e che sola fa prosperare le pubbliche e le private cose. È forza che i togati come organi della legge, la si conducano ad impartire, onde la fede del governo verso il popolo rimeni la reciproca fede di tutti.

L' ordine civile ha ogni cosa ricondotta all' equazione. Leggi per tutti eguali misurano i ripari sul male, e sul reato la pena; e scevri da passione, da stizza, da odio, e d'amore deggiono i maestrati curare che le si adempiano. Ciascuno individuo all' uso delle peculiari sue forze rinunziando, ha quelle del pubblico acquistate: tale si è dunque nel suo rigore l'obbligo del togato penale; ei punir dee l'offesa con la maggiore impassibilità, e celerità, quasi da precorrere alle sollecitudini dell' offeso istesso, e lui rifare in tempo di ciò di che fece iattura per esito del consumato disordine.

Chi denunzia una colpa al maestrato, dice nel suo segreto:

» Io sono offeso, e forse avrei già prese
» le vendette se dalle leggi non avessi
» legate le mani; pure non me ne dol-
» go; vi ho consentito io stesso, ma sotto
» condizione che voi terreste il mio posto,
» spiegando a mia difesa tutta la pubblica
» forza; sono rimaso inoperoso, ed ho
» satisfatto al debito mio; tocca a voi di
» compiere il vostro: ogni momento per-
» duto è de' vostri giuramenti una viola-
» zione; e sarebbe spaventevol cosa l' a-
» vermi tolto le forze dello stato di na-
» tura, per lasciarmi indifeso contro a
» mali dello stato civile »

Parlasi spesse fiate della equità del magistrato; e con ciò saremmo inanimiti a darne un cenno nell'odierno discorso, che tutto comprender deve il subbietto della buona amministrazione della giustizia; pure ella fia forse la minore delle sue virtù come quella, ch'è sortita a tenere l'ultimo luogo: ella è un'arma che uscir dee quando tutte le altre son rotte. Giudicare a norma delle leggi non è un' arte molta grande; arte utile e difficile sibene è il farle osservare; sia la prima cura il prevenire i delitti, verrà quindi tempo di punirli. Nul quindi in sostenere le parti del fiscale pubblico crediamo che il nostro subbietto ed anche meno il nostro talento non patirebbe se nel tener verbo dell'amministrazione della giustizia penale, più profondamente ci ponessimo nella natura delle leggi che sul penale reggimento si versano. E qui la necessità della vigilanza del togato si ci offre per prima: debito ne strigne dappoi ragionare della forza preventrice da' reati; e quindi di quella parte gerarchica dell' ordine giudiziale cui spezialmente devolvesi, e che ha debito principale di esattamente praticarla. Al ceto dunque de' giudici preparatori di processi rivolgasi per primo i nostri parlari; ad essi cui l' obbligo appartiene di guidare i primi passi della giustizia e che attaccati colle persone da più immediato contatto, un bene immenso ed un immenso male cagionar possono all' ordine in generale, a misura che a savie od imprudenti vie si commettono. Da poi ragioneremo di coloro che gli nomini condannano od assolvono, e dell'amministrazione della giustizia punitrice la quale non ammette vie intermedie, e ne fa toccare due terribili estremi, l' ordine pubblico, e la disorganizzazione sociale, secondo che da senno o tristamente la sia adempiuta. Non tralasceremo in processo di riguardare il nobile ceto degli avvocati che in guarentigia della dubbia reità o della innocenza combattuta presiano in questo tempio di espiazione l' alto lor ministerio: e da ultimo non trapasserà da noi la occasione di sparger pochi fiori di laude sull' avello degli estinti sacerdoti di *Temi* che nel breve giro mancati di un anno, lasciavano dopo sè un monumento di gloria e di fama non peritura.

E perciò che alla giustizia preventrice appartiensi, egli è mestieri che nell'esercitarla il giudice di circondario quanto più mostra apparenza d' inoperoso, tanto

più nel fatto operi speditamente in segreto: ei non dee far puerile apparecchio, o ridicola pompa delle armi che tratta: meno anche chiamare con teatrale vanità i suoi amministrati per dir loro: *vedete quel che io fommi per voi.* Tranquillo in viso il primo fruirà il riposo che agli altri procaccia. Fermo sempre in suo posto, tutti i moti osserverà di quella parte dell' uman consorzio che sorveglia; ne prezzerà la forza, ne seguiterà la direzione; e spesso in vece di arrestarla con violenza, si faccia a svolgerla con dolcezza. Misurate ed arcane le opere sue pari a quelle della natura, pari a lei produrranno felici e sicuri effetti: conscio di tutto, tanto meglio, quanto meno inquieto mostrerà, appena gli fia d'uopo di dimandare un non nulla, che pria che cercato lo si vedrà giugnere senza stento. Così un esempio che sarà posto a proposito, e colto dal bel principio, mille ne impedisce, ed ecco sommo effetto della vigilanza. Ella lo discarca dalla pena di arginare i torrenti perchè glie ne fa aridire i fonti, e strozzando il delitto anzi che nasca gli toglie di punirlo. Lo abbiamo già detto: la vigilanza rende quasi soverchia l'equità. Quando sarà vigile l'uomo pubblico, non lascerà tempo alla pigrizia di tramutarsi in vizio; addimandandole conto di sua inazione le romperà d'un colpo la via del delitto; farà intendere all'ozioso che venuto in sospetto è fatto già criminoso in parte, e che sagro quinc'innanzi alla giustizia, sarà sempre dal suo sguardo investito. In tal guisa a che potrà l'ozio riuscire cui la speme tolgasi di mal fare? Vedrà egli rompere nimistanza tra privati, senza por tempo in mezzo spenga le fatali caldezze dell'odio. Una lieve sodisfazione, una minaccia, un'accento arresteranno in su quella prima tenerezza degli odi i trapassamenti della vendetta. I costumi, i costumi per prima sieno segno alle sue sollecitudini; i guaranti essi di ogni virtù, ovunque regnano non solo vanno osservate le leggi, ma ciò che è più le sono avute in amore, e l'amore va da ultimo a porre termine nel togato. E vegliando egli i costumi, la tenerezza de' padri, la subordinazione de' figliuoli, la unione degli sposi, la morale, la buona fede e tutti quei vincoli primi che sì bene nella composizione si mescono del vincolo sociale, da lui serbati e custoditi saranno. Quindi si fa debito del magistrato che il carco sostiene della pubblica utilità al governo la dolcezza, all'autorità l'insinuazione congiungere.

Norma però non meno essenziale dell'amministrazione della giustizia è la istruzione. Fa maravigliare che sì alto e sì sacro dovere rimanga non rade volte turpemente negletto. Ma si convinca il giudice inquisitore della difficoltà come della importanza delle sue operazioni, e quindi ponga ogni studio a raccogliere i lumi tutti della mente, e le virtù tutte del cuore, poi inceda, se fia possibile, armato di tutte le sue forze alla caccia del reato. Ma che strada terrà? Non possiamo, nè osiamo segnargliela. In siffatte materie di mera verisimiglianza cessa la umana ragione di farla da scorta a se stessa. Non gli resta che il lume della schietta filosofia e della sperienza, che pur varia per variare di luoghi, di tempi e di uomini: i quali veggonsi sovente raggiungere la meta stessa per vie separate in tutto dal comune, pari a' viandanti astretti a spianarsi una strada in quei deserti di sabbia dalla bufera avvorticata. E nel vero sono le infinite cagioni di probabilità granelli di sabbia ove deve l'umana ragione imprimere un'orma. Osserveremo non pertanto che prima cura del togato inquisitore debbe essere la sollecitudine non disgiunta dalla diligenza. Vantisi questa virtù nel giudice che amministra la civil giustizia, ed è certo la è una virtù, però vogliasi porre nel suo grado; ma la solerzia della giustizia penale dee di lungo tratto avvanzarla. E che i Cieli ci salvino, o signori, quanto vale l'intertenersi a distribuire alcune spanne di terra al paragone della giustizia criminale che ha tra mani la vita o la morte, l'onore o l'infamia, l'essere od il nulla degli uomini? Pongasi dunque diligenza e sollecitudine severa nella compilazione delle pruove, nè trapassi il pensare quanti sventurati languono nelle prigioni, dubbi tra la morte e la vita: infelici se colpevoli, infelicissimi se innocenti. Pongasi considerazione che l'ordin pubblico vietato, e lo Stato a un tempo aspettano o la pena di un delinquente chiarito, o la libertà di un suddito innocente.

È della vigilanza dell' inquisitore svelar il reato: è del suo discernimento convincere il colpevole. Posto quindi che sia quello chiarito, e che solo rimanga di svelarne l' autore, ecco il tempo più critico delle funzioni del magistrato raccoglitore delle prove, e nel qual tempo la sua ragione debbe sostare al pondo del dovere. Tutto dì dimandasi chi abbia tale azione commessa; risolvonsi ad ogn'istante senza titubare cotali quistioni, ed i frequenti errori punto non muovono fastidio della precipitata confidenza. Sappiamo, che vietano in un certo modo le leggi di perquirersi oltre quello che è l'obbietto della incolpazione, ma con ciò si è avuto l'intendimento di circonvellere piuttosto le procedure, che regolare l' opinione del giudice, il quale a poter fare sulla ingiustizia o verità giudicar di un' accusa, non dee trasandare di prendere indagine e sentore del carattere, de' costumi, dell' indole e degl' interessi dell' incolpato; cose tutte che menano alla conoscenza della reprensibilità delle azioni di lui, non che ad imprimere il marchio della dolosità. Così adoperandosi le leggi prestansi l' un l' altra favore, *et conjurant amice* per lo conseguimento del fine a cui tendono; così i governati benediranno a coloro che il carico si hanno di amministrarli; e l' ordine pubblico, se avviene che talvolta rimanga offeso, riceve compensamento e satisfazione dalla solerzia usata in perseguire il ribaldo, e vendetta nel fortunato successo della lotta.

Ma torcasi oggimai lo sguardo da queste scene, e seguitiamo il togato nell' amministrazione della giustizia criminale e nella dispensazion della pena. Ed eccone devenuti al critico momento in cui l' accusato prosternesi dinanzi a suoi giudici: noi innanzi tratto ansiosi v'inchiediamo in che termini lo accorrete voi? da magistrati, ovvero da nemici? E i vostri giudizi terranno indole da quelli pronunziati contro *Socrate* ed *Aristide*, ovvero trasmoderanno come quelli che *Catilina* percossero *Clodio e Virginia*? Ricordivi, o signori, che sommo scopo alla criminale giustizia, anziche la vendetta del passato, è lo esempio dell' avvenire. Passione è vendetta, cui non comportano le leggi; le quali dolorano, quantunque volte sieno tratte a decretare, la perdita di un individuo in quella che un' altro aveane già mietuto il delitto. E poichè il castigo vale un atto politico, che la conservazion de' costumi principal fine si propone, sì alto obbietto andrà smarrito se l' uom di toga non procuri che la pena incontinente seguiti al misfatto Voglionsi avere strettissime e ligate queste idee tra loro, si che le une alle altre senza interrompimento si succedano onde al presensentarsi della pena, il terrore non avanzi il disegno del reato. In tal guisa ordinate le idee nella testa de' vostri amministrati, potrete a diritto gloriare di reggerli e signoreggiarli. Un imbecille despota può con pesanti catene forzare uno schiavo, ma un savio ministro della giustizia più fortemente gli uomini strigne co' lacci dei suoi puri pensieri. Ei ferma il primo segno nel sublime piano della ragione, ed avrà tanto maggior forza cotal vincolo, di quanta ne sarebbe capace qualunque artifizioso tentativo. Ciò che adombrò con altissimo concetto il massimo Epico italiano in quell'*arte, che tutto fa, nulla si scopre*.

E nel vero l'arte di rannodare la legge penale al fatto criminoso onde il risultamento si ottenghi della repressione del disordine, della correzione del costume, e della stabilità della quiete pubblica, sta in questo a punto che sieno isocroni il reato, e la pena. Ponete mente a quegli istanti primi, in che divolgasi in cittade o ne' campi qualche atroce misfatto; vi appalono allora gli uomini, come intronati dal fulmine: indignazione e terrore è scolpito sul volto a ciascheduno; le fantasie commosse pingono con vivezza il rischio; ed i cuori stretti da pietà piangono in altri le sciagure. Ecco tempo da punir la colpa; non lo si lasci fuggire; fatevi fretta, o signori, di convincerla e giudicarla; inalzate i palchi, trascinate i colpevoli nelle pubbliche piazze; chiamate ad alte grida il popolo: e l' udrete allora alla pubblicazione plaudire de' giudizi vostri, come a un annunzio di pace; il vedrete correre a quei tremendi spettacoli come al trionfo della legge; vedrete in vece di vani compianti e d'imbecille compassione, mostrarsi quella maschia fermezza dal desio di pace e dall' orror del delitto spirata: ciascuno un suo nemico scorgendo nel colpevole, anziche accagionare la pena od il supplizio

di troppo dura vendetta, vedravvi la sola giustizia delle leggi. Ma se lasciate attiepidire quel caldo che il primo rumore suscita del misfatto; se tardi punite, indarno punirete; raccorderete indarno una lontana colpa, e una breve proclamazione non basterà a risvegliare un impressione che il tempo ha cancellata. Non mosso il popolo da periglio la cui memoria non è più, piglierà tenerezza pel colpevole, e vedendolo muovere da lunga prigionia che gli si porrà come a prematuro castigo, spunterà per lui la compassione e spoglierà quell'aspetto odioso che la freschezza imprime del peccato; quindi incederà solinga la giustizia tra muti spettatori che in segreto accusano la sua severità, e che bramerebbero sottrarle a un tempo dalle mani la vittima.

Il colmo dell' onore della magistratura che metterebbe capo alla perfezion delle leggi, starebbe nel rendere inutili le carceri. Qual trionfo se invece di vani monimenti dell' arte, mostrando le nostre prigioni deserte, potessimo dire al geloso straniero: *vivono nell' agio e nella virtù tutti i nostri concitadini*. Ma tanta felicità non lice sperare, e cesserebbe il bisogno delle leggi cessandone la violazione. Perciò quando necessità strigne di tener sequestrata la persona del colpevole, non si risparmi la carcere. Non aspiriamo a formare un popolo di sapienti: ci giovi soltanto che si abbia un buon governo retto da un Monarca, esempio di giustizia, di religione, di clemenza.

Egli è fuori di ogni dubbio che lunga e disagevole è l'opera vostra, o signori; sappiamo che tocca a voi di ponderare i giuramenti de' testimoni, d' inchiedere, di moralmente convincervi; di ascoltare il colpevole, e pria di decidere segnare tutta la storia di un reato; ma quanto più vi avete a fare, tanto più vi è d' uopo di affrettare. Noi già il frutto vi annunziamo de' vostri lavori, e la più degna lode che possiate meritarvi, sarà di diventare modelli a' vostri eguali e benemeriti della giustizia. D' altronde che dolce soddisfazione ad un vero magistrato, ad un cuore che forte è acceso nell' amore di patria, il pensare e dire a se stesso:

» Per me si punisce il delitto: per me
» gode i suoi diritti la innocenza: per
» me son deposito passaggiero le carceri
» e purgasi di fretta dal suo fango la so-
» cietà; grazie alla mia diligenza io non
» iscerno che onesta gente intorno a me;
» non posso patire il disordine nella stessa
» terra che abito; io l' ho esterminato,
» o bandito, e se qualche perverso ri-
» mane ancora, trema del solo mio no-
» me come di quello del suo più tre-
» mendo nemico.

È molto conoscer bene le circostanze del reato e il carattere dell' accusato, ed avere a un tempo con esattezza affrontati tutti gli ostacoli e tutti disvelati i rapporti di ambe coteste cose; ma ciò non è già tutto, e resta a farsi lavoro alcerto di maggior momento, vogliam dire l'apprezzo ed il giudicio delle testimonianze. Trista fatalità che la vita di un uomo innocente vada a ludibrio della passione e dell' errore, o che la spada della giustizia colpisca al vuoto per la reazione di entrambi quei mostri. Però non puossi giustificare o dannare un uomo per sola la natura del reato, ed anche meno per argomento del suo carattere e de' suoi costumi: non abbiam noi cittadini sì grandi da far muta una accusa, con le parole di *Scipione: Andiamo piuttotto al Campidoglio a ringraziare gl' Iddii delle nostre vittorie*.

Ma que' tempi non sono più, e quelle anime sublimi maggiori al sospetto istesso passate sono. La sorte degli uomini volgari dipende dagli altri uomini, e la forza de' testimoni ne decide. Quindi è mestieri in tal rincontro seguire le norme della probabilità appoggiata su la loica pura che non può tradirci, e a cui è guida la chiara fiaccola della ragione. Così nel calcolo de' detti delle persone straniere a noi, ed a colui cui le lor deposizioni colpir deggiono, ci governeremo co' precetti della ragione, e domanderemo a noi stessi: quali sono gli uomini che le consulto? quali hanno diritto alla mia credenza? che modo ho io di assicurarmi che essi sappiano ciò che mi dicono, o che mi dicono ciocchè sanno, e che nè scaltriti sono, nè ignoranti? Qual havvi in breve rapporto tra ciò che è, e le vane parole onde percuotono le mie orecchie.

Coteste nozioni formate su l' attenzione e su l' esperienza ci forniranno quel tatto di falso e di vero che da studio non si ottiene, e senza di cui non possono le u-

mane testimonianze maneggiarsi senza stagliare del peso. È disagevole ed intrigato questo cammino, ma riesce alla meta: e si desidererebbe che la logica dei probabili non cadesse dimenticata nella espletazione de' giudici penali; chè così tanti reati non si condonerebbero al sogghigno, nè a danno pubblico si vedrebbero avvolte ne' cupi veli della irreprensibilità tante tristi azioni che nel fatto lasciano orme profondissime di mali, e nel diritto si considerano quali fantastiche e leggiere a mò dell'aura che sotto il torrido sole della state soffia e si muore.

Annodiamo, o signori, le sparse idee e diamo protezione pronta e sicura sì alla fortuna come alla persona de' sudditi del Re: noi dobbiamo loro intio il nostro tempo, e se il giorno non basta, dobbiam pur loro le nostre veglie. La lampade del togato, che per pubblico bene si affatica dee accendersi assai prima che quella dell'artigiano che per se stesso lavora: nè debbe egli rammaricare del contrastato riposo; il nostro sacrificio col nostro giuramento si è compiuto: pongbiamo mente di non offrire i primi l'esempio d'infedeltà, e non iscordiamo massimamente, che parte della giustizia è la celerità del giudizio, e che se giunge tardi saremo ingiusti: che primo e sacro debito nostro si è quello di esaminare attentamente l'ordine ed i progressi del reato, di guardare con seriosità le azioni per se stesse reprensibili, le quali è primo uffizio convincere onde poscia condannarne gli autori.

Ma tempo è omai di rivolgerci a voi, o Avvocati, che per altro non bisognate del puntello degli esempli.

Più non sono è vero quei tempi che la vostra eloquenza o fosse la voce di un *Demostene* e di un *Eschine*, o quella di un *Lucio Crasso*, di un *Ortensio* e di un *Cicerone*, le pubbliche e le private faccende governava; e che un intero popolo dalle vostre labbra pendeva. Ma non iscorgete voi qual varco vi rimane per attingere la fama? Sta pure con voi la gloria vostra: dedicatevi alla difesa dell'innocente, e tutto il genere umano avrete a cliente. E nel vero qual non porge sublime spettacolo un uomo eloquente in mezzo a' suoi giudici e ad un pubblico spettatore, che la causa aringa dell'uomo calunniato tra alto silenzio da sommo interessamento prescritto? La pubblica attenzione fa impallidire lo sbadato o parziale togato; traboccano i cuori, scorrono le lagrime, scoppiano gli applausi, ed il propugnatore felice della innocenza in un medesimo punto coglie del suo ingegno e della sua virtù doppio trionfo. Così tiene copia di molti sensi la fama. A' cieli riferite grazie, o Avvocati, se tanto vi ama da porgervi la difesa di un innocente, e cogliete con entusiasmo il felice desiro di ottenere il doppio e massimo bene che da un savio sia da desiderare, l'omaggio de' contemporanei ed il plauso della coscienza. Così con modi diversi l'accusa e la difesa non cospirano che ad un medesmo dignitoso intento, il trionfo della verità. Voi vigilate che l'innocente non sinistri, noi domandiamo che il reo non riesca impunito: voi difendete l'individuo, noi la società; ed è sì indiviso, commisto questo reciproco nostro ministerio, che cambiando parte ciascuno non può dire di svestire il proprio carattere; onde è che se talora voi difendete, accusando; noi più spesso accusando, difendiamo.

Non ci resta in fine che satisfare al nostro debito, di onorato ricordo consolando la virtù estinta.

Volgeva il sedici gennaio dell'andato anno quando usciva de' vivi *Ilario Antonio de Blasio*, cavaliere gran croce di *Francesco I*, presidente della Suprema Corte di Giustizia. Nella lunga ed onorevole carriera della magistratura fu tale esempio che ognuno il direbbe più vicino agli antichi, che maggiore ad ogni moderno. Fosse la causa del ricco o del povero, difendessela sperimentato oratore o giovine candidato, vestisse il cliente splendidi abiti od umile saio, fosse guelfo o ghibellino, diviso egli da tutti umani riguardi anzi sciolto da tutte umane qualità, decideva della sorte controversa, nè havvi un fatto solo ch'egli avesse divertito ove diritto o ragione non consentissero. Diresti che di lui scritto avesse *Tacito*, quelle memorande parole nella vita di *Agricola*: *Tali erano i modi che teneva nella pratica del proprio uffizio che sapeva rendere meno scontento del suo destino il perditore, e meno oppresso della sua sventura l'infelice.*

Calde ancora erano le ceneri del mentovato personaggio, e la giustizia deplo-

rava la dipartita del consigliere *Gaetano Brundesini*. Felicissimo nel trovare e disciorre il nodo delle controversie più complicate e difficili; e per lunghe abitudini adusato nelle quistioni di varie forme e sembianze a tutte accampare le forze dell'ingegno e della mente, onde offesa come che sia la santità non rimanesse della legge, nè i diritti violati del cittadino, lasciò fama di sapienza e di virtù non periture.

Ed ecco quasi al tempo stesso l'eloquenza e la poesia dischiuso un pubblico aringo, altre corone deporre per un'altra tomba; chè i più prestanti ingegni della nostra metropoli nobilmente gareggiarono la memoria ad onorare del cavaliere *Luigi Franchi*, consigliere della Suprema Corte di Giustizia. Uom generoso, facile, dall'ira immune, amico delle Muse, scendeva nel sepolcro seco portando la estimazione, e l'amore de' savi della terra.

E desiderio di sè pur lasciava il consigliere *Benedetto Carapezza*, la di cui morte chiede da noi un ricordo, come del tramonto di un sereno giorno che quantunque non segnato di notabili fatti cheto e placido declina, e la luce del suo occaso come quella dell'aurora purissima rifulge.

Primo a moltissimi, di animo moderato, di schietti ed illibati costumi, dotto nell'uno e nell'altro diritto, cessava di vivere *Alessandro Peschi*, emerito giudice di questa gran Corte Criminale. Estraneo egli a quelle deferenze ed a quelle parzialità che corrompono la giustizia, non che a quelle prevenzioni che ne oscurano i lumi, fece noto all'universale, che non segreti consigli di ambizione, non vile ossequio ai grandi, non tenerezza di sangue poterono giammai ritrarlo dalle vie della giustizia e del vero. Di lui può dirsi ciò che *Plutarco* narra di *Aristide*, o a meglio favellare quello, che di costui scrisse l'immenso *Platone: che egli non con le ricchezze e non con le fabbriche come fecero Temistocle, Pericle e Cicerone, ma con la vera e soda virtù giovò alla republica.*

Ma nella valle del dolore perenni sono le lagrime. Tutto che ne circonda passa e si muta: tutto ne arricorda che questa ineffabile catena di eventi, cui chiamiamo vita, rapida si dissolve, e fino le rimembranze svaniscono come fumo in aere, o in onda la schiuma. Ma vivrà eterna vita chi alla Religione visse, ed all'onore; e tal visse appunto *Gregorio Morelli* cavaliere dell'insigne imperial ordine Costantiniano, emerito vice presidente della Suprema Corte di Giustizia. Lo storico sortito a trasmettere alla posterità i fatti memorandi di lui, dirà, se egli veramente fu di alto e magnanimo cuore; se la nobiltà dell'animo suo lasciossi mai vincere dalle vanitose burbanze degli uffizi; se quella sua indole franca e leale contaminossi mai di simulazione, di mendacio, di falsità. Dirà se la sua pietade fu rigida od ostentata; se fu veramente dotto, suddito costantemente fedele, verace cristiano. Giudicherà se le onorificenze ed i contrassegni esteriori ottenuti nella società, gli vennero come a guiderdone del merito, o se furono turpe ritratto di viltade ed intrigo, che sdegnoso dispregiò. A noi basterà il dire, che dopo cinquanta anni di non mai interrotta magistratura, dopo di avere fornito l'uffizio di governatore della città di Teramo, di giudice della città di Lucera, di uditore della regia udienza di Matera, di caporuota nel tribunale di Lecce, di caporuota nel tribunale di Aquila, di fiscale presso la regia udienza di Cosenza, di assessore politico e militare presso il governatore della piazza di Reggio, e poi di Ponza, di visitatore generale della Calabria citeriore, di giudice della g. Corte Criminale di Napoli, di segretario generale del Supremo Consiglio di Cancelleria, di consigliere della g. Corte de'Conti, di consigliere della Suprema Corte di Giustizia, di giudice pria, e poscia di vice presidente della Giunta pei reati di Stato, egli è morto povero.

E per conchiudere questa nostra diceria, rammentiamo da ultimo a noi stessi che niun durevole frutto si trarrebbe mai dalle sapientissime nostre leggi penali ove con perenne azione l'urto si ridestasse delle passioni e l'abbominevole desiderio di parte. Nè trapassi da noi la considerazione che la sapienza legislativa del nostro Principe formò l'alto disegno di ricondurre in un solo Stato tutta la monarchia, onde la unione delle forze e la uniformità del governo producessero la felicità de' popoli. E quivi indirizziamo a chi si degna di ascoltarci la sublime frase di un antico: *chi non ama i simi-*

li suoi impartendo loro il torto è un accecato che sconosce la natura; chi può giungere ad odiarli, manomettendo la giustizia è un mostro che li oltraggia. Sì, tutti siam uomini, e figliuoli di uno stesso padre: eccoci nel tempio della Concordia rassembrati; avvantaggiamci di questa solennità al rinnovamento del sacro trattato. E mentre uomini di generosa professione danno il giuro di servire l' universale, giuriam tutti nel silenzio del nostro cuore di esser giusti e virtuosi, di amare gli uomini e di esser loro di utilità.

CONCLUSIONI.

Signor Presidente, Signori Giudici.

Quella dolce congiunzione de' cuori che pose soave legge agli umani diletti, e giusto freno ai trabocchevoli desideri; quel sacro nodo, simbolo di pace e di riposo, confermatore di amicizie e di parentadi, sorgente di beni e di allegrezze, non è solo un sacramento, non è tutto una creazione sociale: nella ebbrezza de' suoi trasporti più teneri è natura che ne getta il primo disegno, è l' uomo stesso che lo santifica con la libera espressione del suo consentimento. Sublime società è veramente cotesta, che la bellezza sposa al coraggio; in cui uno de' contraenti promette la dipendenza, offre l'altro la protezione, giurano entrambi l' amore!

Eppure dietro le mistiche faci dell'imeneo ardono inosservati talvolta i funerei ceri: le gioviali sembianze dello sposo occultano il cuore dell' assassino, tra l'osanna della congratulazione odi l'inno dei sepolcri, ed accanto al talamo vedi spalancata la tomba.

Se noi credete, o Giudici, fermate lo sguardo su la presente causa. Essa per la funesta sua singolarità destò subita commozione in due provincie, costernò tutti gli animi, sbalordì tutti gli ordini dei cittadini. Nè furon tarde ad emerger spontanee da ogni labbro concordi voci di lamenti esprimenti la orrenda sanguinosa tragedia. E come no se un ribaldo, pondo incomportabile della società, calpestò i più puri e potenti affetti della natura?

Felice de Antonellis da Paterno toglieva in moglie napolitana donzella: fiore candidissimo di costume, di forme avvenenle sembrava dover render felice chi la impalmasse: la trascinava quindi egli seco in sua patria: là davale morte, scorsi appena diciesette giorni di malaugurato conjugio!

Ed a Dio piacesse e su tale avvenimento fosse pure a dubbiarsi: ravviluppato nella incertezza, minore sarebbe lo scandalo, più lieve la pubblica indignazione, l'onta alle leggi men manifesta. Ma una terribile luce rischiara il misfatto: una prova che di rado s' incontra nella storia dei reati grava il capo del giudicabile.

Che la infelice *Angiolina de Rosa* cessasse di morte violenta si ha dalla prova del genere non controversa: e con la pruova generica consuona tutto il processo; che partisse dalle mani dell' accusato il colpo ferale, lo divulgò tosto la pubblica fama, lo contestarono legalmente i familiari ed i congiunti dell' uccisore; e non seppe dissimularlo lo stesso *de Antonellis* sì nel primo interrogatorio come nel costituto. Che il sacrificatore in fine fosse unito alla vittima per vincoli di legittimo matrimonio, compravasi, come è il voto della legge dagli atti autentici dello Stato civile. In tal guisa tutto è chiarito: gli

elementi organici della esecuzione materiale del misfatto, cioè l'uccisore, la uccisione, ed il nodo coniugale ira l'uccisore è la uccisa sono altrettanti fatti non solo noti, ma conceduti benanche.

Qui dunque dovrebbe rimanersi l'aringo del sostenitore della pubblica ragione. Qui la giustizia raggiunto avrebbe sua meta, se l'ansia di campar dalla pena che gli sovrasta suggerito non avesse al colpevole il doppio metodo di difesa, per quanto traluce da' suoi misteriosi interrogatori.

Intende egli dunque da prima a cancellare affatto la imputabilità dell'omicidio, facendolo derivare non saprem dire da quale sua demenza. In secondo luogo, quando non gli torni utile cotesto primo trovato, tende a circoscriverlo nel perimetro de' semplici delitti come di un fatto meramente colposo od avvenuto per imprudenza, per negligenza, per caso. Al contrario noi rimovendo successivamente le due ipotesi della difesa, tanta già vediam venirci innanzi copia di dire, e così chiara e sì viva sfolgorarci agli occhi la luce del vero, che mostreremo essere l'omicidio volontario, deliberato. Nè abbiam uopo di studiato eloquio, o de' lenocini d'ingranditrice eloquenza per rendervene convinti, chè dello stesso è pari la certezza alla enormità. Solo a presentarlo nel proprio suo aspetto, ci proveremo di comprimere nel nostro animo le private emozioni dell'orrore, della pietà, della meraviglia.

I.

L'imputare ad alienazione di mente il cruento sacrificio della infelice *de Rosa* è una pretenzione tanto bizzarra, tanto audace, tanto contraria a tutti i fatti raccolti, che il concetto di essa nascer non poteva fuor che in mente ad uno sciagurato: il quale, premuto egualmente del peso della reità e dell'enorme cumulo delle pruove ha smarrito ogni altra speranza di salute. Conciosiachè non ogni affezione mentale rimuove la imputabilità de' misfatti; ma quella solamente che abbia proceduto tanto innanzi, che sia pervenuta sino ad ammorzare ed estinguere quel sacro lume della ragione che per un sempre rinnovato miracolo della Provvidenza regge i moti della misera argilla che ci compone. Se altramenti fosse, se ogni impercettibile turbamento dell'intelletto menasse alla impunità, impossibile diverrebbe la punizione de' malvagi, oziose le leggi, nulli gli ordini di magistratura; perchè la consumazione di qualsivoglia misfatto presuppone fisiologicamente nell'agente la presenza di una passione proporzionata, cioè di un moto compressivo della sua ragione.

Non si avrà schermo dunque *de Antonellis* della immaginata demenza, se non quando ei avrà dimostrato che a tempo dell'omicidio aveva egli smarrita tutta la sua ragione sotto l'impulso di cause fisiche o morali: di essergli stata rapita la percezione delle relazioni più ovvie delle cose, rapita la facoltà di paragonare e di giudicare; di essersi trovato incapace di volontà e privo di ogni sentimento di coscienza. Dovrà provarci ch'ei rivolgeva pure lo sguardo agli oggetti che lo circondavano, ma le ritratte immagini morivano prima di giungere al suo cervello; che la sua lingua articolava gli accenti, ma questi come suoni indarno rotti nell'aria non esprimevano verun concetto; che incerti erano i suoi passi, convulsi, e senza scopo i suoi moti, gli occhi stupidi e foschi, la fronte torbida e rugosa; che in lui non era più ricordanza del passato, in lui non più previdenza dell'avvenire, in lui scorretta e tumultuosa la immaginazione più di quella dell'ebbro. Dovrà dimostrarci ch'egli era sì scevro d'intelletto che il suo cuore era una profonda e nera grotta dove egli faceva a sè stesso continue e non finte tragedie d'immagini spaventose, di ombre infernali, di fantasie funeste, di ansietà, di sospetti, di disperazione, di furore, di desideri di morte. Sì, questa è veramente demenza; e se *de Antonellis* trovossi in istato sì miserando certo che Iddio, la giustizia, gli uomini gli condoneranno la uccisione della innocente sua moglie. Serbiamo ai dementi compassione: l'anatema della legge piombi solo sul capo del malfattore.

Ma una sventura di questo genere non è un lampo che in un attimo solo si mostra e sparisce: è una profonda infermità, cui fa mestieri di un proporzionato periodo per nascere svilupparsi e guarire;

di una causa fisica o morale che la produca; e dal principio al termine di sua durata offra ai circostanti sì luminosi testimoni di sua presenza che torni impossibile il rimanersene sconosciuta ed occulta.

Osserviamo dunque l'uccisore della *de Rosa*, prima, nell'atto, e dopo la consumazione dell'omicidio per rinvenire alcun segno della pretesa alienazione di sua mente.

Diecisette giorni prima della tragedia che deploriamo egli celebrava gl' infortunosi sponsali con la virtuosa *de Rosa*. A quanti moti, a quante faccende, a quanti andirivieni, a quanti provvedimenti, a quanti preparativi non obbliga un simile avvenimento che va compreso tra i più solenni della nostra vita. E *de Antonellis* dava opera a tutto: veniva a capo di tutto: con deliberato consiglio riusciva in tutto. Ciò che non poteva succedere senza scegliere *mezzi* adeguati al *fine*: dunque non era demente. Anzi prima di questo, come narrava la desolata madre della uccisa, essendo egli affetto di maior sifillitico, richiese dilazione alle nozze, alla quale in seguito rinunziò, perchè gli si concedeva con la condizione di non accedere alla casa della fidanzata. Or quanta integrità di mente, e quanto calcolo non dimostra *de Antonellis* in questo fatto quasi impercettibile? Egli *avverte* di essere affetto di morbo, *prevede* che il male gli sarebbe di ostacolo all'esercizio degli obblighi coniugali che mostra di *conoscere*, bilancia i diversi *espedienti*, e *risolve* d' indugiar le nozze. Ode poi la condizione, e rivoca la sua dimanda, per evitare un martirio maggiore. Egli dunque non era demente.

Appalesa poco di poi la determinazione di rimpatriare con la sposa; lo avvisa a chi aveva debito di annunciarlo: rimane fermo nel suo divisamento, e tira tutte le sue linee sì coerentemente al suo disimpegno che nel dì dodici febbraro 1837 arriva incolume in Paterno. Egli dunque non era demente.

Pervenuto al suolo natale fingesi ammalato; ma smentito dal medico, va a sedersi a mensa e mangia e scherza e si trastulla. Scaricato il colpo addosso alla innocente consorte, conscio a sè stesso di essere stato marito inumano, in vece di fuggire da quell'orribile spettacolo intrepido ritirasi in altra stanza, e dalla soglia di essa si fa spiatore se la vittima avesse esalato l' estremo respiro. Egli dunque non era demente.

Nello stesso dì è interrogato dal giudice inquisitore: comprende le dimande di lui, gli risponde ordinatamente, rammenta la scena che poche ore innanzi aveva avuto luogo, ed intende tranquillo a giustificarsi. Egli dunque non era demente.

E che? Potete voi supporre alienazione mentale in colui che adempie con tanta aggiustatezza a tutte le bisogna della vita; che riconosce a colpo d'occhio la sue convenienze e i suoi doveri; che provvede alle une ed agli altri con tanta costanza e con tanta pacatezza di animo? che sposa, ragiona, si ciba, dorme, interroga, risponde, imprende un viaggio, disegna, esegue, rammenta il reato, prevede la pena, ed intende a scolparsi? Egli dunque non era demente.

Ma come avremmo a trovar noi quei turbamento di ragione, di cui non sospettarono neppure quanti testimoni ebbe *de Antonellis* in Napoli, in Paterno, e lungo la strada de'due paesi? Della capitale sono stati esaminati i medici, i farmacisti, i familiari di lui, e nessuno mostrò di essersi accorto di segni di demenza. Se la fidanzata ne veniva a capo prima del matrimonio, non si sarebbe maritata ad un pazzo; se dopo, non si sarebbe arrischiata di seguirlo in Paterno. Che se amore l'avesse illusa, la madre, il fratello, i congiunti non avrebbero avuto occhio per vedere il periglio, non cuore per prevenirlo, sospendendo le nozze, oppenendosi alla partenza?

In Paterno il voluto demente si trovò nel seno di numerosa famiglia, la quale esaminata in processo di tempo dal magistrato, descrisse tutti gli atti di lui. Or dove rinvenire un osservatore più attento, più accorto, più tenero dello sguardo di un padre, di un germano, di una cognata, degli stessi parenti? Nessuno ragionò di demenza; nessuno ne sospettò. Anzi sendo egli sottoposto alla ispezione di un professore dell'arte salutare, questi lo proclamava esente da ogni maniera di morbo. Che demenza è dunque questa, la quale non dà segno alcuno di sè e di cui nessuno tra una popolosa turba

di osservatori differente di sesso, di età, di condizione, di mestiere, d' ingegno, di morale si accorge o sospetta? O metteremo a pruova di lesione mentale la inconsueta mestizia che dal matrimonio venendo giù sino all' omicidio annebbiava la fronte dello sposo? Ma verrà chiarita tra non molto la causa che aveva dissipato la serenità di quel volto, e lucentissimi fatti ne faranno abilità di scendere nel cuore di lui, e trovarvi una spina che lo rendette mesto, poi lo fece colpevole.

Le ambagi da ultimo in cui ravviluppavasi l' imputato col secondo interrogatorio del dì ventiquattro febbraio dell'andato anno 1837, lungi dall' accennare alla sua demenza, provano apertamente la illimitata sua malizia. Conciosiachè tradotto ad esame dinanzi al presidente della gran Corte Criminale quando meno il pensava, e prima che avesse conferito con alcuno in questa residenza, restò sconcertato: e dubbiando come si avesse a contornare la storia della uccisione di sua moglie, in che tutto dimora l' importar della causa, si avvisò di uscire un istante di senno, e non compromettersi con serie risposte. Ne dimandate una prova ben salda, o giudici? Percorrete da parola a parola quell' interrogatorio, e ravviserete in esso un fenomeno non più veduto; osserverete l' interrogato inteso a nascondere con tutti gli sforzi la sua ragione, e la ragione che lo tradisce, e dà fuori come un fiume che dagli opposti argini straripa. Egli comincia dal protestare di non sapere da chi, quando e come fosse stata uccisa sua moglie; di non avere udito il colpo di pistola, d' ignorare la causa del suo imprigionamento: poi sa di essere stato interrogato dal giudice del circondario; sa che dovrà subire un costituto novello, ed implora la grazia di rispondere su i particolari dell' omicidio a capo di due o tre giorni. Rammenta il momento di sua cattura, l' ora della tremenda catastrofe, ed indica un per uno tutti coloro che vi si trovarono presenti. Che cosa dunque ha obbliato? Solo il come uccise la infelice consorte. Si finge inconsapevole di esserglisi apposta alcuna imputazione: poi si tradisce, e s' impegna calorosamente nella sua difesa, movendo lungi da sè ogni fatto che potesse qualificarsi per causale del reato: *io l'amava mia moglie: bella era, era giovine, era virtuosa, io la impalmava con estremo trasporto, l' ho pianta, e la piangerò* . . . . Ma come la uccidesti? . . . Qui di nuovo ammutisce: e torna a pretendere una dilazione per rispondere!!

Se dunque a dissipare la imputabilità di un grande misfatto è mestieri di comprovare nell' agente il totale ammorzamento di quella divina favilla della umana ragione; se una sventura sì enorme dal suo nascimento alla sua scomparsa manifesta la sua presenza con indizi tali da esser tosto riconosciuta da' circostanti; se della pazzia, all' opposto del percussore della propria moglie non sospettò neppure alcuno de' suoi familiari, alcuno de' suoi più intimi, in tutte le numerose scene che precedettero seguirono ed accompagnarono l' omicidio; se procedette egli stesso, e senza intermittenza veruna ad azioni tali che sono incompatibili con la demenza: se l' interrogatorio del dì ventiquattro febbraro del 1837 null' altro appalesa che la brama di sottrarsi ad una dimanda pericolosa, la voluta demenza dell' *Antonellis* si risolve in un conato diretto a simularla. Oh giovani che mi ascoltate, che cosa è il delitto! Per esso l' uomo abiura la sua ragione, quella ragione artefice e maestra di portentose opere, tessitrice di corone, i cui fiori non appassiscon mai!

II.

Sciolti dal primo trovato dell' uccisore il quale si mostra sì fragile che gli stessi valenti difensori di lui lo metteranno forse in obblio; chiarito che la uccisione costituisca un fatto punibile, vediamo se per colposo, o per volontario debbe qualificarsi.

Sì complicato veramente ed esteso il ministero de' corpi che ne circondano; sì forte l' azione che esercitano sopra di noi, la nostra natura sì povera di forze, sì frequente l' influsso delle combinazioni, sì capricciosa la sorte; che non solo la volontà, ma la semplice omissione o lo esercizio di un atto richiesto dalla prudenza o da esso contrario, può addivenire, e spesso addiviene causa di distruzione e di morte. E cresce la possibilità

del funesto evenio in proposito di arma nata per l'omicidio. Ma quando ciò succeda, le fatali leve che furono in attività non si dileguano per intero: su per le particolarità dell'avvenimento, tu ne ravvisi le reliquie come gli sparsi avvanzi di un naufragio. In somma pare non ami io sventura stessa di cancellare dietro ai suoi passi tutte le tracce del suo trionfo.

Quale è dunque la cagione che prescindendo dalla volontà del marito, produsse la morte alla moglie? Quali furono le combinazioni generatrici del tragico accidente? Qui non v' ha strada di mezzo: il caso, l'imprudenza, la colpa non può fisicamente avere ucciso che in due soli modi: o venne alla consorte un colpo diretto altrove: o la pistola scattava da se sola. A questi termini la stessa immaginazione si rimane, nè può creare altra possibilità. Uno de' due casi adunque dovè succedere se l'omicidio non fu volontario. Ebbene, scelga l'accusato quale di questi due casi meglio gli aggrada: l'arma scattò da sè, o il colpo era altrove diretto?

Ma che il colpo avesse deviato della sua direzione, non ebe dirlo, il prevenuto nol pensa neppure: e con ragione, perchè l'arma fu sporta sì prossima alla moglie, che quando una direzione, abbia ricevuta, impossibile sarebbe il concepirne altra, salvo quella del cuore della infelice. E poi di rincontro, d'attorno a lei non vi erano eb' esseri animati: però comunque l'*Antonellis* voglia rivolgere l'arma esprimerà sempre una determinazione criminosa. Non gli rimane dunque speranza che di trovar campo nell'altra ipotesi, cioè di una *esplosione* fortuita. Ti avanza quindi *de Antonellis*, e il dimostra tu stesso, come quell'arma scellerata scattava nelle tue mani? Tu non rispondi? Che sì, questi magistrati umanissimi avranno per provato il tuo assunto, solo che sia possibile. Ma, oimè! La stessa possibilità ti abbandona. Di fatto la pistola non poteva scattare senza il concorso di una forza estranea, se non fosse stata difettosa la costruzione del suo fucile in tale guisa la idea di una *esplosione* accidentale è strettamente e necessariamente connessa col vizio dell'arma. Riduciamoci ai termini anche più semplici: o la pistola era guasta e difettosa, e l'omicidio può essere avvenuto involontariamente: o dessa era nella integrità del suo magisterio, e debba averla anche scaricata la mano dell'uomo. Uno sguardo adunque a quell'arma, ed il gran problema rimarrà disciolto,

E la pistola appunto che forma l'oggetto delle nostre ricerche; qualche giorno dopo l'omicidio cadde nelle mani della giustizia, e quegli che lasciò cadervela fu il fratello del prevenuto. Essa tostamente soggiacque alla esaminazione de' periti armieri: e tanto il giudizio di loro, che la identità dell'arma, sono due fatti su di cui il colpevole non ha soffiato alcun dubbio. Che cosa adunque importa questo giudizio de' periti? importa che la pistola sia bella ed intera in tutte le sue parti, in tutte le sue molli, in tutta la sua struttura: che i suoi *riposi* sono ben saldi: che non poteva far fuoco che sotto l'impulso dell'uomo.

Addio dunque speranze dell'accusato: addio concetti di turbata immaginativa: colpa, imprudenza, casualità, addio. *Antonellis* impugnò l'arma: egli stava isolato da'circostanti, in modo da non potere ricevere urto o pressione alcuna; e la pistola non poteva metter fuoco da sè per la saldezza de' suoi *riposi*: dunque sparò per determinazione di chi la impugnava.

Ma riflettete, o giudici, che non è poi la interezza dell'arma, che voi stessi con i vostri occhi avete osservata, solamente quella che mette in luce e dichiara la volontà criminosa: voi la troverete profondamente scolpita ed impressa in tutti gli atti che precedettero, accompagnarono, e seguirono il misfatto. E poichè i nostri sguardi trovansi per avventura già impegnati in su l'atto medesimo della uccisione, non vogliamo ritorcerli altrove. Contempleremo adunque in preferenza questa media scena, per indi rimontare, e scendere alle altre che sono come gli estremi opposti della lacrimosa tragedia.

Abbiam veduto che il fuoco micidiale mosse dal seno di un' arma che scattar non poteva senza un urto estraneo. Ma il colpo partì dopo di essere stata l'arme inarcata: fa di ciò fede l'altra pistola che rimase pure inarcata nelle mani dell'accusato, il quale la impugnò per propria difesa contro del fratello della sacrificata consorte.

A che dunque inarcare quei due istrumenti di morte? Ed inarcarli dopo essersi appostato alle spalle della infelice, ovvero prendere quell'attitudine, quel sito dopo di averli inarcati e disposti al fuoco? Queste si che sono azioni, le quali non furono, non sono, e non saranno giammai figlie del caso: è tutto e solo dell'uomo il funesto potere di compierlo. Il cane del fucile per legge fisica vincer non poteva la propria inerzia, e la pressione di una leva dotata di forza eminentemente maggiore, ed inarcarsi da sè: perchè dunque *de Antonellis* l'ebbe inarcato? Avrebbe forse ignorato l'uso ed il magistero di un'arma da fuoco, egli che toccava il vigesimo quinto anno di sua vita; egli cui fu largita la educazione dei ricchi; egli che militava sotto le bandiere della onorata Guardia di Sicurezza della capitale, la quale arrossisce di aver avuto a fianco un vile assassino? Perchè dunque, con qual disegno, a che fine inarcò le due pistole?

Ed a questo atto classico e misterioso va innanzi un'altra serie di atti più misteriosi e più classici. Come quelle armi si trovarono nelle sue mani? Non si era ancora sparecchiata la mensa, e tutti sedendovi tranquillamente d'intorno attendevano a cibarsi di latticini. Vi sedeva il vecchio capo di famiglia: sedeavi la consorte di lui: sedeavi il germano: sedeavi il cognato: de' fanciulli pendevano su le braccia materne: nè la bella e virtuosa sposa erasi peranche alzata. Solo *de Antonellis* si leva quasi inosservato, esce di quella stanza, ne traversa altre, va difilato a visitare le due pistole che momenti prima aveva pure toccate in compagnia del fratello e del cognato, onde niuna curiosità rimaneagli a satisfare, se ne arma ambe le mani, lo inarca, ritorna non per la stessa strada; ma per riuscire precisamente alle spalle della vittima designata, abbandona il sentiero della loggia, e percorrendo le interne camere rientra in quella in cui aveva lasciato la infelice moglie, le si pone dietro. . . . un orribil fragore allora si ascolta, e quella sventurata giovane, onor delle donzelle, specchio di coniugal tenerezza, non è più che un cadavere sanguinoso. E questo è caso? Ma quali saranno i fatti *voluti* se questi sono *casuali?* Può mettersi a peso di combinazioni fortuite un effetto, verso la di cui produzione noi vediam dirigersi e camminar diritto il colpevole da un punto remoto? In ciò sta veramente il segno caratteristico di un evento impreveduto, ch'esso discorda e contrasta con la direzione presa di chi lo ha causato con la sua imprudenza. Ma tutti i movimenti di *Antonellis* convergono: non ebbero, nè potevano avere una direzione diversa. Abbandona la mensa, va a munirsi di due pistole, lo impugna, le inarca, e poi torna alla moglie. Quale altro disegno gl'ingombrava la mente? Verso quale altra meta spingeva operazioni così numerose? Perchè si alza di tavola, quando i congiunti vi seggono ancora? Perchè si scompagna dalla giovine sposa? Perchè s'invola alla stanza allegrata dal convito? Perchè varca quella soglia fatale? Perchè va diritto a quegl'istrumenti di morte? Perchè se ne fornisce le mani? Perchè armato ritorna ove regna la pace, l'amistà, l'armonia? Quale relazione havvi tra la mensa e le armi da fuoco? Un tal procedere di cose è cotesto, un tal rincalzamento di atti, che solo una fredda, una deliberata volontà di nuocere può spiegarlo.

La criminosa intenzione dunque, come una funesta meteora, balena tra i particolari dell'omicidio: ma vestita di luce più sfolgorante noi la ravvisiamo nel cammino che l'uccisore seppe prescrivere ai proiettile della pistola. Conciosiacchè come una vittima dinanzi all'ara, la infelice giovane stava dinanzi alla mensa, ma sedota: però compendiata in tal guisa, riusciva di molta più bassa di suo marito che le soprastava alle spalle come un carnefice. Ove quindi l'arma si fosse scaricata in linea orizzontale, quale senza disegno di uccidere sarebbe l'attitudine naturale ed ordinaria, il colpo le avrebbe fischiato sul capo, ma senza toccarla. Inoltre, il lato della mensa di rincontro a quello scelto dalla *de Rosa* era popolato dai congiunti del giudicabile: però spingendo il colpo orizzontalmente arrischiava di ferire uno di contro in cambio della vittima designata. Conveniva dunque imprimere al colpo una direzione obbliqua e verticale, inclinando la sommità dell'arma verso l'obbietto. E così fece *de Antonellis*; e di ciò lo convince un inge-

nere, la di cui integrità fu ratificata dal suo silenzio; perchè fu veduto su la spoglia inanimata da' periti essere trascorsa la palla in senso verticale da su in giù, dalla scapola al torace. Tutto dunque aveva calcolato il feritore, e per vincere la possibilità degli eventi non voluti da lui rivolse l'arma in quel senso. Senza di ciò o il colpo avrebbe rotto indarno nell'aria senza raggiungere alcuno, o sarebbe andato a percuotere chi non era destinato a morire. E questo è caso? Questo è evento inaspettato? Ma il caso non ha occhi per vedere, non ha mente per calcolare, nun cuore per usare riguardi. Il caso non ha deliberata efferatezza, non distingue gli oggetti, non misura i colpi, non trasceglie la vittima, non evita i perigli. Esso è incerto come la fortuna, imprevedibile come la tempesta della state, fugace come il baleno. È un vulcano distruggitore che quando scoppia non cura di sapere se i suoi colpi feriscano o indarno rompano; è un torrente che quando infuria non riguarda gl' innocenti pastori più che il fango che seco travolge. Che cosa dunque ha di comune con questo essere cieco, che opera all' impazzata, un omicidio, in cui tutto è scelta, tutto è disegno, tutto è precauzione? in cui gli atti preparatori sono connessi e stretti tra loro, e tutt' insieme stretti e connessi con l' effetto prodotto? Come! L' uccisore non è obbligato a lasciar la mensa, e l' abbandona; non munito di armi, e si arma; l' arma non sta inarcata, e la inarca; egli non trovasi presso la vittima, e ad essa va; la pistola non mira in giù verso la meta, ed egli ve la incurva e dirige; l' omicidio succede, e non è l'uccisore che volle uccidere!!

Nè gli atti che tennero dietro al misfatto sono meno eloquenti di quelli che lo accompagnarono. Interroghiamo natura, o giudici, e lasciamo ch' essa decida se il contegno usato dallo sposo doveva esser quello ch' egli tenne ove l' affettuosa donna le fosse stata rapita da inaspettata sciagura, da caso non voluto, terribile. Conciossiachè chi non conosce nel mondo l' impero de' sentimenti? Udito che un nostro simile perde inopinatamente la vita per un accidente crudele, è caso di tutta compassione; ma se morte colpisce un essere nato all' incanto, bello della persona, incontaminato di vita, in sull'aurora de' suoi giorni, reciso come un fiore di primavera, chi non gli tributa il suo pianto? E se la terribile scena si compia sotto i nostri sguardi medesimi, havvi osservatore sì feroce che non senta nel suo animo una parte del colpo? E se la cara che ci spira d' innanzi, di cui vedi la ferita ed il sangue, ed ascolti l' estremo lamento, non è per noi un essere indifferente, è a noi legata per santissimi vincoli, è la dolce compagna che noi abbiamo scelta tra mille, è la luce de' nostri occhi, lo scopo de' nostri sospiri, l'amica de' nostri dì, la carne della nostra carne, può immaginarsi una sventura più enorme, uno spettacolo più commovente, una desolazione più incomportabile? E se da ultimo noi stessi siamo stati la cagione di tanto lutto; se sia partito dalle nostre mani il colpo ferale; se la nostra felicità vedesi distrutta dalla nostra negligenza, chi può metter freno al nostro dolore, chi può impedire il contrasto de' nostri affetti? Per quanto sia l' uomo abituato alla rassegnazione; per quanto sia uso alle lagrime; per quanto povero sia il patrimonio della sua sensibilità, egli a colpo sì improvviso mal saprebbe resistere; natura riprenderebbe i suoi diritti, e combattuto dall' amore, dalla compassione e dal rimorso, offrirebbe sicuramente agli astanti uno spettacolo più miserando della vittima stessa che gli è spirata d' innanzi.

Ebbene, o giudici, che cosa avvenne a *de Antonellis*, quando la sua imprudenza, come egli dice, uccise sotto i proprî suoi sguardi la sua compagna, quella giovine sposa che egli afferma di avere amato in proporzione delle virtù e de'pregi di lei? Ah certo voi immaginate che in vedendola immersa nel suo sangue, in ascoltare i suoi lamenti, in udire quell' ultimo grido *son morta* (se pure in altro più ferale non proruppe) egli siasi precipitato su la sua diletta, non le abbia levato gli occhi d' attorno, l' abbia coperta di baci, bagnata di lagrime. Voi immaginate che quando poi la vide uscita de' vivi, la sua disperazione fu profonda, compiuta, inenarrabile. Ah certo per le tacite volte della sua magione echeggiavano i suoi singulti: misero! evocava dalle ombre la metà della sua anima e le chiedeva almeno un addio, almeno

un segno di perdono. O furioso imprecava alla propria esistenza, rivolgeva contro di sè l'arma rimasa in sua mano, se non che forse l'infinito duolo gli tolse ogni senso e *cadde come corpo morto cade!*

Nulla, nulla di tutto ciò ebbe luogo in persona del prevenuto; non gemiti, non singulti, non grida, non lamenti, non lagrime che il cantor di *Fingal* pur chiamava la *gioia del dolore*; e non che dare alcun segno di affetto, in lui la stessa pietà fu muta. Scaricato il colpo di morte, intrepido sogguarda la vittima, e poi ritirasi in altra stanza, da cui non ritorna a lei che per assicurarsi di sua dipartita, pascendo per un istante i freddi suoi sguardi sul freddo cadavere. Ed *Antonellis* amava sua moglie? *Antonellis* che l'abbandona spirante, che non le tributa nè anche una lagrima quando ella gli viene sì crudelmente rapita?

Allorchè noi leggiamo nelle memorie della umana imprudenza, i nostri occhi urtano pure in tristissimi casi, in uccisioni non volute dagli uccisori: ma la innocenza di costoro è subito dimostrata dalle loro querele, dalla loro disperazione. *Edipo* potè trafiggere l'ignoto genitore, ma istrutto poscia del fatto, divenne inconsolabile, talchè le scene suonano ancora de' suoi lamenti. *Oreste* uccide involontario la madre, ma tosto le infernali furie, vive immagini de' suoi rimorsi lo invadono, e l'estrema disperazione sospende in lui ogni senso di vita. *Ossilo* giocando al disco mena a morte il fratello: ma le copiose lagrime da lui versate placarono presto l'ombra del trafitto. Quanti gemiti non versò *Alessandro*, in vedere spento per sua imprudenza il più diletto de' suoi amici? Ecco proceder di natura: ecco fenomeni che traggon dietro ad omicidio inaspettato, non atteso, non voluto da uccisore, improvvido sì, ma innocente.

E cotesta indifferenza, o giudici, del prevenuto verso la morte violenta di una giovine moglie, impalmata solo da diciasette giorni, somministra una prova sì luminosa della volontarietà del colpo, che gli stessi congiunti del feritore ne apprezzarono prestamente tutta la importanza: e si studiarono di sopprimere i veri fatti, dichiarando di aver veduto piangere il crudele marito, dopo la uccisione della consorte. Ma tornò vano il divisamento, e le simulate lagrime si dissiparono come la nebbia del mattino. Conciosiachè *Orsola Zoina*, benchè servisse da sette anni la casa de *Antonellis*, benchè si mostrasse ritrosa di parlare in pregiudizio del suo padrone, ed in ispezialità del don *Felice*, pure spinta dalla onnipotenza del vero, non potè negare di essere stata la prima ad accorrere, come ebbe udito il rimbombo del colpo, e di aver trovato la sventurata giovine morta tra le braccia del fratello, mentre il truce marito, non che piangere, aveva già disertato di quella camera. L'altra domestica *Rachele Zoina* accordossi con la sua sorella *Orsola* in favorire la impunità del colpevole: pure nè vide le lagrime, nè intese alcun lamento. *Antonellis* aveva già abbandonata la bella morente, come un cadavere sconosciuto che il viaggiatore incontra per via. *Teresa Losco* vi accorse anch'essa dalla sua abitazione prossima a quella degli sposi, e fu presa dalle maraviglie di non aver trovato quella commozione, quel lutto che era proprio di un avvenimento sì compassionevole. Il *Felice* cacciava pacatamente il capo nella stanza bagnata ancora del sangue di una martire sposa, assicuravasi della seguita morte, e ritiravasi con la stessa tranquillità con cui si era mosso. Sono dunque smentiti gli ufficiosi congiunti dell'accusato, e rimane nell'originario suo lustro l'argomento che abbiamo agitato. Ma a che far verbo, o giudici, del gelido contegno di sì esecrando uomo, se voi, voi stessi, e con voi il pubblico che ne fremea indignato, siete stati spettatori di quella feroce indifferenza continuata nella intera pubblica discussione? Ed era pur qui che si rimembrava la storia del lagrimevole fatto: qui i più minuti particolari noveravansi della deploranda tragedia: qui facevasi ricordo del dì in cui con vincolo prezioso legavasi alla consorte, de' balzi del di lei cuore, eccitati dalla simpatia, regolati dalla saggezza, abbelliti dal pudore; qui udivasi la voce dell'infelice germano, il di cui aspetto doveva pur viva suscitar l'immagine della estinta nell'animo di affettuoso marito; qui finalmente mostravasi quell'arma ferale strumento d'incancelabil lutto. Ma

tante memorie di amore, di tenerezza, di affanno non commovevano lo spietato: non un sospiro dal petto, non una lagrima gli traevano dalle ciglia: anzi talvolta (e con ribrezzo ce ne ricorda) talvolta vedemmo atteggiarsi le sue labbra ad inumano sorriso. Ed *Antonellis*, si ripeta anche una volta, *Antonellis* era preso di amore per la più virtuosa delle mogli? egli involontariamente menavala a morte? Sì, il dica pure chi non mai lesse nel gran libro del cuore, che voi; giudici filosofi, vi terrete a ben diversa sentenza.

Corona in fine gl' indizi che vennero appresso al reato un fatto, ultimo di tempo non ultimo nella importanza del suo valore; un fatto recato nel santuario della giustizia, non da testimoni, la fede de' quali non è sempre certa e sicura, ma dallo stesso giudicabile; un fatto ricevuto e consacrato negli atti non dalle mani di un inquisitore comune, ma da tutti voi preclarissimi magistrati; dico il fatto di quella demenza che *de Antonellis* pretese di simulare nel secondo interrogatorio. Imperciocchè nella prima parte dei nostri parlari noi ne scovrimmo tutta la inesistenza: perchè dunque egli la simulava? Quando l' omicidio fosse stato veramente il prodotto di combinazione fortuita, lo sventurato uccisore non avrebbe potuto giustificarsi e difendersi meglio che narrando con semplicità e candore la vera storia del fatto; perchè l' augusta legislazione che ci regge, emanando da un *Ferdinando* II, che essendo Re mai non dimentica di essere il padre de' suoi popoli, ha sanzionato per le sventure commiserazione e non pena. Disinvolto dunque e sicuro sarebbe stato il contegno dell' imputato, franco il passo che egli imprimeva in quest' aula, dritta e serena la fronte, ed alle dimande che gli dirigevano i suoi giudici egli non avrebbe risposto altramente che narrando e ripetendo il processo dell' avvenimento in che dimora tutta la sua apologia. Si arresta in vece ed impallidisce; si confonde e nega; indugia e si contraddice; vorrebbe rispondere dopo di aver meditato non ore, ma giorni interi; e per ultimo espediente non sa immaginare altro argomento di campar dalla pena, onde è minacciato, che abiurando il dono più grande della divinità, la ragione. E questi, o giudici, è innocente? Questi non ha volontariamente versato il sangue della infelice moglie? Ma perchè non vi ha contato egli il modo dell' omicidio? Perchè fingersi demente, quando non eravi alcun misfatto da cancellare? Perchè è caduto in tante contradizioni dinanzi alla vostra presenza? Ed all' aspetto di prove sì lucentissime, a cui una ordinata progressione ha dato la più evidente chiarezza si studierà la industriosa eloquenza di sottrarlo al supplizio, di restituirlo alla umana società da lui cotanto oltraggiata? No, giudici intemerati, vendicate il sangue di una innocente che poco visse al mondo, pochissimo alle dolcezze coniugali; vendicatelo, e sia il giudizio vostro una garentia novella per quel legame che ci arreca le simpatie sociali.

Ma veggiamo omai spuntare su le labbra de' difensori del prevenuto il sorriso della speranza. Vediamo già schierate come in ordine di battaglia le ritrattazioni de' testimoni, la incredibilità delle pretese varianti dell' unico testimonio ed interessato, e le ipotesi de' periti sanitari dati a discolpa, e quindi ampiamente parlare sul bisogno di rinvenire altri elementi che dimostrino quella volontà che la legge in fatto di omicidio comanda che sia provata dal sostenitore della pubblica vendetta. Or bene. Noi scendiamo nel campo della difesa a contemplare da vicino cotali gratuite asserzioni.

Notisi che il braccio sinistro maneggiava l' arma ferale: che breve fosse lo spazio tra la uccisa ed il feritore: che numerose fossero le persone ai cui cospetto avvenne il reato: che pronti furono i gendarmi ad imprigionare il delinquente; ritroso il giudicabile a fuggire. Ed abbenchè noi abbiam preso atto nella nostra mente della promessa fattane, che sieno sì poderosi cotesti particolari da dimostrare la involontarietà, in onta del perfetto magistero dell' arma e del suo inarcamento per volontà, pure diciamo che la mano sinistra è quella meno usa all' operare, e quindi meno atta ad un energico movimento del quale faceva mestieri perchè il colpo partisse senza determinazione della mente. Che la supposta operazione dell' accusato di aver portate le mani su l' arma, e di essersi questa scattata per uno di quei movimenti

quasi *automatici* non è sostenuta dal fatto, anzi trova nel fatto la più invincibile opposizione. Imperciocchè per muovere e maneggiare un' arma in vario modo, e per farla essere soggetta ai diversi urti e riurti delle dita si richiede il concorso di amendue le mani: allora si può alzare, ribassare il fucile, toccare i riposi, stringere e rilassare le viti: senza l'azione simultanea delle due mani sopra un' arma sola non possono concepirsi questi movimenti. Ma ambo le mani dell' *Antonellis* erano provvedute di due pistole per modo che l' una non poteva prestarsi all'altra: dunque questa ipotesi è confutata dal fatto. Che la strettezza dello spazio lasciava meno facilità all' ondeggiamento fortuito di una pistola di arcione lunga un palmo. Che gli spettatori erano parenti del giudicabile, cui dalla natura e dalla legge vietavasi di deporre. Che la forza pubblica, la quale per più tempo rimase inoperosa fu assai più solerte in prevedere immaginari furti, che in catturare il malfattore, e nell' impossessarsi delle prime tracce del misfatto. Che la tragedia aveva luogo in una casa sì potente, la quale non isdegnava il proclamare, che mercè il suo oro, il giudicabile sarebbe stato posto in libertà con deliberazione della camera di consiglio. Che le ritrattazioni di alcuni testimoni afforzano vieppiù la idea onde a ragione costui poteva fidare su la influenza della sua famiglia. Che le pretese varianti null' altro provano se non se lo spavento, il dolore, la confusione in cui pur troppo dall' *Antonellis* erasi preveduto che ritrovato sarebbesi il *de Rosa*. Che il giudizio de' periti sanitari esaminati a discarico su la maggiore probabilità del caso che della volontarietà, mira a persuaderci di uno stranissimo assurdo, cioè che sarebbe più potente la mano, che la mano e la volontà, vale a dire due agenti uniti varrebbero meno che uno di essi. Che per legge balistica la pistola tenendosi con mano non ferma il piombo va a colpire tre in quattro palmi in alto, ma quando scaricasi a polso fermo, a deliberata volontà, allora per colpire il segno deve spararsi un palmo in sotto al segno medesimo. Che i conquesti da' compri testimoni attribuiti a D. *Michele de Rosa*, intorno alla casualità dell' omicidio sono inverosimili, insussistenti, falsi. Come immaginare quel concorso d' interrogatori di un gentiluomo silenzioso e sconosciuto? Come supporre la condiscendenza di soddisfare a tanti importuni della infima classe sociale, egli che oppresso da mortale affanno volava a recare alla sventurata genitrice la più terribile nuova? E come avrebbe potuto decidere la natura di un omicidio, del quale non aveva veduto l' atto della consumazione perchè rivolto con le spalle al feritore? E come, quando avesse veramente opinato per la causalità, avrebbe poi abbandonato il primo concetto della sua mente, proclamando *volontarietà, e premeditazione?*

In tal guisa la vantata prova a discolpa si risolve in un miserabile gruppo di supposizioni, di paralogismi, d' inverosimiglianze, di falsità. Ed un gruppo di tal natura può brillare per un' istante, ma non mai decidere la coscienza di magistrati esemplari in preferenza de' fatti su quali poggiano i nostri ragionamenti.

Nè di per noi ignorasi esser dettato legale, che la pruova del dolo in un misfatto, il quale può esser capace di dolo e di colpa, sia a carico del vindice della legge. Questo principio è sì vero che stoltezza sarebbe il dubitarne: falsissime però sono le conseguenze che ne vorrebbero dedurre nella presente causa. E poichè un errore può sembrar bello sotto i prestigi della eloquenza, nostro debito si è di combatterne il deplorabile sofisma,

E prima diremo esserci pur nota la distinzione dell' antico foro tra *dolo reale e materiale, e dolo personale od intellettuale*. Siffatta distinzione traeva origine dalla natura di non poche azioni criminose, nelle quali la legge presume sempre il dolo, perchè è moralmente impossibile che si commettessero senza cognizione e senza volontà: in questo caso, notava *Ulpiano: res ipsa in se dolum habet*. Diverse da queste sono alcune altre criminose azioni, le quali per essere colpite dalla pena debbono dimostrarsi dolose: a questa seconda categoria, potrebbe dire la esaltata fantasia della difesa, appartiene l' omicidio.

Or bene. Quale è la norma per la prova del dolo? . . . Proscritto dalla legislazione penale il sistema pericoloso delle

regole, cui andavano soggette le prove, per le quali punivansi le metà e le quarte parti del reato; introdottasi la pubblica discussione, e dandosi ai giudici per guida della loro convinzione il solo intimo sentimento della propria coscienza, la proposta quistione non può presentare quelle perplessità che l' uso antico del foro faceva temere relativamente alla pruova del dolo e della colpa. È dunque la sola ragione che debbe consultare. Or questa ne afferma che quando l' effetto di un azione alla sola opera dell' intelletto può avere relazione, deve allora dirsi che questo effetto sia doloso. Ed in ciò il magistrato non deve ricorrere che a delle presunzioni, come dettava quell' ingegno sovrano del *Romagnosi*, fondate sul corso ordinario e conosciuto delle cose e degli uomini per attribuire ad ognuno la cognizione di un dato tentativo.

E che altro abbiam fatto noi se non dimostrare con analisi severa che gli atti precedenti dell' accusato furon tali che la orrenda tragedia quasi annunziavano? Che gli atti concomitanti non erano nè potevano essere che figli di una determinazione fredda ed invariabile? Che gli atti susseguenti potevano partire solamente da chi volle commettere l' omicidio? Dunque la pena del dolo si è da noi data: essa è nell' esame del fatto, nella valutazione parziale di tutte le operazioni del giudicabile; nell' analisi accurata delle cose, ed anche delle parole dette in questo giudizio. La pruova in somma del dolo è nel ragionamento fatto, stantecchè di null' altro ci siamo occupati se non di dimostrare la volontarietà dell' omicidio, cioè il dolo dell' azione commessa.

III.

Ma perchè *de Antonellis* si sarebbe determinato ad uccidere volontariamente sua moglie? Qual motivo avrebbe egli avuto a disfarsi di lei? Quale sarebbe stato per meglio dire la causale di sì orribile misfatto? Questo è il problema che ne rimane a risolvere prima di porre termine ai nostri favellari.

Veramente, o signori, quando è certo il reato, conosciuto il colpevole, ricco il cumulo delle prove, il cercare della causale è oggetto più di curiosità che di dovere. Imperciocchè ne' giudizi penali si fa gran caso di essa, perchè per mezzo suo il braccio della giustizia raggiunge spesso lo scellerato in mezzo alle tenebre che lo circondano. Di fatti, noi diciamo: ha dovuto uccidere chi aveva ragione di odiare l' ucciso: ricerchiamo dunque chi l' odiava; ha falsato l' atto colui al quale la falsità tornava in pro; ricerchiamo dunque di chi sarebbe stato il vantaggio. In somma ne' fatti dubbi è la causale che ne serve di duca quando andiamo in traccia di un colpevole ignoto: è il vero filo della favola, senza del quale arrischiasi di andare smarrito nel tortuoso laberinto degl' indizi. Ma quando il colpevole è già noto; quando è già convinto; quando non rimane alcuna dubbiezza; quando tutto è chiaro come il sole che ne illumina; quando abbiamo veduto noi stessi l' accusato alzarsi da mensa, correre a provvedersi delle armi, tornare, ed uccidere la propria moglie; quando egli ci si para d' innanzi con le mani ancor bagnate del sangue innocente e disperando di smentire l' omicidio, ne vorrebbe combattere la imputabilità, simulando demenza; quando il tempo, il luogo, la natura dell' arma, la qualità delle persone, la direzione del colpo, il contegno del feritore, e tutti i particolari che precedettero, accompagnarono e tennero dietro al misfatto escludono sino la stessa possibilità del caso; quando, in una parola, è un fatto indubitabile, certo, sicuro, che la infelice giovane fu volontariamente sacrificata da un marito disleale e barbaro, qual pro nel ripetere della uccisione la causale? Uccise: dunque ebbe alcun motivo di uccidere: sia più l' uno che l' altro, che monta? Qual vantaggio verrebbe al colpevole, qual frutto, anche dichiarandosi restar celata e sepolta nel profondo abisso del cuore umano, in cui non sempre può leggere lo sguardo del magistrato, la causale, la temeraria consigliatrice dell' omicidio? Uccise, e volle uccidere. Ciò basta; ed è reo di omicidio: nè alcuna causale cancella od attenua la enormità del misfatto. Nè ricorriam noi all' estremo trovato che le romane leggi non escludevano la possibilità di un omicidio senza causa, sia, o non sia

conforme alla natura delle cose questo antico canone del foro, di esso non ha punto bisogno la presente accusa, alla quale è ben sufficiente l'aver mostrato che se *de Antonellis* uccise, ed uccise volontariamente debbe avere avuto un proporzionato impulso, il quale potrebbe anche ignorarsi.

Pure, meno per bisogno, che per accrescimento di accusa, noi la raggiungeremo quella causa malaugurata di sangue, quel segreto motore che cangiò in lutto le nuziali gioie; per cui giovine sposa, prima oggetto d'invidia e poi di spavento, dal colmo di sua mal sognata felicità precipitò nel sepolcro.

Il primo velenoso germe della causale che poi produrre doveva tante ruine e costare tante lagrime sta nell'anteriore vita del giudicabile. Menato dal padre alla bella capitale ad apprendere le scienze e le lettere, non apprese che vizi e prostituzioni. Quelle Sirene troppo dolcemente lusingarono l'orecchio di lui, per potervi resistere: si diè dunque per vinto, e rotto ogni freno, rimase come un cadavere immerso nelle onde di un mare tempestoso. Sciagurato! troppo tardi di fu noto che il vizio sospinge i passi sopra un abisso coverto di rose: che il vivere in brutali piaceri è fior di rugiada che in quanto il sol lo vede, lo secca; vapore, che appena spira è sfiatato; solco di nave che si rinchiude nell'aprirsi, e si ripiana nel levarsi: che l'uomo privo di morale, di religione, di virtù è pari ad una pianta cui più non illumina la luce benefica dell'astro del giorno.

Sfrenate intemperanze quindi, nefandi vizi, e morbi crudelissimi, come hassi dall'assieme delle dichiarazioni de' testimoni *Francesco Nicoliello, Achille Fattore, Luigi Fedele, Giuseppe Marra, Luigi Novembre*, ed altri, avevan già corrose le forze del giudicabile, quando fu messa sul tappeto la celebrazione del suo matrimonio con la troppo disgraziata donzella.

Guardò egli in fronte al periglio: inorridì: esitò. Chiese un indugio a nome della sua salute. Ma consentendosegli a prezzo di un sacrificio, cui non ebbe il coraggio di sottostare corse al precipizio al mal cercato talamo: una trista sorte il chiamava.

Si accorse ben tosto che gli obblighi maritali costituivano un pondo troppo grave per un corpo logoro e pericilitante; il sentimento di una debolezza prematura ed intempestiva umiliava sicuramente un uomo che in fine trovavasi nell'aprile de' suoi giorni; e tale umiliazione, divenuta importabile, gl'ispirava un profondo orrore per un nodo che glie la ricordava ad ogni istante.

Questo fatto, o giudici, può essere anche non vero; perchè di esso, come di un concetto che si sprofonda ed occulta nell'imo petto del colpevole, non si potrà giammai acquistare una pruva irrecusabile.

Sia dunque per questa, sia per altra causa, che noi non cureremo di mettere in luce, ove abbia a portare onta in alcuna famiglia a quel delicato sentimento di onore che *ogni aura inchina, ogni respiro appanna*, è certo che il giogo maritale forte increseeva a *de Antonellis*.

Noi notammo ch'egli accostavasi al talamo con ritrosia: voleva ritrocedere: implorava una dilazione: in ultimo si arrese, ma come ad un destino, al quale non sia fatta abilità di resistere. Ebbene, taciturno e mesto sarà in un momento che sveglia le più care palpitazioni della gioia per tutti i figli dell'uomo!

A lui si accendono le nuziali tede: è a lui consacrata la festa che si prepara: lui attende quella intemerata giovane che si circonda di tutta la pompa delle sue grazie . . . . . ed egli è mesto e taciturno: perchè?

È dolce il primo sonno di uno sposo: brillanti tutte le immagini de' suoi sogni; ed è sempre lieta e ridente l'alba che prima si affaccia sul talamo. Ma egli ne fugge, come da un covo di serpi, mesto e taciturno: perchè?

Chi può raggiungere con le parole quel candido e primo contento che regna sul cuore dell'uomo in quei primi giorni in cui versa tutta la piena di sua tenerezza una leggiadra e virtuosa compagna? Per lei belli sono i pensieri, belli i sospiri, belle le lagrime. Un nuovo senso di vita circola per le vene del fortunato; più dolci sono i balzi del suo cuore, più viva la luce che lo circonda; e l'immenso creato dispiega ai suoi sguardi un non più veduto incantesimo. Ma egli è mesto e taciturno: perchè?

Manifesta inopinatamente l'inesplicabile risoluzione di ritornarsene in Paternu, e trova che quei non troppo ameni gioghi si confanno al novello suo genio; e non mostra sentimento di umanità nello strappar sì presto la sposa da una patria sì bella, da una genitrice sì cara. Pure l'amatissima consorte pronta ed ubbidiente s'incammina a seguirlo, ma egli è mesto e taciturno: perchè?

Non potendo accompagnarla la madre è prescelto il fratello; questi non tralascia argomenti a far lieto il viaggio: ma egli tutto ricusa mesto e taciturno: perchè?

Giunge in mezzo ai suoi. I quali lietamente accolgono, lietamente festeggiano i nuovi arrivati: a lui va incontro il canuto genitore: egli riabbraccia i congiunti e gli amici; lui saluta la terra natale; tutto è giubilo d'intorno a lui, ed egli è mesto e taciturno: perchè?

Quella profonda mestizia dunque, o giudici; quel cupo silenzio, sempre foriero di clamorosa tempesta; quei fenomeni tanto strani, tanto inopinati, tanto costanti, tanto inopportuni; quei sicurissimi segni di occulti affanni e compressi, quelle sinistre affezioni che gli si dipinsero in viso all'appressare del matrimonio, che durarono in mezzo alle feste di Napoli e di Paterno, e non si dissiparono che alla vigilia del misfatto, non ci chiariscono che odioso e molesto a lui tornava il giogo del coniugio? Qual meraviglia dunque ch'egli l'abbia spezzato ed infranto con le proprie sue mani?

Pare dunque, sapientissimi Magistrati, di aver raggiunto la meta che ci eravamo proposta, o a meglio dire quella che ci fu prescritta dalla natura stessa della causa. Parne di averne dimostrato che il truce uccisore della infelice *de Rosa* non era demente nell'atto della consumazione dell'esecrato misfatto nè prima, nè dopo. Che la demenza, onde lavi e cancelli una grande imputabilità, ai sensi della legge debba consistere in una compiuta alienazione di tutte le facoltà mentali del prevenuto: che la esistenza di cotesta terribile infermità, secondo gli oracoli del *Puccinotti*, dell'*Esquirol*, del *Foderè*, e di quanti consumarono le gloriose loro vite tra i misteri dell'arte è accompagnata dalla *esplusione* di fenomeni sì forti e sì luminosi che torna impossibile il non riconoscerla agli occhi, al viso, al passo, al contegno di chi ne è affetto. Ma *de Antonellis* al contrario e in Napoli, e in Paterno, e prima e dopo del matrimonio, e prima e dopo l'omicidio; agli estranei, ai domestici ed agli amici non mostrò verun segno, non cagionò verun sospetto della pretesa demenza. Che spenta certo non era la sacra fiamma della ragione in chi studia il passo, compone il volto, regola gli atti, parla con senno, si dirige ad un fine, sceglie i mezzi, ragiona, riflette, ricorda il passato, antivede il futuro, prevede il pericolo, matura il rimedio. Sembraci di avervi dimostrato che la uccisione della sventurata giovine non può imputarsi al prodotto di combinazioni fortuite, perchè gli atti antecedenti, concomitanti, e susseguenti dell'omicidio manifestano luminosamente la volontaria e determinata deliberazione dell'uccisore. Che l'arma ferale, non potè scattare da sè, come da sè stessa non avrebbe potuto inarcarsi. Che perfetta erane la costruzione, saldi i *riposi*. Che fu malizioso il dirigere del colpo, freddo e crudele il contegno dell'uccisore, e non conveniente a marito, cui la sola sventura disvelto avesse dal fianco la infelice compagna, altrettanto virtuosa che bella. Che scandalosa si fu la sua indifferenza serbata nella pubblica discussione, indifferenza propria di un essere abbandonato dall'Eterno. Che le ritrattazioni de' testimoni afforzano viemmaggiormente che *de Antonellis* dovizioso e potente, e tocco dall'imperioso bisogno di campare la vita, non mancarono mezzi per spingere innanzi seduzioni e comperare testimoni. Che se fissasi sopra il discarico il lume del ragionamento, gli assunti proposti vanno dissipati non altrimenti che si dissipavano come ombre i misteriosi edifizi che la fata *Alcina* innalzava, quando un forte palladino distruggeva col suo coraggio tutta la causa dell'incanto. Che apertamente abbiam provato il concorso del dolo, talchè ogni altro favellare tornar non può se non in vana diceria. Sembraci di avervi dimostrato che potrebbe pure ignorarsi la trista causa che menollo al misfatto, e non per questo essere il misfatto men certo, men conosciuto l'autore. Che ad onta di ciò a noi la svela

il processo, e sta tutta in quel sentimento di umiliazione e di orrore che svegliava in petto del colpevole la presenza di un nodo, del quale più non gli era dato di compiere gli obblighi. Che però mesto e taciturno s' incaminava alle nozze; mesto e taciturno accoglieva la sposa, e prima e dopo; e in mezzo alle feste e in mezzo alla universale letizia di due famiglie egli era taciturno e mesto; finchè non ebbe deliberato nel malvagio suo cuore di emanciparsi con un assassinio.

E pervenuti finalmente al punto di domandare la pena che le leggi prescrivono; pensate, o giudici, che per noi vogliasi invocare a nome degli affettuosi ed inconsolabili congiunti della sacrificata. E veramente se la bilancia della giustizia ritraesse alcun peso dal privato dolore, qual dolore non solo più giusto, ma più santo di quello che a noi presenterebbe una misera genitrice che udì trafitta la figlia dall' empie mani di colui che diecesette giorni innanzi glie l' aveva richiesta in nome dell' amore, a piè degli altari del Dio de' redenti! Ma la sventurata non è comparsa in questa aula, non ha costituito alcuno interpetre delle sue lagrime, non ha chiesto la riparazione dei danni. Muta come il cadavere della figlia ha forse compreso che questa volta la punizione del colpevole è dovuta al pubblico duolo, dovuta allo spavento di tutti gli ordini sociali. Immaginate dunque, o giudici, di vedere avanti a voi sollecitatori di pena non i componenti della famiglia *de Rosa*, ma quante madri sono in tutta la superficie del regno. Esse maledicono la propria fecondità; e stringendosi tra le braccia le infelici figlie temono un insidiatore in ogni amante, in ogni marito un carnefice. Qual fidanza in fatto può nascere ne' loro cuori, quando dopo di aver nudrita la prole con tante cure, con tante sollecitudini, con tanti stipendi, con tanti sacrifici; dopo di averla conceduta a chi la richiese con tante protestazioni di affetto, con tante promesse, con tanta costanza; dopo di essersi rassegnate ad un separamento crudele; dopo di aver commesso all' altrui fede quanto di più caro possedevano su la terra; dopo di aver patito i martiri della lontananza, si reca da ultimo ad esse la nuova che l' empio violando l' ospitalità, e tingendo di sangue la mensa, ha con le proprie mani trafitta la bella ed impeccabile figlia? A voi dunque, o giudici, spetta di restituire la pace, e la mutua confidenza nel seno delle famiglie; voi dovete rassicurare i desolati genitori; voi tutelare le insidiate vite de' figli. In voi si rivolgono tutti gli sguardi, a voi si dirigono tutti i voti. No, non scenda nel vostro cuore una mala intesa pietà. Ricordatevi che se la compassione è la virtù più bella dell' uomo; la giustizia è l' ornamento più grande del magistrato.

Domandiamo dunque, modificando l'accusa scritta, che la gran Corte dichiari constare che *Felice de Antonellis* da Paterno sia colpevole di omicidio volontario commesso con arma da fuoco nella persona di sua moglie donna *Angiolina de Rosa*, ed ai termini degli articoli 353 delle Leggi Penali, e 296 della Procedura Penale lo condanni alla pena di morte ed alle spese del giudizio. Chiediamo ancora il confisco dell' oggetto di convinzione.

Queste Conclusioni furono pronunziate il dì 13 settembre del 1838 nella causa di *D. Felice de Antonellis* da Paterno, accusato di omicidio premeditato in persona del coniuge *D. Angelina de Rosa* di Napoli. A quel tempo l' A. era deputato alle funzioni di Pubblico Ministero presso la Gran Corte Criminale di Avellino.

Il de *Antonellis* fu condannato dalla gran Corte Criminale alla pena di morte.

I difensori della causa furono il barone *D. Giuseppe Poerio*, ed i signori *D. Anton-Maria Lanzilli*, e *D. Luigi Trivisani*.

Onorando Presidente, Giudici prestantissimi

Havvi una suprema giustizia che il Re de' re, il Signor de' dominanti esercita sopra l' ampia famiglia de' mortali. Questa giustizia è quella che raggiunge gli scellerati nel corso delle loro impunità: è questa che o tarda o celere, ma sempre inevitabile colpisce il figlio del disordine in mezzo ai rigiri i più tenebrosi, alle più perverse macchinazioni: è questa da ultimo che lieto fa le anime virtuose, le quali sotto l' usbergo del sentirsi pure, abbattuta veggono la colpa in mezzo al medesimo suo trionfo. Se di ciò mancasse ancora una prova incontestabile, se la Storia quella vindice delle umane ingiustizie, non ne presentasse gli esempi ad ogni pagine, basterebbe il presente giudizio per stampare nelle menti degli uomini siffatte verità. Ed ah! a questi favellari quali idee non risvegliansi nell' animo alla trista ricordanza de' particolari che precedettero accompagnarono e seguirono i misfatti commessi contro *Giuseppe Baldino*, ed *Agnese* sua figliuola? Da quali giustissime emozioni di orrore non fu compreso l' oneste cittadino, allorchè vide venerande vecchio addetto alle cure campestri, strappato dai pacifici suoi lari, e gittato arbitrariamente nel fondo di spaventevole prigione, perchè un *Appio* novelle satisfacesse i carnali suoi appetiti nella persona di vergine giovane, caro pegno del suo amore, dolce conforto degli ultimi suoi anni? Da quanta stupefazione non rimaneste voi stessi compresi, o giudici, allorchè veniste a capo che uomini destinati a garentire l' onore, a proteggere la innocenza, ad assicurare il mantenimento dell' ordine, la osservanza delle leggi, la persecuzione de' reati, il rispetto alle persone ed alle proprietà, null' altro avessero a cuore che sagrificare la innocenza, perturbare l' ordine, vilipendere l' onore, deturpare le leggi, portare in fine la desolazione, e lo spavento nel seno di onesta sventurata famiglia? Ma viva iddio. Spuntò finalmente il giorno in cui il vero fu posto in luce, in cui ci è dato di esprimere il voto della legge. Sì, da questa sede di verità con lieto animo noi lo pronunzieremo, non perchè ne dilettasse l' altrui pena, ma perchè sia di pubblico documento che chi nocque al suo simile con esempio di scandalo debba giovargli almeno con esempio di gastigo.

E perchè di per noi procedasi con ordine, daremo opera alla sposizione del fatto criminoso, ne confermeremo la veracità con dimostrazione evidente, e con un cumulo di prove innanzi alle quali fia uopo tacere. Così il Dio della giustizia avvalori le nostre labbra ed accenda di

una scintilla il nostro ingegno, come fermente sono nel nostro cuore e nel nostro intelletto fisse le cose che in mente volgiamo, e come esse sono vere e ponderose.

Giuseppe Martini da Vitulano, abitante in Foglianisi era per merte rimaso orbo di moglie. Preso d'amore per *Agnese Baldino* giovinetta a poco sopra il quarto lustro di sua età la richiese in consorte al genitore di lei, *Giuseppe*. Questi e la propria moglie *Angiola Columbro* credoli sempre alle costanti sue lusinghe, e tocchi della vanitosa idea di dare lieta sorte alla cara figliuola, non si opponevano alle visite dell'amante, che anzi deponevano il divisamento di congiungerla ad *Agostino d'Andrea* cui era stata in prima promessa sposa.

D. Francesco Martini, padre dell'accusato, non appena fu istruito di siffatti amori che tostamente fece manifesto al *Baldino* la impossibilità di potersi menare ad affetto le troppo sperate nozze: gli notava la distanza che ponevano tra il proprie figliuolo e la giovine i natali di lui: lo persuadeva in fine a non permettere più oltre al *Giuseppe*, di frequentare la casa, e facevagli palese che proseguendo quegli negli amori, l'*Agnese* sarebbe rimasa disonerata.

Il *Baldino* fece tesoro di sì salutari avvertimenti. I palpiti di onesto padre possonsi meglio sentire, che esprimersi: l'immagini ogni anima di onore. Egli comandò alla moglie di non dare al *Martini* più accesso in casa: di per sè gilo fece noto: vietò alla figlia di più ascoltarlo, e le prescrisse da ultimo di astenersi dall'andare al lavoro ne' terreni di lui.

Nel cuore del *Martini* forte ferveva passione: questa aveva ammaliato suo cuore. Tentò più volte penetrare nell'abituro dell'amante, ma indarno, chè gli ordini del genitore erano religiosamente eseguiti.

Il *Martini* per le discorrere di più giorni lasciò in pace quella onorata famiglia. Però non preteriva di meditare tutti i modi per far liete le sue voglie. Volendo senza indugio render preda l'*Agnese* de' ribellati suoi sensi, pose da canto le lusinghe, ed a tutta possa si volse a ritrovati meglio al suo reo fine acconci.

Il caporale di gendarmeria *Francesco d'Elia*, uomo di riprovati costumi ed i due gendarmi *Francesco d'Angelini*, ed *Onofrio d'Auria* avevano stanza in Vitulano. Il *Martini* era legato in intima amicizia col *d'Elia*. Pieno il petto di folleggianti brame si rivolse al caporale, cui avendo confidato i suoi amori per la *Baldino*, si fece a concertare seco il modo come rapirla. Convennutisi i mezzi di esecuzione, il ratto fu statuito per la notte del ventisette marzo del 1837.

Giuseppe Baldino a circa una era di di notte di quel dì, reduce dalla campagna restituivasi in casa. Poco di poi recavasi da lui *Giovanni Columbro*, e gli faceva palese che *D. Giuseppe Martini* a sè il voleva. Il *Baldino* senza frapporre tempo, nè osando sospettare il tradimento ordito, seguì subitamente il *Columbro*. Giunti entrambi al portone del *Martini*, questi discese dal suo appartamento. Fu allora che pose in campo il pretesto, che dovendosi conferire alla capitale, si era determinato a consegnargli alcuni argenti lavorati, ed una pistola perchè li avesse tenuti in serbo fino al suo ritorno. Infame trovato! In tal guisa volevasi tendere contro il *Baldino* la duplice insidia di farle comparir colpevole ad un tempo di furto degli argenti, e di asportatore di arme vietata. *Baldino* negasi di ricevere i primi, e si prende soltante la pistola. Nè contento a questo il *Martini* gli dà il carico di recarsi nell'abitazione del *Columbro* per annunziare alla famiglia che costui avrebbe passata la notte in sua compagnia.

Il Baldino in vedende i gendarmi sospetta di tradimento, ed anzichè compire il carico datogli ritornà alla casa di lui a depositar la pistola.

Questo non prevedibile accidente fe mancare il colpo meditato, giacchè la pistola fu in casa depositata prima che i gendarmi *Angelini*, e d'*Auria* fossero al loro posto.

Di ritorno la seconda volta a casa dopo l'ambasciata fatta alla famiglia *Columbro*, il *Baldino* trova in aguato là presso i detti gendarmi. Costoro gli sono addosso, frugano su la sua persona, ed anziche rinvenire la pistola, rinvengono un pugnale che aveva seco portato tornande da' campestri lavori del giorno.

Baldino doveva essere imprigionato. I gendarmi lo incolpono di una resistenza,

anzi di un colpo di putatolo. *D' Auria* nota che il *Baldino* lo aveva colpito nel petto; che lacerato aveagli la casacca della quale il soppanno assai duro e compatto aveva fatto sì che il colpo non fosse giunto a ferire. Deduce in fine che con tale arme avevagli cagionata lieve scalfittura alla mano destra.

Per legale perizia rimase stabilito che la sdrucita nell' uniforme non era già l' effetto del colpo del ronciglio, ma dessa era stata a bella posta fatta con la mano. Della lieve scalfittura non vi fu ingenere. Però non bastavano al meditato disegno i trovati motivi, vale a dire asportazione di putatolo, colpo di esso, e resistenza alla forza pubblica per coonestare l' arresto. Seguono secreti abboccamenti tra il caporale *d' Elia*, e *Giuseppe Martini*. Questi vola in casa del catturato: annunzia alla famiglia la disgrazia del capo di essa: finge compassione: domanda la pistola che affidata aveva non molto innanzi al *Baldino*: gli vien data; giungono intanto i gendarmi per eseguire la perlustrazione: trovano due archibugi, una giberna, ed un carico di polvere, ma questi oggetti non costituivano reato, poichè *Baldino* formava parte della guardia urbana. Mentre tali cose avvenivano il *Martini* presente alla scena, depone destramente la pistola che finse portar seco in un angolo della stanza: parte precipitosamente: questa arme è trovata, ed ecco come a carico dell' arrestato si aggiunge anche il reato di detenzione di arme vietata.

Il *Baldino* verso le ore quattro della notte è menato alle carceri di Vitulano: ei ne vien tratto da' succennati *d' Elia*, *d' Auria*, ed *Angelini*. Non mai ribaldo dedito al più nefandi misteri di *Canidia*, o alle arti esecrande di *Medea* videsi più crudelmente trattato. Insulti, percosse, e poi insulti ancora tutto fu posto in opera a danno dello sventurato.

Ma a questo dramma non mancava che la sola catastrofe, il ratto della infelice vergine. Era notte avanzata quando il *Martini* va in casa di costei: simula di volersi interporre per la libertà del padre, ed all' uopo promette largir denari ai gendarmi: costei che già era stata spettatrice del primo tradimento, rifiuta: è colpita di schiaffi, e di urti la madrigna: afferra il violento l' *Agnese* e a forza e ad onta della resistenza della medesima, della madrigna, e dell' ava la mena fuori della casa: corrono appresso gridando e l' una e l' altra: giunge il rapitore al portone della sua abitazione: il domestico *Pedicino* lo apre: dentro è spinta l' *Agnese*: le porte sono richiuse in faccia alle infelici; ed in quella notte la violazione della donzella fu il compimento di tanti atti criminosi.

Baldino intanto, come dicevamo, tratradotto nel carcere di Vitulano nella sera seguente era interrogato dal giudice di quel circondario. Egli dichiarava con ogni maniera di precisione quanto era accaduto nel suo arresto: manifestava le insidie usategli: ricordava i particolari tutti dell' infernale attentato.

Correva il giorno ventinove marzo allorchè *Angelica Columbro*, e *Nina Pirozzolo* davano le loro dichiarazioni.

Il dì trentuno di quel mese, il giudice del circondario praticò una perquisizione nella casa del *Martini*, ma non rinvenne la sventurata *Agnese*.

Volgeva il primo aprile quando furono intesi i gendarmi *Angelini*, e *d' Auria*: eglino confirmarono il verbale con giuramento. Questo stesso fece il *di Elia*.

Nel giorno quattordici aprile venne alla presenza del giudice l' *Agnese Baldino* accompagnata da persone amiche del *di Martini*: ella, tratta in inganno, dava ad intendere di avere volontariamente seguito il rapitore.

Impadronitosi del processo il giudice d' istruzione, cambiò la scena. La *Baldino* sottratta al timore ed alla violenza palesa alla giustizia tutti i particolari del rapimento, e dello stupro violento: tutte le insinuazioni fattele per tacere il vero. *Martini* si rende latitante. D' ordine del Ministro di Polizia è imprigionato: un uffiziale di gendarmeria reale destinasi per raccogliere le indagini sommarie.

Dato termine alle istruzioni giudiziarie le quali apertamente chiarirono la reità de' giudicabili, il P. M. in dimandare la confirma di arresto per *Giuseppe Martini*, chiese che spedito si fosse mandato di arresto contro *d' Elia*, *d' Auria*, ed *Angelini*. Dimandò ancora la escarcerazione di *Giuseppe Baldini*.

La esemplare vostra giustizia, o giu-

dici, fece diritto alle sue inchieste.

Erano già ristretti in carcere i tre gendarmi quando davasi l'atto di accusa.

Nel giorno quindici luglio dell' andato anno il Comandante delle armi della provincia trasmetteva una dichiarazione del Consiglio, il quale proclamava la sua competenza nel presente giudizio. Voi con decisione del dì ventiquattro dell' indicato mese emetteste la vostra dichiarazione di competenza sul riflesso che i reati attribuiti ai gendarmi erano avvenuti non per oggetto di servigio, ma per favorire e secondare la passione del *Martini*, il quale voleva rapire, come in effetti rapì e stuprò violentemente l' *Agnese Baldino*.

Elevatosi il conflitto di giurisdizione, la Suprema Corte di Giustizia ordinò che nella causa avesse seguitato a procedere questa G. C. Criminale.

Si aprì il termine de' cinque giorni: il difensore del *Martini* presentò la rinunzia alla istanza a nome del padre, o della giovine *Baldino*. Il *Martini* facevane tesoro.

Passata a disamina la validità di siffatta rinunzia, voi trovaste la opposizione nel disposto dell' articolo quaranta delle LL. di PP. PP. La decisione de' tre marzo la dichiarò non operativa.

Questo è quanto offrono le carte processuali.

Convengono tutti i iuspubblicisti ed è solenne dettato sì delle antiche e sì delle moderne giurisprudenze che per dannare il cittadino alla pena abbiasi bisogno della morale certezza di aver egli violata la legge.

Nè ignorate, o giudici, che la certezza morale è lo stato dell' animo sicuro della verità di un fatto che non è passato sotto i nostri occhi, e ch' essendo tale certezza riposta nella intima vostra convinzione, non può essere da regole determinata. Ed ecco il motivo per cui fu abolito l' erroneo sistema della prova legale, e dalla sapienza del Legislatore fu sanzionata la massima che tutte le quistioni di fatto debbonsi risolvere col criterio morale. Nel vostro criterio morale adunque, nella intima vostra convinzione, indipendentemente da qualunque siasi altro giudicio, sta riposta la morale certezza; nè oseremo dubbiare che non sarete per convincervi della reità de' giudicabili dopo i ragionari che noi vi presenteremo.

Gli eccessi che addebitansi ai prevenuti non si ricavano tutt' interi dalla narrazione de' testimoni presenti: dimostrazione la quale per quanto parrebbe minacciosa e potente nell' esteriori sembianze, incerta altrettanto e materiale sarebbe veramente in se stessa. Si compongono come di tante frazioni, ciascuna delle quali è in ispecie raccomandata alla sua prova peculiare; o mentre niun testimonio discorre l' intero fatto criminoso, l' intero fatto criminoso è già chiarito nella mente del magistrato in cui si ricongiungono queste diverse frazioni o i diversi elementi che i testimoni recavano: dimostrazione più sicura e più luminosa, e tale da ultimo che non può mai esser tolta in prestito dalla calunnia quando questa abbia segnato il sacrificio dell' innocente.

Sciolgasi dunque il fatto nelle frazioni elementari che lo compongono, perchè ponderata isolatamente la prova che concorre per ciascuna frazione, veggasi quanto sia chiara convincente trionfante la dimostrazione del tutto.

L' avvenimento sul quale intendiamo richiamare a preferenza i vostri sguardi, o signori, e che noi consideriamo come il cardine di tutta la causa è l' arresto del *Baldino* commesso in quella stessa notte sì feconda di criminosi accidenti. Conciosiachè non vediamo via per la quale fuggir si possa dall' alternativa di un doppio possibile: o il *Baldino* fecesi colpevole di alcun reato, o fu meritamente messo in prigione: o lo carcerarono senza colpa, ed in tal caso come vi dimostreremo, nè il sacrificio dell' innocente potè altri comandarlo che il *Martini*; nè questi altro frutto potè prefiggersi di raccoglierne se non se quello di saziare le sue libidini su le vergine figlia dell' arrestato.

Ma che *Baldino* sia stato menato in prigione incolpevole, chi potrà dubitarne? Qual fallo gli oppongono i catturanti? Di qual misfatto bruttossi egli le mani? Di che egli iva debitore alla giustizia? Di aver fatto resistenza. Ma a prescindere che una imputazione è codesta a cui in caso di disperazione ricorrono quasi sempre gl' imprigionanti ai quali non è dato di giustificare i loro atti arbitrari; la resistenza è vocabolo relativo, ed esprime là opposizione o la reazione contro un

azione o moto già cominciato in senso contrario. Che cosa dunque d' *Auria* ed *Angelini* pretendevano dal *Baldino* per supporre che il *Baldino* siasi opposto, ed abbia ad essi resistito? Avevano mandato di arresto? Lo cogilevano nella fraganza di alcun misfatto? Veniva quegli perseguitato dal pubblico clamore? Nulla di tutto ciò Se dunque i due gendarmi nulla potevano pretendere dal *Baldino*, qual ragione aveva egli di resistere? E come supporre delinquenza in colui nel quale manca ogni cagione di delinquere?

Ma forse i gendarmi volevano usar su lui qualche ricerca, e *Baldino* vi si oppone e resiste? Ma *Baldino* si sarebbe opposto ad essere così frugato, conscio di non asportare alcun'arme proibita, mentre non conduceva seco che l' istrumento del proprio mestiere? Come vi persuaderete, o giudici, che in capo ai gendarmi sia surta spontanea la determinazione di frugare su quell' uomo dabbene, tra tanti uomini che popolano quelle contrade? E perchè questa scelta veramente capricciosa non fu fatta nè prima nè dopo, ma precisamente in quella istessa notte nella quale il *Martini* rapir doveva e violare la più pudica delle vergini, la figlia appunto dello sventurato *Baldino?*

Ma se quei due sciagurati gendarmi si fossero mossi ad arrestare la vittima designata tra inospiti balze, tra erti monti, col favore di dense tenebre, e quando il sonno avesse coverto con le sue ali gli occhi de' mortali; in tal caso, trattandosi di un fatto sfuggito a motivo del tempo e del luogo della consumazione ad ogni umano senso; in tal caso, diciamo, saremmo obbligati a ricorrere alle congetture; e queste come osserviamo non parlerebbero in pro degli accusati.

Al contrario l' arresto del *Baldino* avveniva alle ore due della notte per una strada alla quale affacciavano molte abitazioni di quei terrazzani. Tutto dunque fu veduto, tutto fu inteso, e tutto fu apertamente chiarito. La innocenza di *Giuseppe Baldino* ebbe de' testimoni: ebbero de'testimoni gli atti arbitrari e criminosi de' catturanti. Conciosiachè *Francesco Russo*, *Marino Martino*, *Teresa Jacobelli, e Giuseppe Gallo* testimoni di età, di sesso, di condizione, e d' interessi diversi viddero ed intesero gli stessi fatti; cioè, che i gendarmi, incontrato il *Baldino*, di proposito e per primo saluto gli assestarono schiaffi e percosse: che quel misero non opponeva altra resistenza tranne quella delle lagrime: che ripeteva: *io rispetto la scorza: ve ne farò dar conto al giudice*: che le loro violenze precedettero la invenzione del ronciglio.

E come se la prova della specie, desunta da' testimoni e dal buon senso lasciasse alcun desiderio nella mente del giudice, per la certezza del fatto in quistione, essa ci scopre col suo lume anche un elemento generico. Il gendarme d'*Auria*, affermando di aver ricevuto dal *Baldino* un colpo di ronciglio indica in conferma il dilaceramento impresso sulla propria divisa. La quale, al contrario, sendo stata ben osservata da periti dell' arte, non offrì alcun rompimento causato dal putatoio o da verun'altra specie di arme. Anzi il testimonio *Giovanni Columbro* fu spettatore quando quel tristo sbranava con le proprie mani quella divisa che aveva già profanata con l' ignominioso suo procedimento.

Non è più dunque permesso di dubbiare che il *Baldino* fu arrestato arbitrariamente, e solo perchè nacque vaghezza ai gendarmi di arrestarlo. E per questo voi, giudici esemplarissimi, in restituire la libertà all' uom tradito, ordinaste l' imprigionamento de' catturanti, ed omai la vostra decisione deve tenersi per cosa giudicata.

Acclarata con tanta evidenza la innocenza del *Baldino*, sino a quali scoverte non giungerà la vostra filosofia con l' aiuto di questo fatto già noto, procedendo di conseguente in conseguente?

E primieramente se all' uomo, massime all' uomo che sia rivestito di *carattere pubblico*, non è dato di volgersi ad inveire contra l' innocente senza una cagione, un motivo, un impulso; se un rispetto reciproco è sancito dalla legge; se natura non ci lancia nel mondo che dopo averne collocata nel cuore la pietà; se dal labbro sacratissimo del Salvator degli uomini ne fu insegnato ad amarci da fratelli; come dunque è avvenuto che due gendarmi stranieri si determinarono di affrontare, percuotere, arrestare, malmenare un innocente che andava per fatti suoi? No, non havvi strada di mezzo: o

i due gendarmi erano personalmente interessati nella consumazione delle violenze e dell' arresto arbitario; o immuni da inlesessamento diretto, essi operavano per mandato altrui. E o l' uno, e l' altro di questi due possibili è così necessariamente richiesto dalla natura del fatto, che basta escludere uno di essi per avere come provata la esistenza dell' altro.

Ma i gendarmi *Angelini*, e *d'Auria* veramente non avevano alcuna personale inimicizia contro il *Baldino*: ciò riluce dall' intero processo: ciò lo riferma col silenzio lo stesso *Martini*, al quale tornava in pro dimostrare avere i gendarmi potuto delinquere per proprio conto. È indubitabile dunque che i gendarmi arrestarono il *Baldino* per servire a'disegni, ed alle passioni di un terzo.

Ed in chi ravviseremo quesi infami divisamenti, quesli esecrandi disegni, queste funestissime passioni se non in *Giuseppe Martini*, in questo redivivo *Pollione* del secolo decimonono?

Egli struggevasi di amore per *Agnese Baldino*; egli ardeva da gran tempo nella indegna sua fiamma; egli erasi intromesso in quella onesta famiglia ed aveva messo in opera tutte le leve della seduzione: egli aveva spesso intuonato le care voci di santo coniugio, aveva tentato il cuore della donzella, aveva sorpresa la buona fede del genitore. Egli d' altra parte vedeva risolversi in fumo le concepute speranze, cadere a vôto i suoi colpi, dissiparsi dal vento le sempre rinascenti sue sollecitudini, strapparglisi come dalle mani quella purpurea rosa, quel candido giglio, al quale agognava con tanto studio, con tanto ardore, con tanta pertinacia; perchè suo padre D. *Francesco Martini*, uomo di onore, aveva già mostrato al credulo *Baldino* l' abisso nel quale precipitar vedeva la povera *Agnese*. Egli dunque non poteva attendersi il trionfo se non dal delitto; egli era obbligato dai suoi interiori impulsi a passare bruscamente dalla fraude alla violenza, dalla seduzione al ratto. Ed il tutto col disfarsi del *Baldino* tornavagli agevole.

Or se questi fatti son provati; se son provati gli amori; provate le profferte, e le seduzioni; provato l' avviso di *Francesco Martini*, e il ravvedimento per lui eccitato in *Giuseppe Baldino*; se tutto ciò hassi dalle chiare e nitide testimonianze di *Antonia Zampelli*; *di Rosaria Lepore*, *di Francesco Russo*, *e di Niccolò Carrano*; se lo stesso accusato, accettando la escolpazione degli offesi, che pur mendicò da essi, mostra di sentire sulla sua coscienza il peso de' proprî falli; se l'anteriore illibatezza della violata donzella, indarno denigrata dal violatore in pubblica discussione, venne attestata da' labri poco teneri e poco affettuosi di una madrigna, chi può chiudere gli occhi alla luce e non vedere che il *Baldino* fu fatto prigione per facilitare al *Martini* la deflorazione di *Agnese*?

E costei fu rapita veramente dal *Martini*, e fu rapita senza più nella notte del ventisette marzo appunto dopo l' arresto del padre; e di tutto ciò ve ne fa fede con le proprie dichiarazioni discusse la parte maggiore de' testimoni.

E non solo fu rapita, ma deflorata benanche; e la deflorazione è un fatto permanente, confessato dalla infelice anche quando sedotta dal perfido, posta nel più terribile stato, in quello di massima violenza, mostravasi sollecita di difenderlo dinanzi all' uffiziale di gendarmeria.

Or da chi dunque partiva la scellerata commessione dell' arresto del *Baldino*, se non da colui al quale cotale arresto premeva? E quale altro frutto produsse l'arresto del padre se non il rapimento e la deflorazione della figlia?

Gli umani avvenimenti, e signori, ed in ispezialità i criminosi, non possono venir descritti e narrati da testimoni in tutti i multiplici elementi che li compongono. Il disegno di essi, l' orditura, lo scopo rimane nascosto nel cuore de' primi operanti; i concerti si formano in mezzo alle tenebre, lungi da ogni sguardo, e spesso una parte istessa della esecuzione materiale balena per un istante e si dissipa. Ma che! Dal noto si ricava l'ignoto; dal seno de' fatti incontroversi balzano quelli che si combattono; e noi vediamo successivamente spiegarsi d' innanzi ai nostri occhi tutta la tela delle umane nequizie; e quella parte che ci fu recata da' testimoni non è più certa di quella che noi stessi abbiamo acquistata mercè del ragionamento su i fatti noti.

Se dunque *Giuseppe Baldino* non era colpevole e fu arrestato; se i gendarmi che

lo arrestarono non avevano verun rancore ver lui; se dovettero necessariamente imprigionarlo per servire alle passioni di un dovizioso prepotente; se queste passioni ardevano da gran tempo solo nel cuore del *Martini*; se costui disperàva di uscire ai suoi fini senza prima disfarsi del *Baldino*; se consumato appena l'arresto di questo infelice, rapisce deflora impossessasi dell' *Agnese*, chi non vorrà persuadersi di esservi un nesso in tutti gli avvenimenti criminosi della notte dei ventisette marzo, ed esservi un concerto, un disegno, un divisamento comune a tutti gli attori di quelle scene nefande? O a meglio favellare chi non vorrà persuadersi che i gendarmi in quella notte di orrore non arrossirono di addivenire i satelliti del *Martini*, e che l' arresto del *Baldino* fu immaginato per agevolare il ratto e lo stupro della sventurata sua figlia, della diletta sua *Agnese?*

Eppure le prove non si rimangono in questa sola linea. Altre ancora e più salde concorrono a mostrarvi il nesso, la dipendenza tra gli avvenimenti e tra i colpevoli. Esse, come convergenti ad un sol punto vanno a cadere a guisa de' raggi di un cerchio nel comun centro. È stabilito negli atti che *Francesco d' Elia* caporale della brigata della gendarmeria del circondario di Vituliano era l' amico ed il confidente del *di Martino*, il quale per facilitare a se stesso l' esercizio di una funestissima prepotenza, non risparmiava nè blandizie, nè spese. Or nè il caporale d' *Elia*, nè i due gendarmi *Angelini*, e *d' Auria* avevano stanza nel comune di Foglianisi: essi vi si recano la sera del ventisette marzo: vi si recano dietro chiamata fatta dal *Martini*: vi si recano non per fine di servizio: vi si recono dietro che il *Martini* nel dì precedente invia un regalo ai *d' Elia*. E dove collocano il loro quartiere? Nella casa di don *Giuseppe Martini*. Infelice *Baldino*, infelicissima *Agnese*! Quanto fatale ad entrambi sarà la notte del giorno ventisette marzo! chi potrà difendere il vostro onore, la vostra innocenza? chi oserà sottrarvi dalle furie di questo novello *Rodrigo* se contro di voi congiura la forza privata e la pubblica forza!!

Corona da ultimo tutta la serie delle prove un altro fatto indubitabile, e tale che da se solo ne avrebbe somministrato la spiegazione di tutti gli accidenti criminosi.

Addosso a *Giuseppe Baldino*, quando piacque ai gendarmi di diligenziarlo, non fu rinvenuta alcun' arme propriamente detta: in ciò la prudenza del vecchio aveva superata l' aguato. Ma perchè i gendarmi sapevano cha un'arme avevano sicuramente a trovare, dopo averlo arrestato investirono lo casa di lui, la perlustrarono, ed ebbero quella misteriosa pistola che invano avevano cercata su la persona del catturato. Ma quest'arme non era del *Baldino*, era del *Martini*, e fu legalmente riconosciuta come proprietà di costui. Come dunque trovavasi in casa dell' imprigionato? vi si trovava per virtù di un fatto che rovescia un torrente di luce sul nesso: tra la divelta pudicizia dell' *Agnese* con l' arresto di suo padre, tra l' autore principale e i complici del reato, tra il *Martini*, e il *d' Elia*, il *d' Auria*, e *l' Angelini*. A preparare ai gendarmi una cagione giustificativa dell'arresto del *Baldino* già premeditato e conchiuso, lo stesso *de Martini*, in cui non sai qual sia maggiore se l' audacia o la perfidia, aveva prima persuaso al vecchio a riceversi e conservare la sua pistola, e poi, aveva spedito su le sue tracce i gendarmi. I quali nulla rinvennero su la persona di lui, perchè il vecchio si era sbarazzato dell' arme. E come se questi fatti non fossero ancora sufficienti a chiarirci i più reconditi disegni de' colpevoli, noi vediamo il *Martini*, seguito l'arresto del *Baldino*, correre in casa di costui, prender conto della pistola che gli aveva affidata, riprendersela e poi collocarla siffattamente che gli insidiosi gendarmi, che lo seguirono in quelle mura, non durarono fatica a rinvenirla. E tali infamie sono state nittidamente deposte da un testimonio di veduta confidente dello stesso *Martini* a nome *Giovanni Columbro*.

Sapientissimi giudici, l'arresto di *Giuseppe Baldino* non vi sembra esso immaginato per aprire il corso alle vergognose libidini del prepotente? Quei sciagurati gendarmi non furono soggiogati dall' oro del *di Martini*?

Ma se ancor dubbio vi rimane; se la fortuna di questi scellerati riuscisse ad ispirarvi uno scetticismo funesto, immaginate

di vedere come effigiati in un quadro gli avvenimenti precipui e meno controvertibili, ed osservate qual senso di persuazione e di certezza nascerà spontaneo e volenteroso dall'imo della vostra coscienza.

Mirate come *Giuseppe Martini* s'insinua nell'umile abituro di *Agnese Baldino;* udite come blandisce le orecchie dell'onesto genitore con le profferte di nozze. Mirate come nel momento istesso del suo trionfo, il buon padre di lui rischiara la mente del credulo *Giuseppe Baldino*. Mirate come allora ei chiude la porta della sua casa all'impudico amante. Mirate come costui rimane indignato, confuso e più bramoso di prima di possedere il caro obbietto della sua passione. Miratelo come accigliato, pensoso misura a gran passi le interne stanze del suo palazzo, meditando il misfatto. Vedetelo inviare il proprio cavallo al caporale *d'Elia*. Vedete costui come accoglie il dono che *Martini* gl'indirizza; come alla testa della sua brigata ubbidisce al cenno di lui e va difilato alla sua abitazione. Osservate in quali segreti colloqui per più tempo si rimangono. Vedete come il *Martini* invita il *Baldino*, lo carezza, gli offre il vino e lo induce a prendersi in deposito la sua pistola. Vedete che non appena l'infelice lascia quelle soglie, ne scovano i due gendarmi e corrono ad investirlo; non rinvengono arme, eppure lo maltrattano, lo perquotono, lo arrestano, lo legano. Vedete come *il Martini*, istruito di non essersi ritrovata la pistola, vola egli stesso nella casa della sua vittima, riprende l'arme, e la espone ai gendarmi che la raccolgono, e credono in tal guisa giustificare l'arbitrario arresto. Vedete come non pago a questo strappa la sventurata donzella da mezzo ai suoi lari, la strascina violentemente in sua casa, colpisce di pugni l'onorata matrigna, non cura i lai della infelice ava, in fine violentemente consuma l'infame sacrificio. Vedete come la desolata vergine immersa nel pianto, lamentando il lagrimevole caso, mostra la verginea sua zona intrisa ancora del suo sangue. Sì, mirate codesto gruppo di avvenimenti, e lasciate che la vostra coscienza, che l'intimo senso, di mille ragionamenti più sicuro e più forte, decida della importanza delle prove raccolte. Uomini, cittadini, padri voi siete: è bena affidata alle vostre mani, e giudici, la spada vendicatrice della giustizia.

II.

Ma chiama ormai la nostra attenzione il discarico prodotto dagli accusati. Esso ci si para d'innanzi minaccioso e brillante come una di quelle torri incantate che la fata *Alcina* innalzava improvvisamente in mezzo alle selve per isviare dal suo cammino il credulo viandante. Ma se mostreremo coraggio, se fisseremo sopra esso il lume del ragionamento, l'assunto dei giudicabili andrà dissipato non altrimenti che si dissipavano come ombre quei misteriosi edifizi, quando un forte palladino distruggeva col suo coraggio tutta la opera dell'incanto.

Tutta la difesa fondasi su due fatti. Primo. Che in uno così detto *estragiudiziale*, compilato dall'alfiere di gendarmeria sia provato l'opposto di quanto vi abbiamo testè rasseguato. Secondo. Che più testimoni abbiano sostenuto a discarico fatti capaci di distruggere o di scemar di peso gl'indizi raccolti; e noi non possiamo tranquillamente procedere innanzi, senza prima rimuovere queste ombre, onde gli accusati si sforzano di ravviluppare la luce de' loro trascorsi.

Traendo il principio dall'*estragiudiziale*, non possiamo dispensarci dall'osservare che meritamente in tutt'i tempi e presso tutte le nazioni quella saputa prevenzione appellata spirito di classe, sia stata considerata come il più saldo rifugio degli errori, e fonte di sinistri giudizi. Esso ispira al militare l'apologia di tutti coloro che vestono la stessa divisa; persuade al ministro del santuario la innocenza dei suoi confratelli quantunque colpevoli. Ed è per questo che noi non ravvisiamo nei nostri codici gli antichi privilegi di foro, quei mostri che in mezzo alla barbarie feudale conculcavano diritti e ragioni, e rapivano alla giustizia l'attributo più bello, più necessario, più santo, quello di essere una per tutti, per tutti egualmente impassibile ed imparziale.

Qual meraviglia che non tosto buccinavasi in Foglianisi su i trascorsi de' gendarmi, che un riguardevole alfiere abbia creduto ai parlari de' propri subordinati? Sarebbe stato veramente un prodigio che

ne fosse avvenuta una investigazione nella profonda sincera; quando un povero testimonio svelar doveva la reità de' gendarmi, e ravvisava addosso al giudice inquisitore l'uniforme della gendarmeria; accusar doveva d' *Elia*, d' *Auria*, e d'*Angelini*, e costoro lungi dall'essere stati arrestati stanziavano tuttavia in quel circondario, e vi esercitavano la influenza più potente. Ciascuno sentì il bisogno di non romperla col brigatiere, che navigava col vento propizio e con vele spiegate, e gli imputati non omisero così fatte disposizioni di cose, per rivolgerle interamente in pro loro. Ma non sì tosto il segnale d' inquisizione più seria fu dato, che offesi e testimoni gareggiarono in ritrattare quanto in prima avevano malamente deposto.

Se dunque sotto cotali auspici compilavasi quel famoso *estragiudiziale*; se di quanto narravasi non rimane frazione che non sia stata subito rivocata dinanzi a voi, o magistrati, chi vorrà persuadersi che si abbia ad attingere la propria convizione meglio dall' *estragiudiziale*, che dal processo formato dal giudice istruttore, e da quelle positive nozioni che voi stessi avete raccolte dalla pubblica discussione?

E quell' *estragiudiziale* risentivasi talmente della presenza de' prevenuti, che ravvisolla dalla cima del suo ministero quel Magno cui è commesso il reggimento della polizia generale, e di cui non sai decidere se sia maggiore l' altezza della mente, o la imparzialità del cuore. Conciosiachè se a taluno sembrò bello il proteggere tre gendarmi, non partecipavano a tale sentimento tutte quelle anime generose che preposte al comando dell' arme, ripongono la comune gloria nel rimuovere celeramente dalle file de' loro bravi soldati gl' immeritevoli ed i traviati. Imperciocchè la prelodata E. S. quantunque noveri tra le sublimi attribuzioni sue l'ispezione generale di tutta la gendarmeria del regno, pure impose che si fossero richiamati dal circondario d' *Elia*, d' *Auria*, ed *Angelini*, perchè con la loro presenza non avessero fatto deviare il corso alla giustizia. E l' egregio cav. *Luigi de Benedictis*, che nominiamo a cagione di onore, capitano della stessa milizia, mostrandosi superiore al funesto spirito di corporazione e di classe, ecco in qual modo ci scriveva:

Dopo tutto questo mi permetterà la sua somma giustizia che io le faccia noto essere il caporale d' Elia *indegno della reale divisa: che il misfatto orribile da lui commesso, affiancando le scelleragini di* D. Giuseppe Martini *di Vitulano, e l' empietà di cui ha colmo la misura, prostituendo anche la morale de' due gendarmi* d' Auria, ed Angelini *debbono richiamare tutta l' attenzione di questa gran Corte Criminale, acciò simili avvenimenti che forse appena si sentivano ne' barbari tempi baronali, non abbiano a replicarsi nell' epoca in cui una santa legislazione copre di garentia tutti gli uomini indistintamente.*

Noi felici dunque che abbiamo di così fatti ufficiali, che all' amor proprio, alla vanità di difendere i propri dipendenti, sanno con giusta umanità anteporre l'amor dell' ordine e della giustizia, il ben vivere sociale!

In quanto poi a'fatti addotti a discolpa dagli accusati, astrazion fatta da quelli che niuna relazione racchiudono con la innocenza e colla reità, verremo sponendo singolo per singolo quelli che riputiamo più degni di attenzione.

Agnese frequentava la casa del *Martini*; visitava le campagne di lui; gl'imbiancava i panni; preparava i desinari; mostravasi confidente; mangiava in sua casa; suo padre non la riscuoteva da quelle abitudini; la matrigna non ne prendeva pensiero. Sì; ma si hanno a distinguere due tempi. Nel primo di essi le arti dell' amante erano riuscite ad illudere lo stesso genitore di *Agnese*, che preso alla speranza di un connubio sì decoroso e proficuo, gli aveva spalancate le porte di sua casa, e ad *Agnese* stessa veniva fatta abilità di far lieto viso al suo fidanzato. Ma in processo il padre di costui ruppe i piacevoli sonni del vecchio *Baldino*; e da quel momento, respinto dall' amato abituro, abbandonato da *Agnese*, destituto di speranza, in preda allo sconforto, non poteva più attendersi alcun trionfo d' altra parte che dal delitto. Perchè dunque quel contegno della *Baldino* venisse in utile dell' accusato, converrebbe dimostrare che il medesimo fosse posteriore al ravvedimento eccitato da suo padre. Quale circoscrizione cronologica mancando del tutto, la proposizione

si rimane come inefficace ed infruttuosa.

Si vuole che l' *Agnese* siasi *conquestata* in pro del *Martini*, sostenendo la spontaneità di sua prostituzione, e riprovando il procedere del padre suo. Ma tali conquesti (ammenochè non siano stati coatti e simulati da quella infelice, quando all' epoca dell' *estragiudiziale* immaginava di ricuperare la grazia del suo carnefice con assumerne la difesa) si chiariscono per falsi da quella riluttanza che noi ravvisiamo in essi con tutte le leggi della verosimiglianza. Conciosiachè abbia pure quella donzella aderito volonterosa e spontanea alle voglie del *Martini*, trattandosi di un primo fallo, di una prima colpa che non dilegua ogni vestigio del pudore; come mai ella che onesta e vereconda fanciulla era, ò tale riputavasi dagli stessi testimoni favorevoli agli accusati; come mai senza scopo, senza necessità, iva sfacciatamente a divulgare la propria turpitudine innanti ad un pubblico che la giudicava innocente? È questo l' ordinario corso delle umane cose? Costume è questo di fanciulla? Debbonsi credere le asserzioni che cozzano con la verosimiglianza? A noi sembra, o giudici, che una donzella immoli più volentieri la innocenza che il pudore. È questa l' ultima tavola del suo naufragio: gliela raccomandano la natura, la educazione, l' istinto; nè si scompagna da essa tranne chi miseramente disegna di sepellire il proprio cadavere nel profondo del mare.

Adunque sono falsi quei parlari di *Agnese*; o le vennero imposti dal suo seduttore come condizioni delle nozze, non cancellate ancora dalla cupida immaginativa di lei.

È dello stesso calibro l' altra posizione per la quale la sventurata *Baldino* sarebbe montata su di un pergamo per rendere di pubblica ragione la propria colpa; e ciascuno anzi maraviglierà, come un fatto non avvenuto nè atta peccatrice di *Naim*, nè alla ravveduta di *Maddalo*, succeduto in piena chiesa siasi svelato agli sguardi di due soli testimoni del *Martini*.

Se quanto *Agnese*, e *Giovanni Columbro* dichiaravano al giudice istruttore fosse stato l' effetto di coazioni e timori come si assume con due articoli del discarico, perchè costoro lo avrebbero ratificato parola per parola nella pubblica discussione? Da chi sono stati coatti dinanzi a voi? Chi li ha obbligati a mentire? Chi pretese da essi uno spergiuro? Ma voi udiste gli accenti del dolore di *Agnese*; voi notaste la commozione delle sue membre; voi la perseveranza di sue querele; voi udiste *Columbro*. . . . .

Notasi che il testimonio *Arcangelo Pedicino* sia stato percosso dal *Martini*, o però depose contro di lui, come patesò morendo. Ma egli non disse già di aver deposto il falso, bensì di aver deposto per istizza. Conciosiachè senza quel tale impulso, egli non avrebbe osato rilevar le colpe di un uomo che per la sua agiatezza facevasi rispettare e temere da cittadini minori. Forse il dispetto ruppe l' ossequio, vinse il timore e *Pedicino* parlò.

Che *Giuseppe Baldino* due mesi prima dell' avvenimento faceva mostra di una pistola. Ma che monta ciò, quando la ritrovata fu riconosciuta per quella del *Martini*? E poi non potette averla somministrata insidiosamente due mesi prima, come insidiosamente le venne data nella sera de' ventisetto marzo? E poi non vi sembra eminentemente lepido che il *Baldino*, così, senza fine abbia mostrato un' arme proibita, perchè a sua voglia il *Martini* ne avesse costruito una posizione a discolpa?

Angela Columbro con la sua supplica posta al foglio quarantesimo del processo parlar non doveva nè di concerto nè di altro. Conciosiachè i mezzi adoprati dagli esseri ragionevoli si proporzionano sempre ai fini che eglino si prefiggono. Quella infelice supplicava per la escarcerazione di suo marito: esponeva dunque quei soli fatti che credette necessari a conseguirla. E poi non sapendo ella scrivere, il suo criterio dovè subordinarsi al criterio dello scribente. Quale relazione trovereste mai tra costui, e i veri casi del *Baldino*?

Abbia pure il caporale d' *Elia* rapportato al suo capitano contro il giudice signor *Falcetti*: a lui che giova un tal fatto se la sua reità fu chiarita dal giudice istruttore del distretto di Avellino? Che gli giova di aver riferito contro don *Crispino Sauchelli*, quando costui non è un testimone che la ragion pubblica gli oppone?

È impossibile che il testimone *Marino di Martino* abbia narrato a *Vincenzio Ciotola*, a *Francesco Ciorini*, e a *Giuseppe del Giudice* di essere stato tirato a mentire in danno de' geedarmi dal giudice del circondario di Vitulano che raccolse la dichiarazione di lui; mentre niuna dichiarazione del di *Martino* si raccolse da quel magistrato. Qual prova maggiore di questa per convincersi che codesti spergiuri attribuiscono al testimone *di Martino* un linguaggio ch' egli non ha mai parlato?

Chiuderemo queste rapidi considerazioni su la difesa, osservando per ultimo che al *Martini* dovizioso e potente, e premurato da imperioso bisogno di salvare sua libertà e sua fama, mancar non potevano testimoni; e ch' egli usò tali fraudi, si mostrò sì dotto in corrompere che la stessa sua vittima s' indosse per un momento ad aringare la causa di lui. Ite dunque, o giudici, e librate la vostra coscienza su i testimoni che questo inverecondo ha guidato per mano nel santuario della giustizia!!

III.

Discusse le prove che feriscono i prevenuti; confutati gli assunti della difesa esaminiamo finalmente la imputabilità di ciascuno di essi.

Giuseppe Martini rapì violentemente *Agnese Baldino* per abusarne, e ne abusò veramente stuprandola, dopo di averla menata in sua casa. Il primo misfatto dunque di costui è previsto da parola a parola dalla prima e seconda parte dell' articolo 336 delle LL. penali.

È vero che la *Baldino* e suo padre, generosi altrettanto che infelici, rinunziarono all' azione penale; ed è vero altresì che per l' articolo 40 delle LL. di Rito penale senza istanza della parte privata non si apre adito all' azione penale pe' misfatti di cui è verbo. Ma nel secondo paragrafo del preallegato articolo è sanzionata la cessazione di tale beneficio *quando alcuno di questi reati sia accompagnato da altro misfatto*. Or il ratto e lo stupro di *Agnese* furono accompagnati dall' arresto arbitrario del padre, il quale, come vedremo, costituisce un altro misfatto; dunque l' esercizio dell' azione penale non debbe arrestarsi per la rinunzia delle parti.

Che se nascesse vaghezza di quistionare della natura del *nesso* che debba ravvisarsi tra i due misfatti, per dirsi che l' uno sia accompagnato dall' altro; è impossibile di non trovar tale connessione tra quei misfatti, l' uno de' quali sia stato immaginato per facilitare la consumazione dell'altro. Conciosiachè, a prescindere che in tal caso i due fatti criminosi sono sì logicamente connessi che nel proponimento del secondo di essi sta tutta la cagione produttiva del primo; è la legge istessa che stabilisce e consacra tal maniera di connessione. La quale nel numero terzo delle LL. di Rito dichiara connessi i reati *quando un misfatto sia stato commesso per procurare il mezzo a commetterne un altro*; e nell'ultimo paragrafo dell' articolo 408 delle LL. penali si statuisce il principio che un atto qualunque di violenza qualifica sempre un furto, benchè commesso prima o dopo di esso, purchè la violenza abbia avuto per iscopo la facilitazione del furto. Un misfatto dunque debbe sempre dirsi accompagnato dall'altro, dal quale la sua consumazione sia stata facilitata. Ma l' arresto di *Giuseppe Baldino* fu immaginato, come vedemmo nella discussione delle prove, per facilitare il rapimento di sua figlia; dunque questo reato debbe dirsi accompagnato da un altro misfatto, che rende inoperosa la escolpazione; come giudiziariamente voi decideste nel termine delle eccezioni.

La pistola rinvenuta nella casa del *Baldino* si appartiene al *Martini*, è stata riconosciuta per sua ed egli la *detenne* senza *autorizzazione* sino alla sera de'ventisette marzo 1837, quando la trasmise insidiosamente al vecchio *Baldino*. Ma il peso della insidia, per opera della Provvidenza si rovescia tutto intero sul capo dell' insidiatore. E noi dimandiamo che egli sia dichiarato colpevole di detenzione di arme proibita ai termini dell' articolo 151 delle LL. PP., e 1.° del Real decreto de' 4 febbraro 1828 benchè la pena di questo delitto rimane assorbita da quella de' suoi misfatti.

I gendarmi *d' Elia, Angelini, e d'Auria* procedettero all' arresto di *Giuseppe Baldino* non in virtù di alcun mandato delle potestà competenti; senza di averlo colpito nella flagranza, o quasi flagranza di alcun misfatto o delitto, e fuori di tutti

i casi in cui avrebbero avuto facoltà di arrestarlo. Lo arrestarono per agevolare al *Martini* il rapimento e lo stupro. Essi dunque sono colpevoli di arresto arbitrario per soddisfare ad un interesse privato ai termini degli articoli 334, 237 delle LL. PP

Inoltre costoro per giustificare i loro atti arbitrari si avvisarono di compilare un verbale, nel quale dichiararono che *Giuseppe Baldino* aveva loro resistito con violenze e vie di fatto: imputazione, che lo avrebbe menato alla pena de' ferri. Ma si è provato fino alla evidenza di non esservi stata nè violenza, nè vie di fatto, e voi stessi rendeste al *Baldino* la libertà. Il verbale dunque, quell'atto autentico e pubblico cui le leggi non hanno insignito di tanti privilegi per costituirne un istrumento di sanguinosa calunnia è affatto falso. Domandiamo quindi che i compilatori di essi ne siano dichiarati colpevoli a' termini dell' art. 288 delle LL. penali.

Abbiamo definito e circoscritto sinora i reati consumati dal *Martini*, e dai gendarmi nella qualità di operatori principali. Ma oltre a questo il *Martini* debbe essere dichiarato complice necessario ne' misfatti addebitati a' gendarmi; e costoro complici anche necessari del *Martini*, nel misfatto del quale abbiam chiesto che quest' ultimo sia dichiarato colpevole.

Conciosiache abbiam veduto nella discussione delle pruove che i gendarmi procedettero all' arresto del *Baldino* per mandato e commissione del *Martini*. Questi d' altra parte somministrò la pistola al vecchio per farlo arrestare; questi istruì i gendarmi dell' arme che avrebbero rinvenuta, della ora, e del luogo in che appostare la vittima. Questi insomma non solo mandò e commise l' arresto del *Baldino*, ma diede pure ai gendarmi tutte le istruzioni necessarie per eseguirlo: ciò che forma la complicità a' termini del numero primo e secondo dell' art. 74 delle LL. Penali.

Nella stessa guisa il rapimento imputato al *Martini* fu preparato dall' arresto del *Baldino*, eseguito scientemente da' gendarmi. Ma pel numero quarto del succennato articolo coloro che preparano o facilitano all' agente principale la consumazione di un misfatto sono complici; dunque i gendarmi che arrestarono *Giuseppe Baldino* debbono essere dichiarati complici del rapimento violento commesso dal *Martini*.

Che poi questa doppia complicità sia *necessaria*, deducesi dall' osservare che la complicità del *Martini* essendo complicità *di mandato e di date istruzioni*, per l' articolo 75, non è capace di altra qualificazione; e l' arresto del *Baldino* che costituisce il fatto elementare della complicità de' gendarmi, è tale che senza di esso il rapimento e lo stupro non sarebbe avvenuto. Quel misero padre avrebbe protetta con tutte le sue forze l' onor della figlia: te avrebbe fatto scudo col proprio petto: natura gli avrebbe soffiato nel cuore il coraggio eguale al periglio; e l' iniquo aggressore non sarebbe penetrato nell' abituro di *Agnese* che dopo di aver calpestato su la soglia il cadavere paterno. Ma i gendarmi allacciarono quelle braccia tutelari, rendettero inutili i paterni ostacoli, e *Martini* proruppe vittorioso nella casa della sua vittima ma come una piazza evacuata dal nemico.

Signori, le parti affidate al sostenitore della pubblica ragione sono complete: egli lascia libera la parola al difensori degli accusati. Sia ad essi dato di ricorrere a tutti i prestigi dell' arte, a tutte le sottili analisi. Faremo plauso al loro ingegno, ammireremo la loro facondia, loderemo il loro zelo. Ma non per questo i giudicabili saranno meno colpevoli: non per questo saranno cancellate dalla vostra memoria, dalla memoria di un pubblico che pende dalle nostre labbra, che legge negli occhi vostri e che attende impaziente l' esito di vostra decisione le crudeli sventure di *Agnese*, e di *Giuseppe Baldino*. Padre aventurato! Tu non avevi che una figlia, la quale sparger potesse alcun fiore sul lugubre sentiero della tua vecchiezza: tu già scegllevi il tuo genero, il compagno de' suoi giorni; e quando più curvo per età, ritornato saresti dal campo, cosperso di sudore, allargato si sarebbe il tuo cuore, rinvigorite il tuo sangue, rimirando i cari nipoti bamboleggiare d' intorno alle tue ginocchie, come d' intorno al patriarca della famiglia. Una lagrima di tenerezza avresti veduta allora sul ci-

glio di *Agnese*, e quella lagrima ti avrebbe compensato di tutte le cure, di tutte le sollecitudini, di tutt' i palpiti ch' ella è costata al tuo cuore. . . . Ma, infelice! la tua letizia non piacque a *Martini*, ed un turbine devastatore ha tolto le tue speranze, ha travolto le tue illusioni, ha rovesciato sopra di te, sopra la innocente tua figlia la disperazione, l' infamia.

Alla memoria di tanti orrori, o giudici, una è la speranza che ne rimane: la speranza che simili scene non più si riproducano. Ma a fare ch' eccessi sì detestabili non più si rinnovino, un uomo, il di cui nome scolpito sul dorso del secolo che fuggì e ripetuto su la fronte di quello che scorre, ve ne ha indicato il modo. Egli si sentenziava: *quando non sono puniti gli scellerati ed i facinorosi, la misericordia è più crudele della stessa crudeltà.*

Domandiamo dunque che *Giuseppe Martini* sia dichiarato colpevole 1.° di ratto violento accompagnato da stupro. 2.° di detenzione di arme vietata. 3.° di complicità necessaria nell' arresto arbitrario e confezione del falso verbale a danno di *Giuseppe Baldino*. Che i gendarmi reali *Francesco Angelini*, *Onofrio d' Auria*, ed il caporale *Francesco d' Elia* siano dichiarati colpevoli 1.° di arresto arbitrario e percosse in danno di *Giuseppe Baldino* — 2.° di falsità di verbale in danno del medesimo. — 3.° di complicità necessaria nel rapimento violento e stupro di *Agnese Baldino*: il tutto in conformità delle proposizioni contenute nell' atto di accusa. E poichè nel confronto delle pene risulta che la pena della falsità del verbale prevista dall'art. 288 delle LL. Penali, come pena maggiore assorbisce quella degli altri misfatti, domandiamo, che il *Martini*, il *d' Elia*, l' *Angelini*, ed il d' *Auria* siano condannati ad anni ventiquattro di ferri, e solidalmente a tutte le altre pene accessorie.

Queste Conclusioni furono pronunziate dall' A. il dì 9 luglio del 1838 nella Gran Corte Criminale di Principato Ulteriore, sendo a quel tempo destinato Pubblico Ministero presso quel collegio.

I difensori degli accusati furono l' egregio avvocato signor *D. Agazio Cianci*, ed il chiar. signor *D. Lorenzo Riola*.

Signor Presidente, signori Giudici.

Creò natura tanta soavità di legami tra i genitori ed i figli, che molti secoli avevano già compiuti i lenti loro giri innanzi che i legislatori avessero immaginato la possibilità di un parricidio. E quando una funesta esperienza ne dettò la prima sanzione, ogni pena per quanto barbara e feroce si fosse, fu trovata inferiore alla enormità del misfatto.

Eppure, o giudici, la sacra voce del sangue parla più forte in petto ai genitori che in quello de' figli. Guidato da un istinto più violento, più delizioso, più augusto, un padre rimira nella sua prole il frutto della sua tenerezza, l'opera del suo amore, un prolungamento della sua esistenza. Come potrà egli mettere in obblio quel vincolo prezioso che alla consorte lo unì? quel vincolo onde rinnovasi il fenomeno di un amore sempre vivo, sempre operoso, sempre nuovo, dopo molti lustri d'intima compagnia? Come dimenticare quel giorno in cui fu salutato padre dal primo vagito? Come strapperà dal suo cuore la memoria del primo bacio? Le tigri stesse sentono con tanta violenza le onnipotenti imperiose voci di natura che vanno in furore, quando mano insidiatrice osa distendersi su i loro parti.

Con che occhio guarderemo noi dunque, o giudici, *Gabino Falcetano*, il quale, spegnendo il ribrezzo di natura dalle stesse fiere sentito, uccise l'unica sua figlia, lanciandola con le proprie mani in un pozzo; e non per altra causa la crudel morte apprestandole che per ereditare la misera successione di pochi palmi di terra? Incredibili cose narriamo, ma vere! Nè per noi temerassi nota di Orator lusinghiero, chè colori di fantasia non porremo là've parlar debbe un santo affetto e compassionevole.

Gabino Falcetano aveva tolto a moglie *Grazia Freda*: la quale sendo uscita dei vivi non lasciò altro frutto dell' infausto suo maritaggio che la piccola *Angiola Maria*. Disbrigato della donna, avvisavasi il *Falcetano* di farsi libero ed assoluto proprietario di un immobile rimaso dalla trapassata: si deliberò tostamente ad alienario, mostrandosi poco tenero del futuro destino della figlia. *Don Giuseppe Capone*, cui l'accusato recandosi appositamente in Montefalcione aveva profferta la vendita del fondo, si denegò, opponendo a buon diritto la esistenza e minoretà della disgraziata fanciulla. L' inumano concepì allora il disegno di vincere l' ostacolo, uccidendo la figlia, della quale sarebbe rimaso erede legittimo. Scelse alla esecuzione le ore pomeridiane del diecinove giugno dell' andato anno 1837 perchè in quella ora appunto, sendo la stagione estiva contava di trovar più deserta la campagna in cui proponevasi di compiere

impunemente l' orribile assassinio. Non pensò l' empio che a scoprimento de' grandi misfatti veglia lo sguardo di Dio, e quando egli vuole parlano le rupi ed accensano i tronchi. Intorno dunque alla indicata ora *Gabino*, guidando un somiero recavasi nella contrada denominata *Mercadante*, nella quale dimorava la innocente figlia: in compagnia della medesima indi abbandonava quel ricovero, e si dirigeva verso un pozzo ch' era a poca distanza. Là pervenuto fu veduto guardare prima d' intorno; e poi, quando si credette inosservato, prendere tra le braccia la sventurata e lanciarla in quel pozzo. L' onda fu intesa gemere sotto del colpo quasi inorridita di tanta enormità; e *Falcitano*, questa feroce belva, senza neppur trarre un sospiro in quei luoghi, dove cessava di esser padre, per ignoti ed inaccessi calli riducevasi al suo covile.

Ma quanto sono folli i disegni dell'uomo! *Falcetano* non arrivò a ricogliere il frutto del suo maleficio: perchè immantinenti la pubblica voce corse ad accusarlo; ed egli incalzato dalla giustizia, da tardi e vani rimordimenti agitato, e forse anche inseguito dall' ombra sanguinosa di sua figlia venne ben presto gittato nel carcere.

Semplice e luminosa è la prova di cotanto fatto; e noi non dobbiam durar fatica, o giudici, ad esprimervi i voti della legge, ai quali si accordano quelli di ogni buon cittadino; chè non per tardanza si è divagata la generale indignazione.

Che il cadavere della infelice *Angiola Maria* fosse stato reperto su le acque del fatal pozzo si ha, per tacere di tanti altri, dalla dichiarazione d' *Irene Meola*. Che ella fosse stata precipitata viva nelle acque nelle quali annegò è attestato da legale ingenere passato a disamina e non impugnato per alcuno. È un fatto dunque del tutto innegabile che la misera perì di morte violenta. Che la opera da ultimo di una violenza esterna dovè menarla là dove fu poi rinvenuta corpo cadavere, risulta dalla relazione de' periti, i quali ritrovarono il pozzo custodito superiormente da un muro che rendeva non che difficile affatto impossibile una caduta meramente fortuita. E la prova della specie aggiunge che la fanciulla circoscrivendo abitualmente i suoi passi tra le pareti domestiche, o ne' d' intorni di esse, non mai accostossi a quel sito che un giorno servir doveale di tomba. Or chi può avere menata a morte una pargoletta vicino a compiere il quarto anno di sua vita? Qual livore avrebbe potuto accendere colei che ignara viveva di ogni maniera di magagne? Qual nemico poteva ella concitare a vendetta? Ma la sventurata aveva ereditato, come han proclamato tutti i testimoni, un rustico fondo, la di cui proprietà con la dipartita di lei sarebbesi trasmessa a *Falcetano*. In lui dunque, e solo in lui si ravvisa il primo indizio, l' interessante scopo dell' omicidio; in lui che sconosciuto aveva le più care gioie di padre; in lui che anche prima dell' esecrando misfatto aveva derelitto la figlia, mostrando assai di rado il desiderio di vederla. *Falcitano* infatti innanzi al giorno ferale recossi in Montefalcione per vendere il territorio a don *Giuseppe Capone*, come ha deposto il di *Domenico*, al quale *Domenico Freda* il narrò. La vendita di cotale fondo non potè aver luogo perchè furono avvertiti ed opposti i diritti della fanciulla. Da quel momento adunque la esistenza di lei divenne incomportabile con le intenzioni del padre; da quel momento ella fu in aperta contraddizione con la nera libidine del genitore. E questa causale era di tanta importanza per lui che anche vivendo sua moglie aveva fatto palese il desiderio di alienare quel pezzo di terra, ed era stato impedito dalla consorte, che per questo appunto ne riportò percosse, maltrattamenti, sevizie, e poi sevizie ancora sino ad abortire. Vedeva quindi essere sempre rinascente l' ostacolo nella sopravvivenza della figlia, e questa contrarietà gli tornava altrettanto molesta per quanto il suo voto era più antico ed abituale.

Verso le ore diecinove d' Italia del giorno diciasette giugno *Gabino* recavasi senza alcun motivo, e contro l' usato all' abitazione dove stava *Angiola Maria*, e ne partiva in compagnia di lei che non doveva far più ritorno in quei lari. Il testimonio *Alessandro Varallo*, fu presente allorchè egli la rilevò dalla casa di suo zio, chiamandola a sè. *Antonia Meola* vide entrambi dirigersi alla volta del luogo del sacrificio. Or se qui si rimanesse la prova, non sarebbe dessa abbastanza luminosa?

Falcitano recasi da luogo remoto a trarre la figlia dal seno del suo ricovero, si unisce senza altro scopo a lei, la mena in direzione del pozzo: quivi l'infelice dopo breve ora è trovata annegata; l'infedele compagno non sa renderne conto; in processo di tempo si mette in fuga: interrogato nega ogni cosa: chi dunque l'ha uccisa?

Ma procedendo innanzi, gl' indizi dell' esecrato misfatto assumono una importanza sempre maggiore. Imperciocchè come *Gabino* fu veduto dirigersi con la figlia verso del pozzo, fu veduto ancora ritornar da quel sito da *Grazia Somiero*, ma la fanciulla non era più seco: solo egli era sbalordito, e si dipartiva dalla strada ordinaria, e camminava attraversando i limitrofi territori per occultare i suoi passi. Se dunque *Falcitano* fu veduto volgersi al pozzo con la fanciulla, e tornar solo per altra strada; se appunto nelle acque di quel pozzo il misfatto fu consumato; se quivi fu reperito il cadavere, potrebbe esitarsi un istante a conchiudere che *Falcitano* sia il barbaro omicida?

Però la dimostrazione dell' abbominata tragedia qui non si rimane, nè si arresta nel perimetro della prova indiziaria. Prova di veduta, fatal certezza stringe da ogni lato *Gabino*. Sciagurato! Ignoravi tu essere divisamento ineffabile dell' Eterno dissipare le tenebre della neqoizia, sventare le insidie de' malvagi, arrestare i traviamenti de' ribaldi, debellare i loro perniciosi trascorsi? *Michele Mercadante*, questo angiolo mandato dal cielo, era in quel dì alla custodia de' suoi alveari, ed inviluppato tra le folte foglie di un arbore di zambuco ebbe campo di contemplare quella scena di morte dal cominciamento al termine. Egli vide *Falcitano* quando insidiosamente impadronivasi della figlia dinanzi all'abitazione dello zio; lo vide incamminarsi verso l' ara del sacrificio; lo vide esplorar cauto d' intorno; lo vide sollevar tra le scellerate braccia la innocente figlia; atterrito lo vide precipitarla nel fondo del pozzo. *Mercadante* non si tosto si raccolse nella propria casa che immantinenti narrò a sua moglie *Angelantonia Sordillo*, che riconfermavalo nella pubblica discussione, quanto aveva egli osservato; più spaventato ancora riferì l'accaduto a suo padre; ed appresso alquanti dì il fece del pari noto allo zio della uccisa.

Nè a *Michele Mercadante* soltanto toccò la sventura di essere spettatore di tanta empietà; imperciocchè un altro testimone, e più formidabile del primo, un testimone, il di cui cuore sembrava inaccessibile alle suggestioni degli odi, un testimone su la favella del quale regnavano la semplicità, e la innocenza, osservò la stessa scena di orrore, e l' ha fatta palese costantemente nella stessa forma. *Grazia di Palma*, ragazza della età di circa anni nove custodiva in quel giorno i polli nelle adiacenze del pozzo, da cui non era lontana che un semplice tiro di fucile a pallini. Ella dunque, non senza spavento vide la feral tragedia, e corse subitamente a raccontarla a suo zio *Raffaele Palma*. Il quale, benchè dinanzi a voi siasi fatti lecito di negare il fatto, pure lo aveva confermato al giudice inquisitore, senza esservi stato provocato d' alcuno sperimento. E la dichiarazione di lui risultava affatto conforme in tutte le particolarità a quella della nipote, i di cui detti consuonano mirabilmente col deposto di *Michele Mercadante*. Ne sembra dunque essere antico e giudizioso canone di sapiente critica di non potersi dubitare di un fatto che sia contestato da due testimoni che lo narrano conformemente, senza essersi potuti colludere tra loro per perdere un innocente ed ingannare la giustizia.

Ma opporrassi che questa *Grazia di Palma* siasi da ultimo ritrattata, quasi stanca di aver tanto durato nella semplicità della sua innocenza. Ebbene; della ritrattazione di costei faremo verbo in proposito dello esperimento, in occasione del quale venne a ritrattarsi.

E come se le prove nol raggiungessero abbastanza, *Falcitano* stesso si confessò colpevole. Egli fuggendo dal suolo natale e dilaniato dai rimorsi, che lo seguitavano, svelò l' arcano a *Ciriaco Paglia*, aggiungendo solo per attemperare l' atrocità del fatto di essersi trovato obbriaco nell' atto della sua consumazione. Il *Paglia* riportò subito la confessione del colpevole a *Domenico* e a *Vitantonio Ocone*, i

quali l'hanno ripetuta. Nè disperando di ogni altro scampo, si vorrà promuovere nella vostra coscienza il dubbio: che alcuni testimoni non siensi risoluti a deporre i fatti da noi ricordati, che in seguito di sperimento nel carcere. Imperciocchè essi medesimi ne hanno chiarito la cagione della loro renitenza, e questa cagione è ragionevole e giustificata. Latitava ancora il ribaldo; e latitando non ometteva d'imporre silenzio a' testimoni con minacce di vita. Era ben naturale dunque che le intimazioni di un mostro il quale aveva sacrificata la propria figlia non si udissero indarno da miseri coloni di una contrada, infestata ancora dalla sua presenza.

Ad una prova di cotal genere mal si contrappone la prova a discarico: questa ultima non è tale che possa distruggere l'altra sino ad indurre l'assoluzione del prevenuto. Imperciocchè la medesima costa di due parti. Consiste la prima nell'esperimento di fatto, l'altra componesi di testimonianze: e noi daremo un rapido sguardo a ciascuna di esse.

Il primo risultamento dell'esperimento del quale vorrà giovarsi l'accusato consiste in ciò: che *Matteo Giordano*, destinato a rappresentarlo nell'esperimento, dichiarò di aver veduto sul sambuco il giovinetto che vi si era impiattato: dunque, se ne deduce, anche l'accusato sarebbesi avveduto di lui, ed avvedendosene non avrebbe sicuramente consumato un atroce misfatto alla presenza di un testimone. Ma perchè un simile conseguente sia legittimo fa d'uopo prima di assicurarsi se siavi piena identità tra l'avvenimento reale ed il simulato, cioè l'esperimento. Se i due fatti sono adeguatamente identici, la conseguenza in esaminazione può essere legittima; ma se di rincontro noi avviseremo alcuna differenza tra l'avvenimento e la sua simulazione, l'assunto a difesa svanisce, essendo troppo noto l'assioma logico — *Non potersi dedurre le stesse conseguenze da fatti dissimili.*

Or l'esperimento differisce dall'avvenimento sotto due rapporti; cioè quello di tempo ed altre circostanze accessorie, e quello della diversa disposizione degli animi degl'interlocutori delle due scene, vera e simulata. Conciossiacchè l'esecrato omicidio successe in una stagione in cui gli albori, ricchi di tutta la pompa delle loro foglie, porgevano al testimone la opportunità di nascondersi in mezzo ad esse, e così canzare gli sguardi di chi disponevasi terribilmente al misfatto: cadute all'opposto le foglie, irrigiditi gli arbori, tronchi e recisi i rami, non rimaso che un vero scheletro di sambuco all'epoca dell'esperimento, ben si rendeva impossibile non che difficile il celarsi: quindi il giovinetto doveva necessariamente essere veduto da chi rappresentava l'accusato. Ma prescindendo da questo, gl'interlocutori non potevano trovarsi nella situazione medesima. Conciosiachè l'omicida effettivo nel rimirare d'intorno quando consumar voleva il misfatto, non aveva alcun punto determinato al quale rivolgere con preferenza la propria attenzione: esso dunque dovè comprendere, e per dir così dividersi in proporzione della immensa superficie che circondava il luogo ferale: ma chi non conosce che dividendosi e distendendosi e non avendo alcun obbietto determinato, l'attenzione dell'uomo, di questo essere limitato in tutte le sue facoltà, si debilita, e s'infievolisce, e diremmo cessa di essere attenzione? Al contrario *Matteo Giordano* destinato a rappresentare l'imputato era sicuramente istruito del sito in cui celar dovevasi il giovinetto osservatore della tragedia. L'avvenimento era già reso di pubblica ragione; quel sambuco era divenuto già famoso non diciamo solamente nel comune di Prata, ma forse nella intera provincia, come di un arbore in coi la mano stessa della Provvidenza aveva celato chi svelar doveva un olocausto di sangue: d'altra parte lo esperimento si era dimandato dall'accusato in discussione. Chi dunque poteva ignorare la natura del fatto che dovevasi sperimentare sopra luogo? E imperò il *Giordano* anche prima di essere adoperato alla rappresentazione non poteva ignorare che trattavasi di sapere se avesse potuto o no avvedersi del giovinetto che stava sul sambuco: quindi su quell'arbore andarono difilati i suoi sguardi; a quello arbore fu allogata tutta la sua attenzione, e quindi si avvide di colui che mal celavasi colà par mancanza di foglie e di

rami. Che cosa dunque ha di comune questa rappresentazione teatrale col vero procedere dell'avvenimento criminoso? I fatti non furono identici; quindi non è applicabile ad uno di essi la conseguenza desunta dall'altro.

L'altro risultamento dell'esperimento di cui vorrà far tesoro l'accusato è sicuramente la ritrattazione della testimone *Grazia di Palma*. Ma che potremo osservare sul conto di costei? Sarà della vostra saggezza, o giudici, il ponderare se un testimone ritrattandosi per motivi che non sempre la umana giustizia può chiarire, sia da tanto da distruggere il processo e le dichiarazioni che questo stesso testimone fece solennemente al magistrato penale. Ne duole in fatti di osservare che questa *Grazia di Palma* che pretese sul luogo di non aver nulla veduto, aveva dichiarato l'opposto non in una, ma in due dichiarazioni, l'una in mano del giudice istruttore, quando era ancor viva negli animi la commiserazione della infelice vittima, ancor vivo l'orrore della esecrata catastrofe; e l'altra qui, in questo santuario nella pubblica discussione, alla vostra presenza. Se dunque ella nulla vide, perchè dichiarare due volte il falso? Perchè ingannarsi? L'ultima dichiarazione dunque di *Grazia di Palma*, essendo in opposizione con gli antecedenti suoi detti, ed essendo voi liberi per legge di attingere gli elementi di convinzione piuttosto dagli uni che dagli altri, noi portiamo ragionevol sentenza che imputarete la ritrattazione di costei alla solita forza della seduzione che o prima o dopo, non lascia di produrre i suoi perfidi effetti, quando sia continuata con perseveranza.

Ma risguardando in fine all'esperimento sotto altro punto di veduta, lungi di avere immegliata la condizione dell'accusato, ha renduto più efficace ed urgente la prova raccolta contro di lui. E non vedeste, signor presidente, voi stesso quel pozzo, quel patibolo della sventurata *Angiola Maria Falcitano*? Non vi assicuraste co' vostri sguardi medesimi, e col giudicio di altri due periti di essere veramente impossibile di poter cadere nelle sue viscere per accidente o per combinazione fortuita; sendo il medesimo guardato e difeso intorno da un muro che ben sollevasi da terra per lo spazio di due palmi? Se la infelice dunque non potè cadervi casualmente camin facendo, è certo di esservi stata precipitata da mano violente; e quale altra fu mai codesta mano spietata se non quella del padre; mentre solo costui fu veduto in compagnia della misera? Questo solo ragionamento non forma una prova ben salda contro il giudicabile? Non parlano contro di lui meno i testimoni che i fatti?

Da ultimo, considerando complessivamente il prodotto delle testimonianze a discarico, per veri o falsi che siano i fatti deposti, non ravvisiamo ne' medesimi una virtù tale da sostenere il confronto della prova fiscale. Imperciocchè tutto riducesi a persuadere che *Antonio Mercadante* possa essere prevenuto contro dell'accusato, perchè la madre dell'uno siasi una volta altercata con la madre dell'altro per alcune immondezze: e ciò dieci anni fa!! Che il padre del testimone abbia un'altra volta confidato a *Maria de Palma* che suo figlio abbia *deposto per forza* di essere stato spettatore dello omicidio! Che un *Antonio Mercadante*, senza indicazione di genitori, sia ne' pubblici archivi rubricato di furto. Ma si potrà immaginar mai che un testimonio si decida ad erigere con le proprie mani un palco di morte contro l'innocente per vendicarsi per un pò di cicaleccio seguito tra sua madre e la madre del prevenuto dieci anni prima, per un motivo inetto ed insignificante? Che per un fatto non personale a lui, non personale al giudicabile abbia covato l'odio senza lasciarlo trasparir giammai per sì lungo discorrer di tempo, e siasi da ultimo risoluto ad una vendetta così scellerata? O ci persuaderemo che veramente costui depose per forza nella istruzione, quando ciocchè allora depose ha ripetuto da parola a parola d'innanzi a voi nella pubblica discussione dove non fuvvi alcuno che gli abbia fatto forza a deporre il falso? Ma questo medesimo assunto viene dall'accusato distrutto. Se il testimonio dichiarava per inimicizia, che bisogno vi era poi di usar la forza perchè avesse deposto in danno del suo nemico? O diremo che non possa essere buon testimonio chiunque sia

imputato di furto, senza provarsi se la imputazione sia vera o calunniosa?

E procedendo innanzi, metteremo nei nulla la dichiarazione di *Michele Mercadante*? Supposto anche che li *Petruzziello* non abbia mentito, che seguirà di ciò? Solo che *Mercadante* non abbia fatto alcuna confidenza a *Petruzziello*. Ma non perchè il testimonio non siasi conquestato, ne segue ch' egli non abbia veduto consumare l' omicidio. L' indizio contro dell' accusato non dimora nel conquesto del *Mercadante*, ma in ciò che il *Mercadante* dice di aver veduto.

Nulla rileva ancora quanto si osserva con la settima posizione, che l'accusato non sia rimaso indifferente alla morte di sua figlia, ma invece abbia pianto e siasi addimostrato afflitto. Sia pur vero ciò; nn tal fatto non sarebbe punto in contradizione della sua reità. Anche a' colpevoli sgorga alcuna volta il pianto dagli occhi in contemplare il prodotto della propria iniquità. Prima di consumare il misfatto le passioni criminose tempestano sul cuore di chi lo medita; mettono una benda su gli occhi e suffocano i generosi sensi della commiserazione e dell' amore. Ma quando il misfatto è consumato; quando la passione ha trionfato, allora la benda cade dagli occhi, allora natura ripiglia il suo andamento ordinario, allora il misfatto si mostra circondato di tutto il suo orrore, ed allora un padre snaturato può benissimo versare una lagrima sul cadavere della innocente figlia ch' egli stesso ha trafitto.

Però *Ceriaco Paglia* è un testimone capace di essere sedotto. E lo sia pure. Ma sventuratamente ai nostri tempi tristissimi, questa possibilità è quasi comune a tutti i testimoni. È capace di essere sedotto: ma lo è stato? Si annichila la dichiarazione di un testimonio, provando ch' egli abbia mentito, non già ch' egli possa mentire.

Riassumendo gl' indizi: solo il padre aveva interesse nella morte della figlia; egli alle ore diciannove del dì quindici giugno la rilevò dalla casa di suo zio; egli contro il suo costume venne in quel luogo; egli fu veduto da più testimoni prendere la volta del pozzo; egli fu osservato da due testimoni precipitar la fanciulla nell' onda; egli ritornò solo da quel sito esecrato; egli percorse una via non dischiusa al comune passaggio; egli infine si confessò colpevole. In tal guisa, ripetiamlo, causale, atti prossimi, testimoni di veduta, confessioni stragiudiziali, ogni maniera d'indici proclama la reità di *Falcitano*; e quanto emana dalla prova specifica si attaglia mirabilmente ai risultamenti del genere. *Gabino Falcitano* dunque va chiarito reo di uccisione volontaria nella persona della sua figlia *Angelantonia Falcitano*.

Alla immagine di misfatto sì atroce di un padre che seguendo l' infame impulso di un sordido interesse si determina ad uccidere l' unica sua figlia, ed esegue la scellerata risoluzione precipitandola con le proprie mani, in un pozzo, i vostri cuori, o giudici, debbono essere naturalmente tocchi da tanto spavento, che noi, lungi di esacerbare il vostro risentimento, avremmo desiderato nell' intrattenervi nel tristo caso poterne attemperare l' orrore. Solo una cosa diremo, ed è questa: sogliono i figli esser tutelati dall' amore, da cui sono procreati; nè hanno un ricovero più sicuro delle braccia paterne. Essi svegliano tutti i palpiti; ad essi si consacrano tutte le cure; essi sono la meta di tutti i voti; e i palpiti riescono deliziosi, ribenedetti gli affanni, efficaci gli sforzi. In tal guisa le generazioni stringendosi l' una con l' altra si confortano nell' arduo cammin della vita di una guarentigia reciproca. Ma in taluni casi ahi! pur troppo vedesi una funesta trasgressione di questa legge; ed il delitto che tutto invade, e la nequizia che tutto corrompe, spinge audace i suoi colpi fin dove regna la tenerezza, l' amore. Figli infelici adunque in chi metterete la speranza della esistenza se i genitori vi uccidono?

Il più grave de' misfatti non debb' esser punito che con la pena più grave, la morte. E questa noi dimandiamo contro *Gabino Falcitano*, come colpevole di omicidio volontario in persona della sua prole legittima *Angiolantonia Falcitano*, ai termini dell' art. 353 delle LL. PP. Dimandiamo ancora che sia condannato alle spese, e conseguenze del giudizio.

Signor Presidente, Signori Giudici.

Il concorso di svariate circostanze, l'indole tenebrosa del reato, la straordinaria aspettazione dell'universale rendono maggiormente grave la solennità del presente giudizio. Sei anni omai discorrono, dacchè la pubblica opinione, questa onnipotente voce, che assai volte attribuisce agli atti della vita sociale un carattere di vera importanza, fu scossa all' annunzio di un atroce misfatto; ed oggi i pungoli della sua curiosità acuti più che pria si addimostrano. Nell' ansia dipinta in viso alla gente numerosa, che in queste sale si accalca, chiaro leggesi espresso il desiderio di sapere se la umana giustizia abbia da ultimo raggiunti gli autori di tanta nequizia; se nella punizione di loro possa la civil comunanza vedere la guarentigia del rispetto dovuto al più sacro de' vincoli, il matrimonio; se gli onesti mariti possano ancora una volta ilerar fiduciosi l' amplesso coniugale, o debbano in vece nella dolce compagna de' loro giorni paventare un rettile vilissimo, che li contamini pria di avvelenarli.

Grave d' altra banda, difficile, pericoloso è il problema che chiudesi nella risoluzione che l'universale si aspetta. Trattasi di sentenziare su la esistenza di un reato, che per l' ordinario celasi sotto il velo del più fitto mistero: trattasi di discernere una mano che uccide avvelanando precisamente nel punto che appresta il desco ristoro della vita. Di quanta simulazione, di quante cautele, di quante tenebre non può circondarsi nella consumazione di questo atto la ferocia di un misfattore! . . . .

E questo problema fu altra volta risoluto; e luminosa ne apparve la dimostrazione agli occhi de' più savi indagatori del vero. Ma perchè la esecuzione della pena ultimo stadio della storia di ogni misfatto; perchè la scure del carnefice pende ancora indecisa sul capo de' colpevoli? Si direbbe forse avventata quella risoluzione? Sarebbe forse in pericolo la calunniata innocenza? Tale è il destino degli umani giudizi. Intesi alla ricerca del vero progrediscono lenti, perchè non

mai lenta abbastanza è l'opera della intelligenza, quando ne va di mezzo la vita di un uomo.

La difesa, questo sublime istituto che la civiltà de' popoli moderni altamente rispetta nell' innocente e nel colpevole, anch' essa contribuiva a questa remora giudiziale. Posta sotto il patrocinio del fior de' valorosi, forte di zelo e di sapere passava ad esaminazione con felice successo presso il Supremo Collegio, sindagatore de' giudici talune violazioni di rito; ed oggi con splendore assai più inusitato e magnifico ella viene al vostro cospetto e mostrasi pronta a rinnovar le prove dell' ingegno.

Dunque le antecedenti fasi giudiziali, i caratteri gravi e svariati di nequizia che il fatto offre nel suo deplorabile svolgimento, il valore de' difensori, la pubblica espettazione mirabilmente cospirano ad ingrandire la solennità dell' odierno giudicio.

Chiamati dal nostro ministerio a sostenere le ragioni dell' accusa, noi applicheremo l' animo a dire apertamente le nostre opinioni derivate non tanto dalla natura dell' uffizio che la clemenza del Re S. N. ne affidava, quanto dal nostro sincero e profondo convincimento. Noi crediamo, o giudici, che questo giudizio sia destinato a fornire all' uman consorzio una lezione che ne raffermi l' ordine e la sicurezza. Noi crediamo che manifesta sia la esistenza del misfatto, anzi rivestita di luce splendidissima la pruova che disvela i colpevoli.

Dovendo imperò essere intesi alla dimostrazione del nostro assunto, noi nello sporre il racconto del fatto criminoso; porremo sott'occhio la intera tela del processo; daremo quindi al nostro divisamento quella partizione indicata dalla natura medesima di ogni pruova criminale: Ci fisseremo dapprima su l'elemento del genere, e ne dimostreremo la contrastata infallibilità. Ci volgeremo all' elemento della specie, e ne rileveremo la limpidezza e la forza.

Non vi aspettate da noi tratti di animoso dicitore; noi non verremo a spargere fiori, dove è mestieri a saldi argomenti aggiunger lagrime.

II.

Domenico Mamone da Tropea fu preso di amore per *Rosa Boca* sin dacchè ella era nubila Mirando in su le prime ad onesto fine, nulla poneva da canto perchè da ultimo divenisse sua donna. Di pari amore era accesa la donzella. Sia però per lo dissentimento del sacerdote *D. Giuseppe Mamone*, tenuto in onoranza dal germano *Domenico;* sia per la pochezza della dote, che i genitori di lei al *Mamone* offerivano; sia in fine per la insufficienza de' mezzi ch' egli si aveva per sostenere il peso del matrimonio, le bramate sponsalizie non vennero a compimento. Intanto il fratello della *Boca*, giovine di onore, decorato della divisa di gendarme, avendo avvertite le simpatie degli amanti ne impediva lo avvicinamento, chè a vero dire a male egli teneva ciò che al suo decoro avesse potuto portar macchia. Questo però non valse a spezzare le reti che amore da prima pudico aveva ordite; anzi quando la *Boca* lasciava l' antica abitazione posta nella strada infrascata, e andava ad abitare un quartino sito ai gradini del Cavone, più fervente ne addiveniva la passione, avvegnacchè sendo l' una casa rimpetto all' altra più acconcio il destro le si presentava per potere seco lui conversare. Indarno ella intendeva ad operare circospetta; indarno il *Mamone* studiavasi d' imitarla: gli amorazzi di loro traluceavano, nè artifizio infingimento natura bastava a celarli.

Il calzolajo *Mariano d' Errico*, aveva a quel tempo stanza nella strada Cavone. Invaghitosi della *Boca*, non tardò a svelarle la sua fiamma amorosa. Ella facendo sagramento che non più l' antico fuoco ardeva nel suo petto per *Mamone* assentiva alle nozze. A dì tre novembre del 1839 questo modo era dalla Religione benedetto. Rimase il *d' Errico* per lo volgere di due mesi ad abitare con *Vincenzia Cortese*, madre della sposa, la quale mal comportando che i parenti di lui avessero usato a casa sua, vietò al marito di farli più venire. Egli che teneramente l' amava, che prodigavale ogni maniera di assistenza, faceva buon viso a' voleri di lei. Imperò le dolcezze coniugali non ebbero lunga durata, Non ristava il *Mamone* dal tener corrispondenza con lei

che fantasticava il dolce di sua vita; che era la sua passione, e la prima delle sue brutali passioni. Privi di effetto rimanevano gli avvertimenti, e poi gli avvertimenti ancora dell' onesto gendarme; infruttuosi gli ostacoli che un dì più che l' altro, frapponeva il sacerdote *Mamone*. Cangiò di casa il d' *Errico*, ma non mutò custume la moglie. Nel Cavone si legava ella in amicizia a *Maria Auriemma*, la quale domestica un tempo de' fratelli *Mamone*, addetta indi era al servigi dell' accusato. Questa oiquitosa donna abitava una casipola nell' antrone del cortile *Ristoro*, ove sporgeva un finestrino nell' ammezzato de' coniugi d' *Errico*. Tale posizione locale offeriva ai disfrenati amanti la opportunità di tenere quando che volessero segreti colloqui. Di fatti non pago il *Mamone* di far le passate periodicamente per quel sito, là conveniva, manifestandosi ora con un fischio, or canterellando, ed ora da ultimo battendo col bastone il suolo. Nè ad amori si trasordinati teneva solo mano l' *Auriemma*, ma ai bene l' esecranda madre di lei, la quale in fomentare la sua lascivia, la esortava a strapparsi dalle braccia del marito per avvinchiarsi al collo del drudo.

Buccinavasi intanto in pubblico l' illecita tresca, e di bocca in bocca andando, giungeva finalmente all' orecchio del *Mariano*. Egli che non ignorava i precedenti amori, ma che li credeva spenti, videsi ad un tratto in mezzo ad un campo di dolori, di diffidenze, di angoscie. Tocco dunque da ben motivata gelosia, non contento di tenerne parola all' *Auriemma*, indirizzò rimprocci alla salacissima moglie; le proibì di salire l' ammezzato; le prescrisse di non dovere uscir più sola; minacciò da ultimo di tempestare a colpi di bastone l' adultero: credeva in tal modo ridurla al buon sentiero. Questo contegno risolutamente adottato non poteva al certo trovar grazia presso chi ebbe per retaggio di sangue la sfrenatezza, la slealtà per bisogno di complessione, il tradimento per iscuola di vita. Studiosa la *Bova* nel simulare affetti, pregava l' addolorato consorte di non mettere a repentaglio la sua persona, asseverava che fiero era il *Mamone*, e che non aveva abborrito dall' imbrattarsi le mani nel sangue umano. In pari tempo rendeva del tutto consapevole il drudo, e lo esortava a stare in guardia. Così procedendo le cose, non tardò ella a sporre all' *Auriemma* le proibizioni ricevute e di darle il carico di chiedere al *Mamone* il veleno pe' topi, affermando ch'esistevano nella casa della madre. A quel tempo il *Mamone* non aveva nella sua farmacia l' arsenico: aveva però sin dal dicembre dato commessione ad un sensale di droghe di provvedernelo. All' ambasciata che venivagli fatta dalla mezzana, rispondeva: *essa è curiosa: non ne tengo*. Superbo intanto di possedere la bellezza della *Bova*, menavane vampo; e deridendo il d' *Errico*, diceva all' *Auriemma* che troppo tardi erasene avveduto; conchiudeva in fine esser trista la condizione di lui, dappoichè la moglie lo avrebbe sotterrato. Ciò non pertanto l' astuta donna, guidata dalla perfida madre non preteriva di porre in opera ogni mala arte per eludere la vigilanza del consorte. Applicato l' animo ad ogni maniera di pretesti, induceva da ultimo il credulo uomo a permetterle di uscir di casa. Per lo che accompagnata dal garzonello *Luigi Chiurazzi* veniva nella farmacia del *Mamone*, usava con lui nel laboratorio, vi aveva congiungimento. In tal guisa sfogando l'impudico amore, si deliziava delle ambascie di lui, e a farlo lieto e gabbato poneva su le labbra del giovinetto, cui obbligava a rimaner presso la porta grande della farmacia, che richiesto, assicurasse ch' ella erasi recata a far visita alla genitrice. All' uopo il guiderdonava ora di una moneta, ed ora di una confettura.

Nè qui preterir debbesi sotto silenzio un interessantissimo particolare. Venti giorni prima che il d' *Errico* uscisse de' vivi in assaggiare il vino dalla moglie proffertogli, spiacevole sapore intese nel palato, dolorosa sensazione nel ventricolo, e forte eccitamento al vomito. Sospicò l' infelice che materia nociva vi fosse, ma fu lungi dal credere che al colmo di tanta perfidia giugnesse chi era l' idolo del suo cuore. *Rafaele Garritiello*, mercadante di cuoi, al d' *Errico* tornava per riscuotere un suo credito. Egli trovatolo menomato di vita, oppresso da dolori, e da false chiamate ventrali spinto a sedere, apparava dalla *Bova* che tal male traeva origine da pochi sorsi di vino tracannati. Due bottiglie davagli a mano, ed il *Garri-*

tello in farne l' esperimento, ravvisava certa la mistura del vitriolo nel vino.

Dobbiam pur far ricordo, che pochi dì prima del ventuno febbraio, la *Bova* ripeteva all' *Auriemma* l' espresso divieto ricevuto dal marito di uscir sola. In tale occasione le dava un viglietto, e premura facevale perchè le avesse prestamente consegnato nelle mani del *Mamone*. Nella sera del mercoledì diciannove febbraio, il *Mamone* veniva nella casa dell' *Auriemma*, e le manifestava che doveva senza porre tempo in mezzo alla *Bova* parlare. Nella mattina vegnente ella il sapeva, ed alla mezzana dava risposta che toste si sarebbe recata a ritrovarlo. In effetti nel dì appresso in compagnia del *Chiurazzi* vi andò. Sola, come praticar soleva, s' introdusse nel laboratorio, fuori lasciando il giovinetto, il quale l' attese per lo discorrere di circa un' ora. In tale abboccamento, il drudo dimandolle notizie precise del d' *Errico*; ed ella gli disse, che posta nel vino porzione della polvere color verdastro inviatale per mezzo della madre, il marito in bevendole, aveale trovato di sapore acre; ed era stato assalito da dolori nelle viscere. Egli in ciò sentire, replicò di volerle dare una polvere di maggiore efficacia. Di fatti da una pietra bianca del peso di sei, o otto once, nè staccò un pezzo di mezza oncia, e la ridusse in polvere. Indi la ravvolse in una cartela, e glie la consegnò, avvertendola che la mescolasse nel latte, e pure nel cibo, o in *aranciate*.

Sino al ventuno febbraro, il d' *Errico* come per le innanzi, era in fior di salute. Egli non mai ebbe bisogno nè di medici, nè di medicine; nè alcuna ricetta gli fu prescritta. Nella mattina del venerdì, ultimo giorno di sua vita, levatosi di letto, alla solita ora si rimise al lavoro: poco di poi uscì della bottega, e recatosi in persona da *Giovanni Addestra*, gli dimandò a prestanza sei carlini. Ritornò in casa. L' ora del desinare si avvicinava: volle che preparata gli fosse la minestra bianca, e la *frittata*. La moglie allora disse ch' essa avrebbe mangiato *broccoli di rape*. Al *Chiurazzi* fu dato il carico di comprare i *cannaroncini*, il cacio, le uova, la verdura, ed il vino. Iti via i lavoranti, rimaso il d' *Errico* al lavoro, la *Bova* diede opera alla cucina. Apparecchiata la tavola dietro la *intelatura*, che formava la dietro bottega, cotta la *frittata*, la porse al marito, il quale seduto già al desco, a sue premure ne mangiò. Un pezzettino n' ebbe il *Chiurazzi*, ed un pezzettino in fretta ne tolse anch' essa. Uscita fuori, ove stava il giovinetto prese la pentola con i *cannaroncini*, e vuotolla. Trattasi di petto una cartolina che a modo dei farmacisti vedevasi piegata, della polvere bianca le essa contenuta asperse la pasta, e rimescolatala con un piccol cucchiaio di legno, sopra versovvi cacio grattucciato. Il *Chiurazzi* non appena ciò vide, che spinto da curiosità, dimandelle che cosa fosse quella polvere, ed essa sotto voce rispondeva esser pepe. Replicò il giovinetto che il pepe è di color nero, e la spietata gli impose silenzio. Mise da ultimo dinanzi al marito il fatal cibo, e questi prese la vivanda. Ricusava ella la profferta che l' infelice facevale, e fu la prima ed unica volta che ruppe il costume di mangiare nel piatto di lui. Anche al *Chiurazzi* venne dal d'*Errico* presentato lo stesso cibo; quei rifiutavalo, perchè la *Bova* gli faceva cenno di non mangiarne, promettendogli a rimessa voce i *broccoli di rape*. In quel mentre conveniva in sua casa il germano fratello *Luigi Bova*; invitato dal cognato di sedere a mensa, questi perchè satollo, negavasi. Imperò alle replicate premure di lui, già disponevasi a contentarlo. Allora la *Bova* arrossata nel volto, affissò i suoi occhi sul fratello; e costui scorgendo la dispiacenza di lei, ed ignorandone la cagione, ringraziato il d' *Errico*, partì. Terminato il pranzo, la *Bova* recossi a far visita ad una sua amica, e in palesarle di aver mangiato con piacere, a quella mostravasi oltre l' usato allegra. Non era scorso un quarto di ora, quando l' infortunato *Mariano*, postosi vicino al fuoco fu assalito da incomportabil dolor di testa. Poco di poi costretto ad adagiarsi sul letto, e non senza l' altrui aiuto, insoffribile divenne il bruciore nelle viscere, forte l' incitamento al vomito, inestinguibile la sete, sempre rinascenti gli estli ventrali. Riferiva lo sventurato ad un tale *Giovanni Strascia* i cibi che aveva presi, ed il vino che aveva bevuto non più di una

carafa. Questi in vederlo ridotto a stato sì miserando, non potè non esser tocco da compassione. Solo la cruda moglie non dava segno di pietà. Di altro aiuto non gli fu prodiga, tranne di avergli offerto una tazza di caffè, ed una bibita di *aranciata*. A circa le ore ventidue venuta a casa sua la madre, ella palesavale di essere il marito infermo. Non appena la *Cortese* ebbe ciò udito che si pose a ridere, ed essa con furbesco atto le dava d'urto. Fu breve la visita. Così stettero le cose sino ad un'ora di notte. Da questa ora in poi, la *Bova* intese a provvedere alla cena; mandò il *Chiurazzi* a comprare *pastinache*, *cucuzzelle* poste in aceto, cipolla vecchia e vino: tutto mangiò, e bevve. A giustificare intanto l'abbominevole sua indifferenza diceva non assister dappresso il consorte, perchè sendo incinta, non le era concesso di soffrire il puzzo del vomito. Verso le ore tre il male incrudeliva: il lavorante *Strascia* fu mandato per la *Cortese*, la quale negossi di venire a casa il genero. Di ritorno alla bottega il messo, consigliò la *Bova* di dar notizia dell'avvenuto a' parenti del marito, e chiamare il medico. *Il diavolo piuttosto, che i suoi parenti*, rispondea sdegnosa; *pel medico non ho denaro*. Indi chiusa la porta, e lasciatovi solo l'infermo, recavasi in compagnia dello *Strascia* a casa la madre per sollecitarla a seco recarsi. Avutone il rifiuto, tornò nell'abitazione. E qui ricordar dobbiamo che in quella stessa notte essa s'inviava a trovare l'*Auriemma*, e dimandatale una secchia di acqua, questa glie l'apprestava. In allora le palesò che il *Mariano* erasi ammalato, e disse che doveagli adoperare le sanguisughe. Alle ore tre vi fè ritorno, e ritrovò il *Mamone* in compagnia di lei. Richiese e le fu data altr'acqua. Si oppose al desiderio che l'*Auriemma* dimostrava di voler visitare il *d'Errico*, asserendo che quegli non voleva che la infermità di lui si fosse conosciuta. Licenziatasi, in compagnia del *Mamone*, andò via. A circa le ore quattro il male toccava gli estremi. Sendosi ritirato lo *Strascia*, la *Bova* in persona recossi dall'economo *D. Luigi Rossi*, il quale in vedere il *d'Errico*, osservò che lo stato d'irritazione aveva toccato il colmo. Non prima delle ore sette fu chiamato il salassatore *Bartolomeo Moccia*. Questi, apertagli la vena, vide che il sangue in poche gocce uscito era carbonizzato: non esitò ad annunziare la imminente morte di lui. Avvertì del pari che d'ambo i lati del letto vi era gittata della segatura sul suolo, per cui congetturò che sostanze liquide si eran dovute versare. Intanto *Raffaele Chiurazzi*, fratello del *Luigi* a caso passava per quel sito: sendo soffermata la porta della bottega, entrò. Fu preso dalle meraviglie in mirare l'infelice, che privo di loquela, dava di sè spettacolo veramente compassionevole. Si offrì ad assisterlo. Andò a chiamare il germano di lui *Ignazio d'Errico*, e la sorella *Giuseppe*; risolvette di far venire il chirurgo di servizio al commessariato di polizia. Giunto *D. Pietro Teofilato* trovò l'infermo combattuto da gravissimi dolori, da urente ardore nella bocca, da angosciosa inquietezza. Indi a poco osservò i sintomi non dubbi di prossimo fine; sudore freddo, intermittenza di pulsazione, occhi incavati e fissi, volto ippocratico: subito gli fece apprestare i soccorsi della Religione. Alle ore nove il *d'Errico* passava di vita. Dal chirurgo fu subitamente veduto che gli occhi del defunto erano d'intorno illividiti, contratto il volto, contratti i muscoli degli arti, e le unghie delle mani parimente livide.

Spuntava l'alba del ventidue febbraio, e già quanti erano vicini all'abituro del trapassato proclamavano che la morte di lui derivata era da avvelenamento. Tosto la voce pubblica, rinvigorita per quello che il giovinetto *Chiurazzi* narrava, divulgò che per opera della *Bova*, e del *Mamone* era ciò seguito; ch'essi a tanto s'indussero per continuare liberamente nella pratica disonesta. E questo giudicio rimaneva sempre più confermato, stante che era da tutti scorta la indifferenza di lei, il barbaro suo contegno, e la ostinatezza in opporsi alla sezione del corpo fatto cadavere. Si cercò, ma indarno, presso il commessariato di polizia che fosse data pronta sepoltura al *d'Errico*. Invece trasportato nel teatro anatomico di S. Francesco, veniva sottoposto alla ispezione degli esperti. Questi dopo di avere osservato che gli occhi erano affossati ed appassiti, rinvenivano nel ventricolo un fluido sanguigno esente affatto di sostanza a-

limentare, e la membrana vellutata oltremodo infiammata e corrosa. Videro che i vasi sanguigni presentavansi scoverti ed ingrossati, ed in parte rosi con alterazione profonda della intera parete sino al duodeno. Sentenziarono che tale disfacimento aveva potuto essere probabilmente prodotto da sostanza corrosiva, da cui avrebbe potuto derivare la morte. Conservarono in separati vasi il fluido ed il ventricolo, e consegnatili al cancelliere, vennero al commessariato, ove serbate le norme di rito, furon posti sotto suggello.

Intanto *Domenico Mamone*, dilaniato dai rimorsi e inseguito forse dall'ombra della implacata sua vittima, avvolto in un mantello, tutto guardingo veniva la sera del ventitrè nella casa dell' *Aurienma*, e le dimandava qual diceria erasi levata nel pubblico, e qual fosse il risultamento dell' autopsia cadaverica. In sentire, che dalla seguita sezione veniva confermato che il *d' Errico* fosse morto di veleno, siccome il pubblico fermamente credeva, percuotendosi la fronte senza profferir parola tostamente partì. Da indi in poi chiuse la farmacia, e recatosi dal suo parente *Mamone Capria*, gli diede il carico di spiare le disposizioni che la Polizia date avrebbe contro di lui. Nè molto andò, che il *Capria* richiesto a dar conto del *Mamone*, ed obbligato a ritrovarlo, manifestò di aver egli stanza presso il prete *D. Antonio Mazzitelli*; onde è che venne menato in prigione. Finalmente due giorni dopo la morte del *d' Errico*, *Vincenzia Cortesa* (e le prime voci nel tumulto di una passione sono il linguaggio della verità) palesava che la figlia di lei aveva avvelenato il consorte, e che falsamente erasi detto di servire il veleno pe' sorci : ella imprecava contro il *Mamone* come colui che aveala indotta al misfatto e dato modo di eseguirlo.

Al commissario di Polizia del quartiere Avvocata commettevasi la compilazione del processo: egli invitava giudizialmente la *Rosa Bova* per dare i debiti chiarimenti. In pari tempo si il padre, che il fratello del trapassato venivano al cospetto di lui, e tanto l' uno che l' altro sponevano la illecita tresca che la disfrenata *Bova* teneva col *Mamone*; e dicevano i conceputi sospetti ch' ella di concerto col drudo, per ispacciarsene, avesse propinato il veleno al *Mariano*.

Discorreva il ventitrè febbraio, quando la crudele, tratta ne' lacci della giustizia, interrogata era qual sospetta di veneficio nella persona del marito.

Da prima fecesi ad asseverare di essere innocente : che amava, ed era dal consorte riamata : che da circa un mese il *d' Errico*, ridotto a malvagia salute, veniva travagliato da dolori nelle viscere e da sputo di sangue. Notava, che d' ordine di lui, ed indi in sua compagnia avevagli preparato il pranzo del venerdì consistente in *maccaroncini* e *frittata* con cipolla. Che di tali cibi tanto essa, che il germano fratello *Luigi* mangiarono ; anzi a premure di lei il fratello erasi seduto a mensa : che non appena l' infelice fu tocco da dolori, ch' ella senza porre tempo in mezzo corse a sua madre unitamente al lavorante *Giovanni Straccia*. Che venuta la notte, e vedendolo in mal punto andò subitamente a chiamare l' economo della parocchia, ed avendo il medesimo suggerito di fare un salasso, fu tosto eseguito dal salassatore, il quale diceva putir di cadavere. Che in quella notte fu assistita dal cuoco *Raffaele Chiurazzi*, il quale, fatto di nuovo venire l' economo, la costrinse ad uscir di casa, dopo che il *Mariano* ebbe cessato di vivere.

Non negò di conoscere *Domenico Mamone*: disse che in tempo del colera, qual giovine di *D. Domenico Mamone Capria*, aveva assistita sua madre: che a quel tempo fu egli preso d' amore per lei : da ultimo che ne ignorava il casato. Palesò di non avergli ella mai fatto buon viso : che delle importunità di lui tenne consapevole il fratello gendarme : sostenne che durante il suo coniugio col *d' Errico* non v' ebbe altramente consuetudine.

Al cav. *Sementini*, al cav. *Lancellotti*, ornamento della fiorente Università di Napoli, ed all' onorandissimo *Giuseppe Ricci*, direttore dello Stabilimento degli Incurabili, davasi il carico di eseguire l' analisi chimica su lo stomaco del defunto, non che sul fluido sanguigno in quello rinvenuto. Appresso il giuramento che l' un dopo l' altro prestava nelle mani dell' inquisitore, al *Ricci* affidavansi i vasi contenenti i materiali per conoscere se in essi vi fosse e ne risultasse

alcuna sostanza venefica, sia minerale, sia di corpo organico. Più, quale quantità di delle sostanze potesse risultare, ed indicare la potenza del veleno nel caso che vi si rinvenisse. In fine fu ad essi prescritto di manifestare che quantità venefica occorra per produrre la morte di un uomo, ed a quale uso possa il veleno tenersi nella farmacia, ed in che quantità.

Un tale *Rocco Prata* profferivasi a prestar soccorso alla *Bora*. A costui apriva ella l'animo di avere adoperata *Mario Auriemma* per avere dal *Mamone* del veleno onde dar morte ai sorci; gli manifestava che dal *Mamone* venivale risposto di non averne quantità sofficiente; aggiugneva di non avere amoreggiato col *Mamone*, ma che quegli ogni arte aveva posto in opera per possederla. Da ultimo gli faceva palese i sospetti da lei concepiti contro il drudo, e gli confidò di averlo veduto nella casa dell' *Auriemma* nella sera del venerdì, tempo in cui il *d' Errico* era vicino a morte.

Maria Auriemma veniva al cospetto del commissario di Polizia: interrogata, dichiarava d'essere stata fante del *Mamone*: non taceva quanto aveva apparato dalla voce pubblica: rimanevasi in silenzio su tutt' altro.

Era il *Mamone* sottoposto ad interrogatorio. Egli sosteneva di avere da altri udito la morte del d' *Errico*, derivata da dolori e da vomito: di non avervi nella menoma parte contribuito: destargli le maraviglie come innalzata si fosse una voce di sospizione contro di lui: che per tale motivo aveva preso rifugio nella casa del *Mazzitelli*: disse chiara essere sua innocenza. Non taceva che sin dal 1837 venne invescato nelle panie di amore per *Rosa Bora*, la quale con pari affetto gli rispondeva; che non gli fu dato di menarla a legittime nozze, perchè la disparità delle fortune di entrambi, ed i bassi natali di lei, fece sì che il fratello di lui vi si opponesse. Manifestò che nel aprile del 1838 egli risolse di non più guardarla, stante che seppe esser ella intesa a far lieto de' suoi amori altro giovine, e prossima a dar la mano al *d'Errico*. Conchiudeva finalmente, ch' essendo cessata ogni intimità con lei, nè essendo inimico del marito, non vi era causale che il movesse ad insidiargli la vita.

Questo interrogatorio era di falsità redarguito. Facevasi al *Mamone* noto che nella stessa notte del venerdì, quando il *d' Errico* era moribondo, esso aveva con la *Bora* conferito nella casa dell' *Auriemma*, e con essolei ito via.

A ciò replicava non averla mai trattata, dacchè era addivenuta moglie. Narrò che discorrendo le ore tre della notte del venerdì egli recato erasi dall' *Auriemma* a richiederle alcuni pannolini datile ad imbiancare, ed in tale circostanza, introdottosi nell' androne che mena all' abituro di lei, s' avvenne nella *Bora*, la quale fattasi somministrare una secchia di acqua, fu allora che dal labbro di lei seppe lo stato miserando nel quale trovavasi il marito.

A questi parlari non aggiustavasi fede. Sapeva la giustizia che la *Bora* conveniva seco lui nella farmacia: che entrava per la porta segreta nel laboratorio: che per lo volgere di non breve tempo rimaneva con essolui da solo a solo: da ultimo che l' *Auriemma* era la galante messagiera per recare e ricevere le risposte. Cosiffatti particolari certamente non potevan andargli a sangue. Egli vinto dalla forza del vero, palesò che al finir di gennaio, la *Rosa* per mezzo dell' *Auriemma* aveagli dimandato il veleno pe' topi; che le fece sentire di non averne; che venuta ella in persona nella spezieria, dispiaciutasi della negativa, alla presenza della *Cortese*, le fece aperto che per esser privo di minerali la sua casa era infesta di sorci. Poneva fine al discorso, sostenendo che da quel tempo non più la vide.

Era di nuovo la *Bora* interrogata. Ella incominciò dal dire di non potere fare almeno d' incolpare il *Mamone* come colui che aveva avvelenato il marito. Dichiarò che non mai interruppe i suoi amori con lui anche quando il fratello le impedì di sposarlo, e quando passò ad abitare nella contrada della *Infrascata*. Assicurava che dal dì della sua unione col d' *Errico* non più gli fece lieta ciera ancorachè quegli non lasciasse d' indirizzarle ambasciate per mezzo dell' *Auriemma*. Affermava che nelle diverse case successivamente da lei abitate continuò a parlarvi, onde il marito preso da gelosia aveva esternato di dare delle busse al

Mamone, ma che ella in rassicurarle, gli fece intendere che colui iva sempre munito di armi, e che in Calabria aveva consumato un omicidio. Aggiungeva che nel venti febbraio, essendo uscito della bottega il *Mariano*, e non ancora i giovani venuti al lavoro, un incognito le si presentò, e a nome del *Mamone* in darle a mane una cartella, le disse che di quella doveva far uso per far cessare al marito il vomite di sangue. Asseriva esser quella una polvere bianca, sembrandole un purgante: che, postala nel caffè col latte, la fece trangugiare al marite: che in quella mattina entrambi cibaronsi di *maccheroni e braciuole*. Confirmava quanto aveva da prima narrato, e soggiugneva di aver veduto il *Mamone* nella sera che boccheggiante era il coosorte, e che di per sè prese conte della salute di lui. In confermare la sua persuasione, ripeteva che la merte del d' *Errico* era derivata dalla detta cartellina, e dimandava la puniziene del colpevole.

Il dì vegnente a tale interrogatorie chiese ed ettenne di essere nuovamente ascoltata. Ella disse, che a premure di sua madre, fattele ne' primi giorni di febbraio, indirizzò l' *Auriemma* al *Mamone*, pregandoie a somministrarle del veleno per dar morte ai sorci che infestavano la casa di lei. Che in risposta si ebbe di non tenerlo preparaio. Che scorsi otto giorni, dovendo uscire per comprare messolina, accompagnata da *Luigi Chiurazzi*, venne nella farmacia di lui, ed a nome della genitrice gli rinnovò la inchiesta del veleno. Che allora ie rispose di starlo apparecchiando, ed in effetti vide che pestata in un mortale certa polvere bianca la chiuse in un pezzo di carta e gliela consegnò. Ch' ella la diede nelle mani della madre, la quale a capo di quindici giorni e propriamente nella mattina del ventuno febbraie, stande essa ancora a letto, ed il marito nella bottega, presentossi seco recando una caffettiera con latte e caffè, e ne fè done al *Mariano*. Che accagionata nella salute, negossi alla profferta fattagli dal consorte perchè ne avesse bevuto. Che la *Cortese* fu sollecita a pulire la caffettiera e partire. Aggiunse che la madre era venuta a contesa con la sorella del d' *Errico*, non solo per mancata dote promessale, e per avere il marito pignorata la biancheria, ma per aver venduti gli orecchini, e perchè minacciava di fare altrettante degli altri oggetti ad essa appartenenti. Che il marito essendo carico di debiti non era in grazia della genitrice, la quale la esortava a separarsi da lui, ed a stringersi vieppiù in amore col *Mamone*. Dava termine al suo interrogatorio, dicendo che la morte del *Mariano* doveva attribuirsi al veleno somministrato dal *Mamone*, e dalla *Cortese* proffertogli.

Nel ventisette febbraio e ne' giorni seguenti furono raccolte le dichiarazioni di *Luigi Chiurazzi*, de' lavoranti nella bottega del d' *Errico*, e delle persone che la *Boca* ed il *Mamone* indicavano ne' rispettivi interrogatori.

Dietro analogo sperimento, la testimone *Auriemma* fece dimanda di essere intesa, ed ottenutolo, manifestò alla giustizia che per insinuazioni di D. *Giuseppe Mamone* ad essa indiritte prima e dopo lo arresto dell' imputate, aveva taciuto il vero. Palesò i fatti precedenti, e posteriori al gierno ventono febbraio, e disse che per effetto del timore e delle minacce aveva serbato il silenzio.

D. Domenico Cutino era succeduto al *Mamone* nell' amministrare la farmacia sita a' *Ferri vecchi*. L' inquisitore volle ricercarla. A tanto adempiva, assistito dal farmacista *Lorenzo Velluso*, dal *Cutino* e da altri testimoni. In essa rinvenivasi tre sostanze venefiche, cioè arsenico, solimàie e precipitate. L' arsenico in once cinque, il solimàte in once tre ed una quarta, ed il precipitato rosso in once due.

Sottoposto a novello interrogatorio il *Mamone*, asseriva che prima del suo arresto aveano assistito vari giovani: di non aver mai compre, nè poste in serbo sostanze venefiche, fuorchè circa tre quarti d' oncia di precipitato rosso, e mezz' oncia di solimàto corrosivo: d' ignorare chi fosse colui in sua vece subentrato nella farmacia: di non aver somministrata alcuna sostanza venefica alla *Boca*, la quale recatasi nel gennaro da lui, in chiedergli il veleno pe' sorci, non potè dargliele, sendone privo: di aver veduta l' *Auriemma* per l' ultima volta prima del Santo Natale, ma di non aver ricevuto mai lettere dalla *Boca*, nè fattegli si ambasciate a nome di lei, tranne la

richiesta del veleno per liberarsi dai sorci: di essersi recato nella sera del 23 febbraio verso le ore tre nella casa dell' *Auriemma* a richiederle alcuni oggetti e di avere appresa da lei la dipartita del d' *Errico*.

Fattogli noto che nella spezieria di lui eransi ritrovate sostanze vaneſiche, ei rispose: *di non potere nullo dire su di ciò*.

Un atto di affronto aveva luogo tra *Rosa Bova* ed i tintori che lavoravano poco lungi la farmacia, i quali non sapendola per casato, più volte l'aveau veduta entrare nel laboratorio, ed in ispezialità nei venti febbraio; il perchè fu riconosciuta da *Giuseppe Guida*, da *Giuseppe Criscuolo*, e da *Luigi Marini*.

Appresso questo sostenne la *Bova* altro interrogatorio. Manifestò, che trovandosi per giudiziale riconoscimento da' tintori ravvisata, vedevasi in fine costretta a confessare il vero. Palesò essersi ella tre volte recata nella farmacia a cagione di conversare liberamente col *Mamone*, e perchè questi bramava di aver notizie della salute del marito. Disse, che l' ultima volta che vi andò fu qualche giorno prima della morte del *Mariano*, e venne accompagnata dal *Chiurazzi*, sendo sola entrata per la porta del laboratorio che metteva nel cortile ov' erano i tintori. Non preterì sotto silenzio di averle il *Mamone* dimandate notizie precise della salute del consorte, e di averle fatto tenere per mezzo della genitrice di lei cinque cartelline color verdastro per somministrarle al *Mariano* entro il vino, e si curarlo del vomito di sangue. Parlò di avere in due volte poste una delle dette cartelle in due diverse bottiglie, e che il d' *Errico* nel bere il vino, trovatolo acre, sospettò di esservi del vitriuolo; il che verificatosi si astenne dal dargliene di più. Non tacque che di tutto ne rendè consapevole il *Mamone*, manifestandogli che quella polvere in vece di apportar vantaggio, avevagli prodotto de' torbidi viscerali: che il *Mamone* in ciò udire rispose volerle dare altra polvere più efficace: che in allora tosto ei prese dal tirafuori della tavola della farmacia una pietra bianca, e pestatala dentro un mortaio, la ridusse in polvere: che ravvoltala in una carta, gliela consegnò dicendole che la facesse prendere al *Mariano*, mescolandola nel latte e caffè, o nel cibo, o in una aranciata, ed in tal modo cessato il vomito, avrebbe avuto termine il male. Asserì ch' ella credette di meglio fare, ponendola nella minestra bianca la mattina del venerdì. Dall' aver poi veduto che nella seguente notte il d' *Errico* morì tra sempre rinascenti dolori, si persuase che quella polvere fosse veleno per cui dimandava la punizione del *Mamone*.

Una voce sorgeva nelle prigioni, elevata dalla stessa *Bova*, la quale addebitavale di conservare so la sua persona olcuoe cartelline di polvere. Sendo stata sorpresa, disse, che quelle cartelle eran rimase presso di sè, ed eran le stesse che aveva mescolate nella minestra bianca apprestata al consorte. Analizzate le cartelle foron trovate innocue. Confessò in fine di essere state a lei dirette da un imprigionato, il quale mosso da compassione immaginò di trovare uno scampo folleggiando.

Correva il ventidue marzo, quando il cav. *Sementini*, il cav. *Lancellotti*, ed il signor *Ricci* ponevano nelle mani dell' inquisitore il ragionato rapporto.

Prodottasi l' accusa, furon costituiti gli accusati. La *Bova* narrò le cose precedentemente dette, eccetto le contenute nel terzo interrogatorio. Sostenne di non averle mai dichiarate; disse la sua firma esservi apposta, perchè la sua mano inesperta venne a tale uffizio dal cancelliere guidata. Non negò che questo funzionario glie ne dette lettura, ma che non ricordavasi di aver profferiti i fatti che sentiva leggere. Del primo interrogatorio ritrattò la circostanza di esser venuto in bottega il germano di lei, mentre si pranzava, dicendo mancarvi da un mese. Dal quarto interrogatorio in fine variò, asserendo che la polvere bianca ricevuta dal *Mamone* nell' ultima volta in ch' ella venne nella farmacia di lui, la somministrò al marito non nella minestra bianca, ma nel caffè con latte in quella stessa mattina del venerdì, senza che lo speziale le avesse detto altro, salvo che lo avrebbe guarito dal vomito di sangue.

Dal Mamone fu confermato sì l' interrogatorio del 24 febbraro, che quello del dì undici marzo; aggiungendo che il sensale di droghe *D. Luigi Carabba* verso la metà di febbraio avevagli portato in un ca-

nestro molte droghe avvolte in carta in qualità e specie varie: ch' egli non le vide, stante che non gli recò tutte quelle che gli aveva richieste: che là rimasero sino al suo arresto, ignorando se fra esse vi erano delle materie venefiche.

Nel termine di cinque giorni, la *Bora* eccepì la nullità della relazione de' professori chimici, notando che fu presentata al di là del termine stabilito dalla legge; disse, che le operazioni e le indagini fatte da essi, furono eseguite senza la presenza del giudice inquisitore.

Per parte di *Mamone* domandossi la verificazione, e la misura del finestrino che dalla bottega della *Bora* sporge nel cortile *Ristoro*: si chiese un esperimento di fatto unitamente alle perizie riguardanti il finestrino e l' abitazione dell' *Auriemma*; si domandò di essere circoscritta la dichiarazione dell' *Auriemma* insieme con il resto degli atti; si voleva da ultimo che si fossero posti in nonnulla i rapporti de' periti chimici.

Non pago l' accusato di aver tanto chiesto, menò innanzi alcune posizioni a discolpa, e pretese che non solo una seconda perizia sul materiale raccolto si ripetesse, ma venisse desumato il cadavere per eseguirsi quei processi che meglio conducessero allo scoprimento del vero.

La Gran Corte Criminale deliberando su tali eccezioni ed inchieste, decise che del rapporto eccepito dovesse aversi quel conto che di dritto al tempo delle decisione in merito; e riserbossi le provvidenze nel corso della pubblica discussione su i dimandati sperimenti.

Solennizzatasi la pubblica discussione, sì la *Bora* che il *Mamone* furono dannati all' ultimo supplizio.

Provvedutisi di ricorso per la Suprema Corte di Giustizia, questa vigile censuratrice de' magistrati, lo osservando che la Corte punitrice aveva ritenuto un fatto contrario a quello raccolto nella pubblica discussione, e vedendo evidentemente violato l' art. 293 della Procedura Penale, accogliendo il quinto mezzo, annullò la impugnata decisione dal termine delle ventiquattro ore inclusivamente in poi, e rinviò a voi, o giudici, la causa.

Fu notificata la decisione; ebbe luogo la scelta de' difensori; si aprì il termine delle ore ventiquattro. La ragion pubblica in riprodurre la lista de' testimoni, gli accusati riprodussero le indicate eccezioni. Voi nella esemplare vostra giustizia deliberaste.

Questa è la tela del triste avvenimento che noi coscienziosamente svolgemmo. In entrando subito nella disamina de' due elementi che compiono la dimostrazione veridica dell' accusa, dalle diverse ragioni che andremo sponendo, vedrete, onorando Presidente, perchè debbe ritenersi esistente l' omicidio per avvelenamento, e perchè rei di esso dovete dichiarare i due accusati.

III.

E innanzi tratto ci è noto per la esperienza e la ragione che le diverse manifestazioni sintomatiche de' venefici possono esser forme comuni con altri morbi dipendenti da cagione non velenosa. Ma se da una banda le apparenze sono incerte e dubbiose, dall' altra ponendo mente alla somma gravezza de' sintomi, alla istantanea ed improvvisa comparsa di loro, alla mancanza di cagioni di altra sorta che fossero abili ad ingenerare un terribile morbo, e da ultimo alla probabilità che i gravi scompigli di salute debbono rispondere ad artefici ugualmente gravi, potremo a buon diritto tener per certa ed arguire la presenza del veleno.

E nel vero in considerare il terribile evento chi non iscorgerà gravissimo indizio di essere il *d' Errico* morto di potente veleno, tosto che porrà a disaminazione i sintomi che manifestaronsi appena terminò di desinare? Come prima l' infelice fu di tavola uscito, postosi al focolalo a scaldarsi, subitamente fu assalito da spasima di testa, da pungoli e bruciore nelle viscere, da stimoli al vomito, da sete ardentissima, da disturbi ventrali. Per lo che vedendosi lo un istante dallo stato di fiorente salute ridotto a rea condizione, gli fu forza di farsi senz' altro adagiare sul letto. E quivi più copioso e spesso il vomito, abbondevoli e sempre ricrescenti gli esiti ventrali, le smanie e le ambasce ognora incessanti, corrose le viscere da dolori; ed al sudor freddo succeduto l' interrompimento della favella, manifestossi

lo scintillamento e il traiunamento degli occhi, la quasi cessazione de' polsi, l' assiderazione, il volto ippocratico. De' quali spaventevoli sintomi testimoni furono *Luigi Strascia*, *Raffaele Chiurazzi*, il salassatore chiamato negli estremi momenti, il chirurgo di polizia, il ministro del santuario accorso a prestargli l' olio de' combattenti ed a porgli fra le mani il santo legno di Lui che conforta e perdona. Arroge a tanto, che uscito di vita, osservaronsi subitamente lividure nell' intorno degli occhi, contrazioni così nella faccia che nelle unghie d' ambo le mani. Or passando a disamina il concorso simultaneo di tali e di tanti sintomi l' uno all' altro seguito, e ponendo mente allo stato di uomo sano e ben complesso, chi non terrà per fermo che la morte di lui avvenisse per avvelenamento? Che sì: rifugge il pensiero che un colera spurio, un veleno ingenito avesse potuto tanto in corpo così fatto, ed in uomo che con avidità mangia, e che usa di cibi innocenti. Oltre a ciò a chi è ignoto che tai veleni non agiscono sì rapidamente, nè offrono il corredo di que' sintomi testè ricordati? Nè v' ha persona sì ignara di tossicologia che a' nostri dì non distingua le qualità ed essenze de' veleni, gli effetti ch' essi producono; che non sia intesa degli esperimenti co' quali viensi a capo del veleno ingenito, della differenza de' segni e sintomi che si l' uno e l' altro presentano, de' sintomi e segni di chi muore per corrompimento di umori enterici. E per toccare alquanto intorno ai veleni ingeniti noi non ignoriamo che vari principi incontransi nella compage de' tessuti e nella crasi de' liquidi, i quali in svariate maniere accozzati nella chimica composizione possono ingenerare prodotti del tutto venefici. Sappiamo che gli stessi mezzi per cui mantienesi la vita possono facilmente tale effetto originare per poco s' inverta la chimica proporzione de' componenti o sen modifichi l' affinità. Però è a tutti noto che codesti agenti sono per savie leggi del Supremo Artefice imposte all' economia vivente, e sottomesse a norme costanti della chimica animale e della animale organizzazione, per la quale stimoli appropriati alla vita, materie organizzabili ed innocenti per sempre si rimangono. Quindi non possono aver luogo notevoli sconcerti senza che la vita non sia stata antecedentemente alterata da morbi, o da speciali vizi organici guasta e sgominata. Onde se possibil cosa è il vedere un individuo notato da profonde alterazioni ne' centri della vita plastica soccombere a una morte preceduta da orribili fenomeni di veneficio, non lo è in chi sempre godè vita fiorente, nè andò soggetto a naturali magagne. Imperò lasciando queste discussioni, le quali sono più proprie delle Accademie e de' Congressi italiani, che del sacrario della giustizia, diremo che i segni i quali accompagnano una morte istantanea, o quasi istantanea son ben diversi dai sintomi e da' segni che presenta un avvelenamento. Leggasi nel *Tortosa*, e vedrassi il parallelo ch' egli fa de' sintomi e degli effetti particolari de' veleni ingeniti e degli avventizi, o sia propinati corrosivi ad oggetto di farne conoscere le differenze essenziali che solo presentano i veri segni diagnostici. *I veleni ingeniti*, egli scrive, *universalmente dipendono da un preesistente vizio degli umori, giunti in seguito al sommo grado di depravazione e resi atti ad agire come veleni reali; o da alcuni cibi e bevande antipatiche, o proclivi alla corruzione se ingojate vengono in eccessiva quantità. Gli avventizi all' opposto, introdotti nel corpo più sano, spiegano le orribili loro forze senza che i micidiali effetti cadano a colpa di alcuna interna o esterna cagione morbosa. I sintomi spaventevoli, eccitati da veleni avventizi, assalgono repentinamente col massimo vigore senza alcuna remissione. Quelli all' incontro degli ingeniti spieganși gradatamente, e si succedono gli uni agli altri.* Or poste queste essenziali differenze fra i sintomi de' veleni ingeniti, e quelli de' propinati chi non ravvisa che l' infelice d' *Errico* non altrimenti morì che per veleno corrosivo? La vigorosa salute di lui, il suo ben formato complesso, i cibi sani di che fece uso, la niuna preesistente depravazione di umori, l' essere stato repentinamente assalito da un corredo sì spaventevole di sintomi, no, che non lascia dubitare ch' egli si morisse di veleno. La morte che subitanea il colse fu qual suole produrla l' arsenico, il più potente veleno che si conosca rapidissimo nel suo mortale effetto. I suoi occhi all' istante comparvero infossati ed appassiti; nel suo ventricolo vi stava un fluido sanguigno o-

sente affatto da sostanza alimentare; la membrana vellutata osservossi oltremodo infiammata e corrosa; i vasi sanguigni al videro scoverti, ingrossati, ed in parte abrasi, con alterazione profonda dell'intera parete fino al duodeno. E questa autopsia veniva subitamente eseguita da ragguardevoli professori, da professori non sedotti da invalsa opinione, o stimolati da antica animosità. Essa non era soggetta a quelle dubbiezze indicate dal *Mahon* nella esaminazione di un cadavere che si fa nella stagione di primavera, di state, e d'autunno; che si fa molte ore dopo la tumulazione. Aveva essa luogo nel mese di febbraio, nel cuore dell'inverno, dopo poche ore dell'avvenuta morte.

Ma qual uopo abbiam noi di far ricordo di cosiffatte cose? La filosofia, il buon senso, la medicina forense, il concorde ragionare de' profondi indagatori della natura, proclamano che l'infelice d'*Errico* non altrimenti morì se non di veleno. Udite, o signori, udite l'antesignano della medicina legale, udite quell'oracolo della bella Italia quanto profondo nella scienza, altrettanto misurato nelle sue decisioni, udite il celebratissimo professore *Puccinotti: I veleni corrosivi* (così egli sentenzia) *perchè sono armati di caustica agrimonia, quando entrano nel corpo in dose efficace, se non tutti e in tutti casi, per lo più certamente manifestano i sintomi seguenti: un ardore istantaneo e bruciante nella bocca*, e di ardore subitaneo e bruciante nella bocca fu assalito il d'*Errico; un senso molesto di universale inquietezza*, ed in istato si deplorando fu egli osservato dallo *Straccia* e dal *Chiurazzi; il vomito doloroso e frequente*; frequente e doloroso si ebbe egli il vomito; *immediata prostrazione di forze*; essa si palesò talmente, che per adagiarlo sul letto fu mestieri che altri venisse in suo soccorso; *perdita di loquela, stringimento convulsivo alla gola, tralunamento e scintillamento di occhi*, e questi sintomi tutti verificaronsi nella persona del sacrificato. Che più? Dopo morto *unghie, ed occhi lividi, contrazioni sì nella faccia che nelle mani*; ed il *Mariano* appena uscito de' vivi furon questi i segni che offrì il suo corpo fatto cadavere. Nè dissimigliante da questa teorica è quella dell'immortale *Orfila*, medico del Re di Francia, ornamento delle società mediche di Dublino, di Filadelfia, di Madrid, di Barcellona. Nè certo inferiore ad uomini sì onorandi è l'illustre *Giuseppe Frank*, il quale nella sua tossicologia fra i precipui segni di un avvelenamento ricorda il vomito copioso e frequente, la perdita della loquela, il dolore cardialgiaco, la prostrazione delle forze, la disorganizzazione del ventricolo. Volessimo anche meglio; il *Fourcroy*, la di cui parola è ancor viva nel Nord della Francia, in ragionando de' segni e sintomi prodotti da assunto arsenico pone i seguenti fra i più sicuri e comuni: *une evacuation abdominale verte et sanguigne, la sueur froide, le gonflement, et la douleur excessive, le visage livide, les yeux s'affoissent.*

Ma a che ulteriormente su di ciò fermarci? Avremmo dimenticato le splendide osservazioni che il *Foderè* dava sopra i veleni corrosivi, mettendoli in maraviglia e studio della italiana medica gioventù? Se si rimuova il prestigio della parola, come sentenziò quel maraviglioso ingegno del *Longobardi*, avvocato generale presso la Suprema Corte di Giustizia, se si rimuova questo prestigio sotto il quale la verità istessa nondi rado perde il suo candore, oh! come tutto rimarrà chiaro più del sole che ne illumina. Ripetiamlo ancora un'altra volta. Può rivocarsi in dubbio che il *Mariano d'Errico* non era nel vigore della sanità? Che improvvisamente dopo il desinare del male augurato di ventuno febbraio gli si annunziarono quei sintomi che nel corso della notte lo tolsero a' viventi? I detti sintomi non furon quelli ch' esclusivamente derivano da propinato veleno? L'avvelenamento non fu confermato dall'autopsia per le apparenze all'esterno del cadavere, e vieppiù per lo disfacimento del ventricolo? Lo stato esulcerativo di esso, le diffusioni sanguigne, le escare rinvenute, e le alterazioni che presentavan le toniche dello stomaco indicate da' necrotomi non vengon forse opportune a manifestarci che egli di veleno trapassò? E non fu questo il giudicio che spinti dalla onnipotenza del vero, davano gli stessi chimici, prodotti a ripulsa?

È divulgato principio di razional filosofia che dalla esistenza degli effetti rimane indubitatamente assicurata la esistenza della causa. Or se i sintomi e gli

effetti de' veleni corrosivi accompagnarono e seguirono la morte dello sventurato d' *Errico*, giuocoforza è conchiudere ch' ei giacque vittima di veleno. È tanto logica e necessaria questa illazione, quanto è necessaria la connessione tra l' effetto e la causa. Per lo che taccia la sofistica eloquenza, nè si faccia a ripetere che una improvvisa e spontanea degenerazione di umori si risolva alle volte in veleno ingenito. Si risparmi ella di far ricordo del dettato del *Fedele*: *Interna corporis vitia ex comuni causa ita in nobis nascuntur, ut nulli quamvis veneno concedant*. Non si defatichi a provarne col *Riviero*, che la bile più di tutti i liquidi del corpo è suscettiva di rea degenerazione, e possa repentinamente eccitare terribili mali. Sappia pure che non ci è nuovo quanto dal *Iacopi* e dal *Brera* fu scritto intorno alle malattie istantanee causate da verminazione. Ci è anche noto che il colera asiatico, varie perniciose, alcune forme di tifo, il morbo nero d' *Ippocrate* (*melena*) il miserere ed altre tali infermità pervenute al massimo grado di violenza sì tristi effetti non di rado appalesano. Però vogliam che sappia codesta artifiziosa eloquenza, che venefici così spontanei determinati sono dalla scienza, come quella che in essi riconosce un mortifero principio o trasportato dall' aria, o assorbito per contatto, o per le opere di occulte e dispregiate magagne nella vitale economia ingenerato. Laonde è la stessa scienza ch' esclude nella presente discussione il sospetto di spontaneo veneficio; ed è essa che dimostra ad evidenza che il d' *Errico* si morì in seguito di propinato veleno: il quale non si limitò solo ad attaccargli lo stomaco, e disorganizzargli le vie digerenti, ma introdotto nel sangue portò innanzi il fatal colpo all' esterminio di lui, alterandogli la crasi di esso ed il sistema de' nervi. Onde poi la difficoltà dell' uscir del sangue, quando segata venivagli la vena, il prostrato delle forze, gli spasimi, le ecchimosi, il freddo degli arti, le lividure. Ma a che più intertenerci in così fatti ragionamenti se l'analisi chimica, coscienziosamente eseguita, assicura che nelle viscere dell' infelice fu trovato l' arsenico? e con tale ospite nelle viscere si potrà, si dovrà ricorrere ad altre cagioni della morte?

E l' analisi che aveva luogo sul ventricolo del trapassato era un' analisi che si faceva con tutti i principi rigorosi della chimica analitica; di quell' analisi avvivata dalle bellezze che le prestava il *Berzelius*, da' lumi che le porgevano le lucubrazioni del *Devergie*, e del sublime che le veniva ispirato dal *Gay-Lussac*.

E primamente è d' uopo partire dalla idea fondamentale che l' apparizione dell' arsenico incominciò ad essere dimostrata dall' azione dell' idrogeno solforato a traverso della soluzione del deposito calcareo nell' acido muriatico. L' effetto dell' idrogeno solforato fu quello di precipitarne una materia fioccosa e gialla, carattere specifico del solfuro di arsenico, ossia orpimento. Questo orpimento ottenuto con tale processo era sgombro da qualunque materia organica che vi poteva antecedentemente essere unita nel ventricolo. Per conseguente qualunque arzigogolo su la presenza di materiali estranei, qualunque sofisma è sogno di sbrigliata fantasia, è dimostrazione patente di non conoscere i principi della scienza. Che questo solfuro di arsenico, ossia orpimento fosse una sostanza assolutamente pura, lo indicò la forza solvente dell' ammoniaca che immediatamente lo disciolse. Or chi non sa, che ove una materia estranea vi fosse stata, questa fluidificazione sarebbe apparsa parziale e non totale?

Il solfuro di arsenico ha per carattere di assorbire l'ossigeno al contatto dell'aria, quando viene leggermente riscaldato, e di risolversi nello stato di una materia bianca e cristallina, la quale va a deporsi su le parti fredde del tubo dove l' operazione si eseguisce. Questa polvere bianca e cristallina si chiama acido arsenioso od ossido bianco di arsenico.

L' ossido bianco di arsenico, ossia l' acido arsenioso si combina con gli alcali, e forma con essi de' sali arseniti i quali messi in contatto colla soluzione del solfato di rame, e con quella del nitrato di argento, si decompongono e danno luogo a precipitati di color verde col solfato di rame, e di color giallo col nitrato di argento. Questi colori nei depositi sono caratteristici per svelare la presenza dell' arsenico. Nè giova il dire, che tali effetti potrebbero essere del pari prodotti dai sali fosfati, o da materie organiche giacchè la maniera con la quale il solfuro di arse-

nico erasi ottenuto, escludeva qualunque siasi estranea sostanza. Quindi l'effetto anzidetto sopra il solfato di rame, e nitrato di argento derivava dalla presenza dell'acido arsenioso soltanto, combinato con la potassa di cui all'uopo si fece uso per disciogliere il prodotto della combustione del solfuro di arsenico.

Il solfuro di arsenico ha la proprietà di decomporsi, quando vien fuso con la potassa caustica, risolvendosi in arsenico metallico, e producendo contemporaneamente solfuro di potassio, e solfito di potassa: ecco dunque il perchè quando si riprese coll'acqua la materia dopo la fusione, il solfuro di potassio, ed il solfito di potassa si disciolsero, mentre l'arsenico metallico rimase insolubile, e si potè raccogliere sopra di un feltro, dove dopo di essere stato seccato, e stropicciato col fondo di un bicchiero arrotato, tosto manifestossi lo splendore proprio dell'arsenico ch'è quello dell'acciaio forbito (1).

L'arsenico è un metallo che quando si volatilizza tramanda un odore di aglio deciso, e quest'odore è particolarmente uno de'caratteri sopra dei quale gli analisti contano come uno de'segni impreteribili per indicare la presenza di quelle picciolissime quantità di arsenico che potrebbero non essere avvertite dai mezzi analitici, stante la parvità della materia. Il coscienzioso e dotto chimico non pose da parte neppure questo segno, giacchè avendo fatto attraversare il solfuro di arsenico sopra del tartrato carbonoso di calce riscaldato, la decomposizione ebbe luogo, l'arsenico metallico si volatilizzò, e l'odore di aglio si rendè patente dall'orificio del tubo.

Il solfuro di arsenico è una materia che si risolve in acido arseniaco, quando si riscalda col nitro in istato di fusione. Il prodotto di questa decomposizione dà origine all'arseniato di potassa, misto al solfato di potassa. L'arseniato di potassa, ed il solfato di potassa sono solubili nell'acqua, e quando in questa soluzione si versa dell'acqua di calce, il solo arseniato di potassa è quello che si decompone, dando origine ad un deposito di arseniato di calce. Questo deposito lavato ed asciugato, ha la proprieta che quando viene fortemente riscaldato, unitamente alla polvere di carbone, l'acido arseoico si decompone, dà origine all'acido carbonico che si disperde, ed all'arsenico metallico, il quale sotto l'aspetto di una patina od anello metallico che nominar vuolsi, si depone nella parte più fredda sopra del punto sottoposto all'azione del calore. Questo è l'arsenico metallico; arsenico provveniente dal solfuro purissimo di arsenico; solfuro, che produsse l'acido arsenioso; acido che formò dell'arsenito di potassa; arsenito, che precipitò i sali di rame e di argento con i loro colori caratteristici; solfùro di arsenico, che si decompose colla potassa fusa, risolvendosi in arsenico metallico solfuro ebe decomponendosi a contatto del tartrato carbonoso di calce per mezzo del fuoco, volatilizzò l'arsenico nello stato di regolo, e manifestò l'odore di aglio proprio di questo metallo quando si volatilizza; solfuro, che decomposto colla fusione del nitro, formò l'arseniato di potassa, il quale reagì sopra l'acqua di calce, e produsse l'arseniato di calce insolubile; arseniato da ultimo che a contatto del carbone, sussidiato dal fuoco, isolò l'arsenico metallico, e lo depose nella parte meno calda del tubo. Tutta questa serie di esperimenti, tutte queste adoperate arti, sono così rigorose, così concomitanti, così dimostrative che abbracciano tutte le proprietà specifiche dell'arsenico, e lo fanno vedere e lo fanno conoscere per tale a chi ha fior di giudicio, a chiunque non faccia professione di negare quel che vede, oppure di sentire quel che sente.

D'altra parte se l'arsenico non si rinvenne nel liquido del ventricolo, ognun conosce qual difficoltà somma presenta l'ossido bianco di arsenico per disciogliersi; quindi la parvità del liquido con il quale il veleno si trovava in contatto; e la presenza delle materie organiche, che già avevano esaurita l'azione fluidificante del liquido, dovevano necessariamente impedire la soluzione della materia velenosa, sotto il doppio rapporto, di parvità di liquido e di anticipata saturazione del medesimo sopra di altre sostanze. Quindi non era dato annunziare la presenza dell'arsenico, là dove la esperienza dimostrava che non esisteva. Che si: malvagi sono ed esecrandi quei periti, i quali pel fraudolento orgoglio di far comparire concomitanti i loro lavori, improvvisano fenome-

(1) Ure, Dictionnaire de Chimie, Tome Premier pag. 52.

ni che la esperienza non ha posto in luce; calpestano per tal modo gl'inviolabili diritti della umanità, e fanno che il togato rendasi strumento involontario di esecranda ingiustizia.

Da ultimo il processo analitico dietro il quale ragioniamo è tale che il *Goden*, e l'*Orfila* istesso non potrebbero praticarne uno migliore; stantechè per esso ne venne posto nelle mani uno de' prodotti del veleno; questo prodotto il vedemmo decomposto in tutte le maniere possibili, ne esaminammo tutte le combinazioni, ed in fine ci venne offerto in quello stato che costituisce l'*experimentum crucis*, vale a dire in istato metallico. Ora era questo metallo che proveniva da quelle sostanze di già separate, da quei materiali distinti secondo i loro caratteristici segni, e perciò non poteva esser altro che arsenico. Che se in vece di questa via diretta, si fosse operato col processo di *Marsh*, il quale addimanda mille precauzioni, e su delle quali gli uomini che più addentro leggono nella scienza possono essere tratti in inganno, allora l'arsenico metallico si sarebbe ottenuto nel cominciamento delle operazioni, e quindi sarebbe stato indispensabile percorrere una serie di esperienze di verificazione che avrebbero menato a que' medesimi fenomeni caratteristici di cui facemmo verbo. In ogni modo però, questo processo non dee aver luogo, se non quando si tratta di dosi infinitésimali di veleno, e per conseguenza quando non vi è altro mezzo di svelarne la presenza di esso.

Nè ignoriamo che in fatto di avvelenamento arsenicale, il veleno potrebbe rinvenirsi nei cadavere anche dopo il discorrer di anni. Però questo rinvenimento suppone che il centro dove il veleno si trova sia unito co'resti inanimati del sacrificato. Nel caso di cui trattiamo, il ventricolo, centro del veleno, fu tolto e perciò non potevasi trovare l'arsenico ne'luoghi dove da nessuna parte poteva essergli distribuita; e questo tanto viemaggiormente, perchè la sezione del corpo fatto cadavere fu eseguita poche ore dopo la morte — Nè valga l'obbiettare, come sopra tre soli granelli di arsenico siensi potuto ripetere tanti e sì complicati esperimenti. Nulla di più certo. La presenza di una data sostanza in un corpo qualunque, si rileva col mezzo de' così detti reagenti, e questi reagenti hanno una azione così energica e sono caratterizzati da segni così patenti, da effetti così sensibili, così specifici che basta molte volte la cento e duecento millesima parte di un grano di una data sostanza per far sì che la presenza di essa venga immediatamente svelata. Egli è così per esempio, che l'idrogeno solfurato precipita l'acido arsenioso, anche quando il medesimo fosse disciolto in 100, 000 parti di acqua, egualmente che basta la decima parte di un grano di materia arsenicale, per poterla ridurre allo stato metallico senza ninno equivoco. In altri termini l'analisi chimica fondasi su le leggi di affinità e su le proprietà caratteristiche de'corpi, e perciò non può venir meno colle armi dei sofismi.

E qui cade in acconcio non trasandare quel che l'egregio cav. *Sementini* all'ingegnoso difensore rispondeva, esser cioè chiara la contraddizione nella quale per ardente zelo di difesa egli era incorso, dappoichè nello stabilire la massima che un avvelenamento prodotto da sostanze metalliche non possa con certezza asserirsi, senza ottenere il metallo nello stato di regolo, voleva poi che ad esso si comunicasse l'analisi della sostanza regolina medesima già ottenuta. E ne giova all'uopo non omettere un ragionamento atto a convincere ogni più ritroso intelletto.

Lo scopo dell'analisi chimica consiste nella scoperta della presenza, o dell'assenza della sostanza che ricercasi; quindi nell'analisi di chimica - legale lo scopo dell'analista è quello di manifestare la presenza del veleno che ha spiegato la sua azione letale sopra l'individuo che ne è stata la vittima. È senza fondamento l'asseveranza, che ove si tratti di arsenico, il consesso dell'Europa vuole che si ottenga in origine la riduzione di questo veleno nello stato di regolo metallico, ed indi si verifichi che quella data sostanza fosse veramente arsenico, mediante le reazioni di cui è suscettivo. Or si è riflettuto sopra quale base riposi cosiffatto principio? Sono manifesti e chiariti i particolari onde solenni scienziati si condussero in tale sentenza? Ebbene, l'ascolti, se v'ha chi nol sappia! Quel supremo consesso intanto fecesi a stabilire l'enunciato principio, in quantochè rifletteva il discorso apparecchio di *Marsh*, il quale è capace di manifestare

le più piccole tracce di arsenico nello stato metallico. Siccome le tracce lucide potrebbero essere occasionate anche da altre sostanze, come carbone, ferro, antimonio, e simili, così per dire che le medesime son prodotte dall' arsenico è necessità verificare quelle reazioni che dell' arsenico son proprie. Non diverso fu il nostro processo, ma veniva eseguito sopra di una scala più in grande, e preceduto era da tutte quelle precauzioni che servono ad escludere la presenza di tutte quelle materie, le quali potevan mentire la presenza dell' arsenico. E nel vero l' arsenico si ottenne in origine in istato di solfuro, e si verificò che era tale. Il solfuro si ridusse in istato di ossido, e si verificò ch' era tale. L' ossido si combinò coll' alcali, e se ne ottenne un arsenito. Si verificò che l'arsenito era tale, mediante le reazioni sopra de' sali di rame e di argento, e che nel caso di disamina non potevano essere equivoche. Il solfuro si decompose mercè l'azione di materie revificanti sussidiate dal fuoco, e si manifestò l' odore caratteristico dell' arsenico. Questo solfuro si ridusse in istato di acido arseniaco, e si verificò che era tale mercè l'azione precipitante della calce. L' arseniato di calce si ridusse finalmente nello stato di regolo metallico mediante l'azione disossidante del carbone nel tubo di riduzione; e perciò quella patina metallica specchiante provveniente da una materia quale era il solfuro di arsenico, e verificato con una serie bene ordinata di esperimenti tutti concomitanti, e caratteristici del solo arsenico, altro non erano, nè potevano essere che arsenico medesimo; cosicchè si operò con tanta precaurione, si trasse tant' oltre la diligenza nell' eseguire, furon tali e tante le reazioni, che l' arsenico in istato di regolo in ultimo luogo ottenuto, altro non fu che l' *experimentum crucis*. Laonde richiamare in dubbio l' anzidette cose altro non indica, che l' amor di difesa, il non ponderato calcolo, e la bramosia di un trionfo che fa uggia alla ragione ed alla verità. Che sì. Quanto da scienziati franzesi avvertito ne venne in proposito dell' infedele apparecchio di *Marsh*, si fu nella nostra causa, anticipatamente, escluso l' errore possibile, verificate le reazioni arsenicali oltre misura, e da ultimo si ottenne il metallo con tutti i caratteri che lo distinguono.

E desta veramente le maraviglie come persone atte eminentemente al maneggio delle armi della logica, uomini di elevati spiriti, e da' quali germogliano le più belle speranze allo Stato, pecchino di quella mania non punto rara fra il volgo de' causidici, la vaghezza de' paradossi. Non contenta la difesa di aver dimandato la disumazione del cadavere del d' *Errico* per soggettarlo ad altre prove del genere, facevasi a dimandare di ripetere gli esperimenti chimici su la materia venefica tratta dal ventricolo di lui. Ma come accogliere siffatte inchieste se il cadavere era stato sepolto, a norma de' regolamenti sanitari? Se facevasi dopo il discorrere di più tempo? Se sapevasi che la materia venefica rinvenuta nel ventricolo del sacrificato erasi distrutta perchè necessaria alla ripetizione degli indicati esperimenti? D' altra parte chi ignora che l' articolo 71 delle LL. PP. non è obbligatorio relativo a quella porzione di oggetto che può rimanere, ed è a tutti noto che il può, e una facoltà e non un comandamento di Legge. Oltre a ciò se materia fosse sopravvanzata, gli esperimenti non sarebbero divenuti sì numerosi, nè si sarebbe avuto un così esatto e concorde parere dai tre valentuomini, che circondati da venerazione e da fiducia cui suole ispirare una virtù congiunta a squisita coltura, venivan dalla giustizia adibiti.

Però volete voi, o giudici, un argomento irrefragabile della veracità di quanto presentarono le disaminate perizie? Or bene: lo avete nell' operato appunto dai valenti difensori de' colpevoli. Essi da esperti nocchieri, scorgendo lo scoglio incontro a cui avrebbero ro'to, applicarono l' animo a declinarlo. Si sforzaron dapprima di provare di essersi violati gli art. 60, 68, e 71 della PP. PP. — Assunsero poi che le ricerche intorno al rinvenimento della sostanza venefica furono eseguite fuori la presenza dell' uffiziale della polizia giudiziale: da ultimo che i professori chimici dettero il loro rapporto oltre il terzo dì. Discorrendo noi su la fallacia di così fatte dicerie aperto mostreremo l' errore nel quale ciecamente ebber caduto.

E da prima potremmo a buon diritto far tesoro dell' arresto della Suprema Corte di Giustizia: non è forse desso un giudicato? Quel Supremo Consesso rigettò il

mezzo riguardante la nullità dell'analisi chimica. Nè posta nel nonnulla la decisione della Gran Corte Criminale di Napoli, rimaneva perciò annullata la parte riguardante la validità della prova generica: l'una è indipendente dall'altra.

Gli esperimenti chimici e l'ingenere posti in relazione con le testimonianze degli spettatori de'sintomi e de'segni rinvenuti sul cadavere del d' *Errico*, dietro ponderato calcolo, fecero sì, che sentenziavasi esser quegli morto di veleno. E ciò fu di tanto vigore, e tanto si ebbe imponenza, che lo zelo stesso del patrocinio videsi astretto a rispettare un convincimento contro del quale perfino l'impero della censura rimaneva impotente. Per lo che a buona ragione con fortezza d'ingegno, con fermezza di proposito, con indipendenza e libertà di opinare, affermava il sommo sostenitor della legge presso quel Supremo Consesso *che tutto quanto si dicesse e si facesse su la valutazione de' fatti ondava o naufragare sotto l' usbergo della legge (1), e sotto la coscienza de' giudici del merito. La gran Corte non trovavasi come su di uno scoglio tra due voragini. Essa aveva un ingenere permanente legalmente stabilito, cioè con giuramento, ed alla presenza dell' istruttore, dal quale ingenere desumer poteva la cagione della morte; a questo ingenere consonano gli esperimenti chimici adoperati di tre giuramento da' tre professori per probità e per sapere ad ogni elogio superiori.*

Consideramenti così savi non potevano non esser adottati; dappoichè i votanti convenuti sul proposito lo avvaloravano col solenne giudicato. Laonde assai più tremendo è per voi il presente giudizio, o sciagurati, per voi cui sta che il *Mariano d' Errico* di avvelenamento si morì.

E nello scendere su la esaminazione dell' allegata nullità, non ci fia per certo conteso il diritto di valerci dell' *arresto* come a ragione scritta, e non come una interpetrazione di autorità, che a vero dire tanto al potere giudiziale non addicesi.

Obbietto di gravissima importanza è l' applicazione di una legge penale: esso segnatamente è commesso al giudice deputato a sentenziare. La trasgressione di tale comandamento mena irremisibilmente a nullità. Imprimere ai fatti un carattere di reato non preveduto dalla legge, l'infliggere una pena che non sia dal legislatore segnata, è arbitrio fatale; è attentare alla vita e alla libertà individuale; è sovvertire i principi reggitori della civil comunanza.

Nelle materie criminali, correzionali, e di polizia, non potranno i giudici pronunziare altre pene che quelle determinate dalla legge, e ne' soli casi dalla legge stabilito. Nell' art. 200 della Legge Organica vengono prescritte le forme che veston gli atti ne' giudizi penali; l'adempimento delle medesime costituisce la guarentigia ed il ben essere della gran famiglia delle Stato.

Nel mondo fisico e morale non havvi uguaglianza nelle cose intorno all' obbietto cui corrispondono, perciocchè l' una dall' altra differendo, appalesano all' accorto osservatore la mirabile gradazione che le governa. Questo dettato che in ogni cosa il trovi vero, più fulgente apparisce nell' analisi delle forme. Imperò esse non sono, nè possono tutte essere di eguale importanza; nè tutte produttrici dei medesimi effetti. Ve ne ha talune che menano a nullità, chè sagramentali; altre neglette, non rendono pertanto l' atto nullo. Nè altri potrebbe rivocare in dubbio riuscir pur troppo fatale all' uman consorzio il fulminare di nullità per inosservanza di forme, o per violazione di rito ogni procedimento. Per poco che ciò si volesse sarebbe un favorir l' impunità, rovesciar dalle fondamenta la pubblica sicurezza, lasciar nuda di protezione la libertà de'cittadini; a dir breve sarebbe come un arco teso che ferisce atterra distrugge per ogni benchè minima disattenzione.

Dettati sì inviolabili che dapprima furono nella mente del legislatore, passati poscia nelle leggi di PP. PP. convertironsi in precetto. Non esiste nullità nell' applicazione della legge se non siasi contravvenuto alla testuale sua disposizione; nè esiste nullità nelle violazioni delle forme se non sieno espressamente elevate a nullità. No, non è concesso ai privati apportar cambiamento negli statuti legislativi, accrescendo o scemando di peso il comandamento della legge; nè ad essi è dato rendere a proprio beneplacito nullo l' atto quando l' Imperante nol volle.

(1) art: 922 PP, PP.

Or se il difetto della presenza del magistrato nelle osservazioni ed esperimenti de' periti non è elevata a nullità; se il termine di tre giorni per dare il conveniente rapporto non è di nullità tassato; se tanto non fu testualmente dal legislatore prescritto; se dove il volle, ne fece espresso comandamento, giuocoforza è conchiudere che l' attacco portato all' analisi chimica va respinto; che l'atto debbe rimaner saldo; che le omissioni delle formalità passino nel calcolo di ciò che venne religiosamente osservato; che al giudicio renduto da'professori facciasi ogni maniera di accoglienza. Si aggiunga; che il parere da essi dichiarato consuona con la perizia legalmente eseguita, non mai contraddetta, e con tutti i particolari che precedettero accompagnarono e seguirono la dipartita del disfortunato *d'Errico*. E qui dando termine a' nostri ragionari diremo, che alla legale schiavitù de'tempi trasandati, la legge ha omai interamente sottratto il criterio de' togati: qualunque sieno i pareri e sperimenti de' periti essi vanno ognora sottoposti a rigida disamina, ed al giudice è dato d' istituirne l' analisi comparativa con tutto quello che risulta dal processo. Nè mai si avvisava il *Nestore* dei chirurgi napolitani, l'onorando *Pasqualone*, quando facevasi a sentenziare che *nel dubbio se la morte debba attribuirsi al veleno ingenito, anzichè al propinato, la prova della specie potrà somministrare de' lumi sufficienti per conoscere quale de' due veleni abbia prodotti gli sconcerti e la morte*. Per le quali tutte cose rimanendo dimostrata la infallibilità dell'ingenere, esatti e legali gli esperimenti chimici, capziose e non d' ammettersi le eccezioni prodotte, ci rivolgeremo all' elemento della specie e ne rileveremo la chiarezza e la forza.

IV.

L' eloquentissimo *Servan*, deputato a sostenere la dignità senatoria nella Francia volle determinare il metodo che debbe seguirsi per non errare nella esaminazione delle bisogne criminali; e la norma di lui è omai riconosciuta per tanto sicura che ha preso luogo di canone universale. In ogni misfatto debbe considerarsi 1. l' interesse dell'accusato. 2. il fatto in se medesimo. 3. le testimonianze. E perciò l' ordine debbe essere il seguente:

1. Aveva il colpevole causale per consumare il maleficio?

2. Questa causale era da tanto che al misfatto lo spingeva?

3. Il fatto è in sè stesso verisimile?

4. È provato per mezzo di testimoni imparziali?

Applichiamo il presente metodo all' accusa in disamina.

Amavansi *Rosa Bora*, e *Domenico Mamone*; di ostacolo al loro godimenti era il *Mariano d' Errico*. Questi amori ebbero origine pria che la *Bora* con sacramento al *d' Errico* fosse congiunta; non furon mai interrotti: si accrebbero con le difficoltà che il coniugio frapponeva, e da ultimo si fecero impetuosi come torrente cui argine fa contrasto. Nè contento il *d'Errico* di proibire alla *Maria Auriemma* di ricevere in sua casa il *Mamone*, e di avvertire la moglie di ritornare ne' doveri dalla fedeltà prescritti, vietolle di affacciarsi in quei finestrino per dove comunicava col drudo, non più permise che sola fosse di casa uscita, appalesò da ultimo di voler tempestare l'amante a colpi di bastone. Questi ostacoli ben atti ad esaltar la fantasia ed a concitar lo sdegno, quale odio mortale non dovevan ingenerare in persone che rotte ad ogni lussuria, una sfrenata passione pareggiava inaudita oltracotanza? Da qui il simulare affetto verso l'oltraggiato marito, il dargli ad intendere che fossero esposti a pericolo i suoi giorni, il narrare tutto all'amante, l' arte finalmente di sottrarlo alla giusta ira del tradito consorte. Delle quali tutte cose consapevole il *Mamone*, rispondeva con beffardo sogghigno che troppo tardi erasene accorto, e che sarebbe finito con essere dalla moglie interrato. Crudele! il disse, e fu.

Se questi erano stringenti ostacoli; se li vedi luminosamente provati; se dovevano di necessità produrre odio; se è innegabile che la dipartita dello aventurato per avvelenamento avvenisse, a chi altri dovrà attribuirsene la colpa se non agli accusati? La forza degl' indizi è in ragione inversa delle cause dalle quali l'effetto avrebbe dovuto derivare. Ma se l' unica e sola causa che a noi si presenta è l'odio conceputo dagli amanti; se dal contesto

de' testimoni risulta che il d' *Errico* non si aveva altri inimici; se alcun cenno non ne fecero gli stessi accusati, chi sarà sì scevro d' intelletto che farassi a giudicar lieve la causale a delinquere?

Però la chiarita consigliera del misfatto non è sola a farne evidente la prova. Gittate, deh il ciel vi salvi, gittate un colpo d'occhio al primo interrogatorio dato da' colpevoli.

Tra le tante negative, tra le infinite contraddizioni nelle quali corsero, notabile è quella relativa ai loro amori. Sì il *Mamone* e sì la *Bora* asserirono che dal momento del matrimonio nessuna corrispondenza essi si ebbero. Eppure testimoni di età, di sesso, di condizione diversa certificano che i loro amori andavan per la bocca di tutti; era ai lavoranti tintori noto quando nel laboratorio del *Mamone* l'adultera per la segreta porta del cortile introducevasi; alcuni eziandio parlavano del tempo che ivi insieme rimanevano; altri rivelavano il vanto che il *Mamone* ne menava; e la stessa *Bora*, che disse non sapere il casato del drudo, in processo di tempo non potè fare ammeno di confessare la conversazione che nella farmacia di lui da solo a solo teneva. Or perchè ostinarsi alla negativa? Perchè non palesare i loro amorazzi? Quanto è vero che all' idea del meritato gastigo, alla pena che scorge imminente, al vedersi già dannato nella pubblica opinione, offuscato è l' intelletto del reo, morta è su le labbra di lui la parola, ravvolto egli è per mille andirivieni, appalesasi infine non solo con gli altri, ma sibbene con se stesso in contraddizione. Che sì: il niego, il mendacio valgono quanto lo svelare la propria reità: essi per i calcolatori delle umane azioni sono più eloquenti della stessa confessione.

Nè questo è tutto. Bevve il d' *Errico* venti giorni prima dalla sua dipartita il mortifero liquore apprestatogli dalla spietata donna. Avvertì egli l' acredine che dava al palato; lo rivomitò. Pure le poche goccie sorbite, movean stimoli nelle viscere, esiti ventrali. Osservato il vino si venne a capo che in esso era vitriuolo. Per confessione della *Bora* rimaneva provato che il *Mamone* per le mani della madre di lei glielo aveva inviato con l' avvertenza di fargliele inghiottire nel vino.

Ora avendo gli adulteri tentato una volta di avvelenare il d' *Errico*, non dovrà credersi ch' essendo il d' *Errico* di veleno morto, noi fosse per opera di loro? Nè preterir dobbiamo la richiesta che la disfrenata *Bora* indrizzava al *Mamone* perchè gli avesse mandato un veleno atto ad uccidere topi infestanti la casa di sua madre.

Da' risultamenti della pubblica discussione rimaneva chiarito che non mai erasi avveratu il bisogno del veleno per distruggere i topi; che i topi non mai erano esistiti nella casa della *Cortese*. Rimaneva del pari provato che la *Maria Auriemma* avendo fatto presente al *Mamone* ne' primi di di febbraio le premure di lei, n' ebbe in risposta di non avere arsenico. E nel vero, non pria del tredici di quel mese il *Carrabba* consegnava tal minerale. Rimaneva del pari provato che in processo di tempo il *Mamone* facesse sentire alla *Bora* ch' egli da ultimo era pronto a dargliele. E fu preso da gioia in ricevere il viglietto della *Bora*, e nell'essergli state ripetute le premure di lei. Ora in questi particolari chi non vede come entrambi di conserva disegnassero, e volessero il sacrificio dell' infelice d' *Errico*? E per quale altro motivo il *Mamone* nel giorno diciannove febbraio recavasi nell'abitazione dell' *Auriemma*, e davale l' incarico di fare prestamente a sè venire la *Bora*? E perchè la crudele in ricevere l' ambasciata, tutta gioiosa, rispondeva: *subito vi andrò?*

Però qui non si termina il corredo delle prove che fanno evidente la reità degli accusati.

Eran ancor calde le membra dell' infelice *Mariano*, e la *Bora* senza por tempo in mezzo ne sollecitava l' interramento: opponevasi a tutto potere alla sezione anatomica: all' uopo adoperava la influenza altrui per mandare ad effetto la sua intenzione. Avvenimenti cotali non possono non considerarsi: essi ripugnano non meno ai sentimenti di Religione che alla consuetudine dell' umano costume, il quale inclina a ritardare quegli ultimi atti che ne rapiscono per sempre le persone a noi care per sangue o per affetto. Quindi la mestizia ed il silenzio interrotti dalle consolanti parole di eterna requie, di animata preghiera, di promesse, di sacrifici, di espiazioni. Quindi la venerazione

de' sepolcri, il quasi culto che loro si è tributato ne' secoli così di barbarie, che d' incivilimento; talchè la remota antichità offre allo sguardo ed alle indagini degli eruditi tante e sì strane forme di sepoltura che lunga ed inutil opera per noi si farebbe, se togliessimo anche di volo a numerarle. Chi di stillati balsami, e di preziosi profumi volle far contrasto alla legge fatale di distruzione, chi su flebile rogo ridusse in poca cenere gli avanzi di amata persona, chi viva discendeva nel sepolcro, o precipitavasi nella pira fumigante delle accese spoglie del consorte, e chi per fine nel proprio seno apriva ad esso una tomba, perchè viva ne rimanesse la venerata memoria, e il suo trapassare non fosse verun giorno dell' anno illacrimato. Che sì: cuor ferino chiude in petto chi non conosce o non prezza il dolore. Nè fu per avventura tratto da soverchio zelo di giustizia chi il primo prese a dettare che nella perdita de' nostri doppia è la qualità del dolore. Se la persona che ci vien meno scese nel soggiorno degli estinti per cagion naturale, noi non ci sentiamo mai satisfatti di aggirarci intorno agli avanzi di lei. Ma se il delitto altrui, o nostra propria scelleranza ce la toglie d'avanti, ogni sforzo facciamo per sottrarre da' nostri sguardi la spoglia mortale, cagione di rimorso, e di orrore. *Cornelia* uscì di Roma per non vedere il cadavere del tradito *Gracco*. *Caino* dettesi a precipite fuga per non mirare il corpo sanguinante dell' ucciso germano.

Così la *Bova* conscia di aver fatto inghiottire il veleno al consorte, anzi tempo cercava tuffare nelle tenebre della tomba e togliersi di vista chi faceva il testimonio del suo fallo ed il pericolo della sua pena.

Ma a che intertenerci più a dilungo intorno la causale, ai primi interrogatori, al tentato avvelenamento per vetriuolo, a la richiesta dalla *Bova* fatta al *Mamone* del veleno sotto il pretesto di dar morte ai topi ai mezzi usati per non far eseguire la sezione del cadavere, e per farlo anzi tempo sotterrare se un resto di coscienza investita o stimolata da pentimento ebbe da ultimo potenza a dischiudere il labbro della colpevole a confessione libera ingenua completa? Imperò pria di passarla a disaminazione non crediamo di dover preterir una obbiezione che tutto dì ripetesi ne' sacrari di giustizia, come ne' trivi.

Adottar si vuole per la salvezza de' rei confessi un linguaggio seducente nelle sue apparenze, ma scevro affatto di ragione. Si sostiene correr volontario ai supplizio chi confessa il proprio fallo: che fabbro egli sia di sua distruzione: che ciò resiste alle leggi di natura. Quindi conchiudesi doversi ributtare simili parlari.

Noi senza rifregare le svariate multiplici teoriche sul valore delle confessioni di un giudicabile, di che han tanto scritto gli antichi e moderni, diremo che siffatto sentenziare ha contro di sè il voto della ragione. Se la confessione di un fallo, scrive quel fior di critica del *Lanzilli*, resistesse effettivamente alle leggi di natura, confessioni di simil fatta non potrebbero esistere, giacchè il carattere nitido delle leggi realmente naturali, è quello di una costante immutabilità: ma confessano ogni giorno delitti veri i colpevoli: dunque la confessione del proprio delitto è in natura.

Confessa il reo, allorchè o convinto, o credendosi convinto vede inutile la sua negativa: confessa il reo, allorchè resister non può alla forza della verità, ch'è nel suo cuore; confessa il reo, allorchè mal prevede le conseguenze della sua dichiarazione: confessa il reo quando lusingato che la sua ingenuità raddolcisca nel cuore del giudice la gravezza del commesso fallo, tenta nella pietà di questo il suo ultimo scampo: confessa infine quando abbandonandosi a disperati trasporti, imitando il Re de' salmi, dice *peccavi*, e confida.

Con la scorta dunque dell' esposte teoriche, vediamo se gli altri interrogatori di *Rosa Bova*, accepiti perchè *inverosimili*, e *contraddittori* debbansi porre in non cale.

E nel vero che nell' interrogatorio del 24 febbraio essa deduceva fatti nè inverosimili, nè contraddittori, ma sì idonei a far la propria difesa, chi potrà dubitarne? Dopo le rivelazioni di *Rocco Prata*, e dopo la dichiarazione di *Maria Auriemma* non le era dato tenersi sopra le negative profferite il giorno innanzi. Ella in manifestare cose importantissime, indicò da ultimo il *Mamone* per autore dell' avvelenamento, derivato dalla polvere bianca somministratale. Or in questi parlari quale è l' inverosimile? Che

cosa ella diceva che non rimanesse comprovata? Dove le contraddizioni nelle quali vuolsi incorsa? E perchè esse non erano segnate nelle ripulse che ne'termini di legge riproducevansi? Che si: una è la favola che leggesi in quell' interrogatorio, ed è la misteriosa apparizione dell' incognito presentatore della cartellina di polvere, versata nel latte e caffè la mattina del venti febbraio. Ma ben ella se ne avvide; ne comprese la importanza; ne fu tocca da pentimento; dimandò di essere udita; tentò di ravvolgere nell' ambiguità il vero uscito dal labbro, e vedendo da ultimo che ogni sforzo tornavagli vano, diessi a dire che la madre di lei aveva apprestato il veleno al marito. E se nell'interrogatorio del 19 marzo ella confessava fatti ancora più gravi, chi non vede che costituita era nella necessità di non tacere ulteriormente il vero? Riconosciuta da *Giuseppe Guida*, da *Giuseppe Criscuolo*, e da *Luigi Marini* testificatori del suo andare nella farmacia dei *Mamone* il di venti febbraio, non potè rivolgersi nella falsità di nuove assertive. E questo vero, o Signori, è stato da testimoni ripetuto, e veniva raffinato nel crogiuolo della discussione da un solenne pubblicista chiamata *l' anima della giustizia e la salvaguardia delle testimonianze.*

Se dunque la *Bora* era presa d' amore per *Mamone*: se legatasi in matrimonio col d' *Errico*, il suo amore per quello non cessò; se i fatti palesi a' testimoni sono stati da' medesimi assicurati, quale sarà l'uomo che non farassi a credere quanto la *Bora* diceva intorno ai discorsi da lei tenuti col drudo in quell' ultimo abboccamento avuto nella farmacia? E che! Sarà tassata d' inverosimiglianza la rilevazione fatta di averle il *Mamone* dimandato della salute del marito? Ma tale inchiesta non era dai *Mamone* anche indiritta all' *Auriemma*, la quale a voi lo testificava? Si dirà che tramontato per lei fosse ogni raggio di ragione, quando narrava il come le fu data dal *Mamone* la polvere bianca, tolta e preparata dal pezzo tenuto in serbo? Ma questo fatto non trova saldo ligame con quello delle oncie sei di arsenico dai *Carabba* dato al *Mamone* nel dì tredici febbraio, vale a dire otto giorni prima del deliberato sacrificio? Nè importerà alle vostre coscienze la circostanza, che dopo la morte del *Mariano* rinvenivasi l' arsenico di peso oncie cinque e mezza? Or quale è la inverosimiglianza, la contraddizione che vuolsi in tale interrogatorio? I fatti precipui in esso enunciati non sono rivestiti da elementi estrinseci di prove legalmente discusse?

Nè aggiustar puoi fede al fallace pretesto dedotto nel costituto, cioè di non aver ella mai dichiarato al commissario di polizia i fatti consegrati nel detto interrogatorio, ma di avervi apposta la firma perchè il cancelliere le accompagnava la mano. Mendace! Quale interessamento avrebbe avuto l' inquisitore, che neppur la conosceva, di porle su le labbra quello ch' ella non gli avesse narrato? Quale rabbia di calunnia, od orgoglio di ferocia poteva a tanto indurre il cancelliere? In fine quali offese avevan essi ricevute dall'accusata? Niuna. Dunque niuna ragione. Dunque la buona logica non consente a le sue dicerie, la dinamica legale le vi contrasta. Ma, dirassi, fu mandata in carcere! Ebbene, il magistrato forza egli mai, quando fa uso de' mezzi voluti dalla legge? Il dritto di Roma, fonte perenne di tutte le legislazioni del l' universo altamente gridava contro tali voci indiscrete: *sed vim accipimus*, essa diceva, *et eam quae adversus bonos mores fiat, non ea quam magistratus recte induit.* Or tapina e povera d' intelletto quale forse la industriosa eloquenza farassi a descriverla, poteva avvisarsi di congegnare con tanti particolari il favoloso suo racconto e saperlo accordare sì felicemnte? il *Walterscot*, il *Bertola*, ed il *Clasio* hanno innestate a memorie vere le finzioni della loro fantasia; ma se di tali produzioni fu capace il di loro ingegno vi applicarono l' animo a bell' agio e riposatamente, nè alcuno fecesi mai a dire, come quei fior di giudizio del consultor *Vecchioni* sentenziava, che il più scempiato romanzo abbia potuto comporsi tra gli orrori di una prigione, tra le vessazioni e le perplessità di uno spirito invilito.

Ma come se le prove non la raggiungessero abbastanza, la *Bora* stessa si confessa colpevole: essa stessa palesa la scienza del fatto criminoso che anzi tempo aveasi. Apriamo il processo: quale luce sfolgorantissima non guizza dal suo costituto?

Ella comincia dal negare quanto aveva rivelato nell' interrogatorio del 27 febbraio: ritratta che il germano di lei *Lui-*

gi Chiurazzi fosse presente e gustasse i cibi medesimi che dal *Mariano* si mangiarono. Nega di avere mescolato ne' *cannaroncini* la cartina che il *Mamone* avevale data, ma di averla messa nel latte e caffè. Or quale la cagione che a tal passo la induceva? Sì, potente imperioso ricerco dalla propria salvezza era cotal ritrovato. In tal guisa credè sgomberare la contraddizione, e poi la inverisimiglianza ancora che dall' interrogatorio poteva provenire, e sdebitare così la propria madre dalla calunnia appostale. Così tentò togliersi dal grave indizio che la rivelava propinatrice del veleno. Così cercò distruggere la conoscenza che si aveva di aver ella vietato al germano di cibarsi della vivanda profferitagli dal d'*Errico*. Or questa usata arte, questi studiati parlari che altro attestano se non la certa scienza ch' ella si aveva di dar morte al marito; se non il vano tentativo di scagionarsi da una capitale accusa? Ed a prova sì eminente, si escogiteranno ancora difese per rubare al supplizio mostri sì feroci, titani di tanta iniquità, anomalie della umana famiglia contro dei quali sono rivolti gli occhi di due provincie che per le nostre labbra vi domandano, o giudici, che amendue danoiate a lavare l' astroce misfatto . . . ma a lavarlo col sangue e non col pianto.

Eppure non sono queste tutte le pruove. Ben altre ve n' ha le quali assicorano la reità degli accusati. Esse come convergenti ad un sol punto vanno a cadere a guisa di raggi di un cerchio nel comun centro. Dalla prova splendidamente stabilita e sagramentata dalla pubblica discussione rimaneva chiarito che il d'*Errico* fiorente di salute, non ebbe mai bisogno di medicine. Perchè dunque la *Bora* facevasi a dire di avere somministrato al marito il farmaco prescrittogli dal medico *Menna*? Perchè asseriva esser stato il detto farmaco spedito dal *Mamone*? Ma non era ella smentita dalla testimone che indicava come quella che aveva chiamato il medico prescrittore della ricetta? Ma non è lo stesso *Mamone* che la ridarguisce di mendacio? E non basta ciò per proclamare, senza tema di errare, che ella apprestò al consorte la polvere non come medicina atta a prolungargli la vita, ma come potente mezzo a dargli la morte? Or se le sue asserzioni cangiansi in elementi positivi di reità; se smentita ella rimane dagli stessi suoi testimoni; se la verità non ha bisogno di orpello, perchè subito si appalesi; se le prove raccolte sono irrefragabili indubitate, cosicchè l' animo del giudice in esse riposa con piena acquiescenza, dirassi che la *Bora* non sia *argomentis convicta, testibus superatis?*

Nè valga il qui opporre che non sia permesso ne' giudizi penali scindere la confessione de' rei: ch'essa debba tenersi come sta. No, nel presente caso la prova del reato non risulta dalla nuda confessione, ma sibbene da' contesti e da altre circostanze chiare e determinate. E nel vero chi potrebbe contender il diritto di scevrare dalle confessioni le menzogne architettate affine di trovar salvezza o scusa del consumato misfatto? Sarebbe antilogico il riunire ai fatti depurati gl' inverosimili e contradditturi. Se obbligo è del chimico di rintracciare le essenze nell' analisi de' corpi, debito è dello scrutatore delle umane azioni, nell' analisi de' fatti distinguere il vero dal falso.

Nè monta l' osservare che la *Rosa* era sozia partecipe nel misfatto! Ma ci si dica, di grazia, a descriver gli andamenti di un reato ordito occultamente nella solitudine, e nelle tenebre, si vorrebbe a testimonio delle opere de' misfattori, un *Focione*, un *Aristide*, un *Senocrate*? A provare scelleranze di tal natura farebbe mestieri, che nel santuario della giustizia fossero condotti a testimoniare e *Socrati* e *Catoni*? La Storia di tutti i tempi ed una costante esperienza ha dimostrato abbastanza che chi se stessa accusa, falsamente non accusa.

E che diremo degl' interrogatori di *Domenico Mamone*, di questo corifeo di scelleratezza, che mentre supera la compagna nel mendacio, è dalla stessa, da' testimoni, e da' propri detti convinto di aver egli somministrato l' arsenico? Egli comincia il primo suo interrogatorio chiamandosi innocente: nega, come vedemmo, gli amori con la *Bora* divenuta moglie d' *Errico*: assume di non aver causale a privarlo di vita. Perfido! I testimoni da te indicati ti riprendono di falsità: essi depongono che dalle tue labbra seppero che la giovine la quale recavasi nella tua farmacia era un'antica tua fiamma; era colei che teco si aveva carnale commercio. Nè si dee tralasciare, che

smentito rimaso, non potè da ultimo negare di avergli la *Bora* indiritta la richiesta di farle tenere il veleno per dar morte ai sorci che diceva infestar la casa della genitrice. Come non gli fu dato di tacere di averla veduta nella sera del 21 febbraio nell'abitazione dell'*Auriemma*. E pare a voi, onorandi giudici, che accidentale si fosse ed innocente tal incontro avuto in tempo in cui l'infelice moribondo rimaneva solo, privo di aiuti, tormentato da importabili dolori, destituto di forze, mancante di loquela, abbandonato da tutti, tranne da Dio?

Nè solo in sì ferale sera il *Mamone* recavasi nella casa dell'*Auriemma*, ed aveva colloqui con la *Bora*; ma vi tornava la sera del ventitre febbraio per conoscere i risultamenti dell'autopsia, ed apparare quale si fosse il pubblico grido, e se si parlasse di lui. Di fatti, avendo dalla mezzana appreso che di veleno era trapassato il d'*Errico*, e di addebitarsi a lui ed alla *Bora* il veneficio, si battè la fronte e senza dir motto alcuno, andò via.

Or questa serie di fatti non controversi, non sono argomenti irrefragabili della reità di lui? E non conveniva egli stesso di essere ito nelle indicate due sere dall'*Auriemma*, e non vi conveniva quando ignorava di aver quella dichiarati i particolari dell'avvenimento? Nè alla ritrattazione fatta in pubblica discussione puoi aggiustar fede. Quell'*Auriemma*, che sì ligia mostrossi a pro suo, non potè fare ammeno di smentirlo su tale negativa.

E più valida comparirà la prova che lo colpisce se meco volgerete, o giudici, il guardo al secondo interrogatorio. In esso fecesi a negare che tenesse nella sua farmacia arsenico: sostenne di non averne mai comprato. E perchè mai sin dal dicembre 1840 aveane egli commesso oncie sei ad un tale *Felice Carrabba*? Perchè nel tredici febbraio del 1841 se l'ebbe da costui? Perchè perlustrata la sua farmacia se ne rinvenivano oncie cinque e mezza, e si rinvenivano, quando sendo imprigionato non gli era più dato di nasconderle? Perchè dunque negare la commessione? Perchè taceva la persona alla quale avevala data? Perchè non fece noto di avere ricevuto il veleno? Perchè sosteneva che nella farmacia non ve n'era? Più, al mendacio relativo a detti veleni, aggiungeva l'altro di non aver nè anche veduto i medicinali consegnatigli dal *Carabba*. E nel vero desta le maraviglie come egli non sappia dar ragione della mezza oncia di veleno trovata mancante dalle oncie sei che nel tredici febbraio gli furon poste in mano. E qual fede può meritare quell'informe elenco col quale vorrebbesi provare che se il *Mamone* ricevè dal *Carrabba* sei oncie di arsenico; sei oncie ne furono date al suo successore *Gennaro Cutino*. Chi scrisse il presentato sommario? Ha saputo indicare la mano all'uopo adoperata? Qual credenza dunque potrassi concedere ai parlari del *Cutino*? Però volete voi un argomento irrefragabile che vi certifichi quanto ridevole sia l'artifizio usato in produrre tale carta? Gittate un colpo d'occhio su la scritta deposizione. Non era il *Cutino* che nel dì 13 marzo dichiarava di aver ricevuto oncie cinque e mezza di arsenico? Non era egli che assicurava di non averne spedita la minima frazione? Non convenne egli che nell'atto del reperto, pesato l'arsenico si rinvenne di oncie cinque e mezza? Dunque la ritrattazione di questo sconcenzioso testimonio va respinta per la impudente parzialità, e perchè contiene aperto mendacio.

Arroge, che il *Mamone* non sarebbesi indotto a negare la esistenza dell'arsenico, se non avesse ravvisata la importanza di tal particolare. Sapeva ben egli che d'arsenico era trapassato il d'*Errico*; gli era noto che la *Bora* dalle sue mani lo aveva ricevuto; non ignorava che l'amore e l'odio a sì grave eccesso lo spinsero; credè dunque necessario di negarne la esistenza. Il qual niego pe' calcolatori delle umane azioni è più eloquente della stessa confessione: esso vale quanto lo svelare la complicità nel misfatto. Nè monta il dire che il *Mamone* intendente delle qualità de' farmachi, adoperasse l'arsenico, anzichè altro veleno, meno facile a riconoscersi. Fu appunto scaltrita astuzia di lui, raffinata sua stratagia il far ciò, onde prepararsi un mezzo all'ombra tutelare del dubbio. D'altra parte chi ha fior di senno intende facilmente, che quando il demone del male suggerisce al perverso criminosi pensieri; inspirargli anche la demenza sotto spoglie di astuzia che lo accieca.

Ma uopo è omai trapassare ad altro

importantissimo punto. Le infinite contraddizioni nelle quali il *Mamone* cadeva, non sono meno gravi per proclamare la reità di lui: esse come l'elettricismo racchiuso nel centro di una nube irradiata dai raggi riflessi del sole, scoppiano rapidamente. Dimentico di quanto aveva in pria detto, confessava in pubblica discussione i suoi amori con la *Bova*. Ma se questi erano innocenti, se pria che il d' *Errico* la facesse sua donna, si ebbero effetto, perchè mostrarsi cotanto renitente a palesarli? E non è la *Bova* che lo smentisce quando egli rileva che dopo il matrimonio di lei con il defunto, non più la trattò? E non sono i tintori, che riconosciuta la *Bova* nell'atto di affronto, la manifestano per colei che introducevasi nel laboratorio di lui, e che chiuso il portoncino segreto ricompariva dopo il volgere di due e più ore? E non è l'*Auriemma*, che inchiesta a favorirlo, non potè negare che morto il d' *Errico* recossi da lei per conoscere che cosa si dicesse, e se era eseguita la sezione del cadavere? E non è questa stessa testimone che ne parla di quel gesto, non sappiamo se di pentimento o di rimorso ch'ei fece, quando seppe che nel corpo del d' *Errico* erasi ritrovato il veleno? E non è l'*Auriemma* che narra l'abboccamento da lui tenuto con la *Bova* alle ore tre della notte nell'androne della sua abitazione, quando il d' *Errico* era prossimo a morte? Da ultimo non rimaneva chiarito che la *Bova* nel dì 21 febbraio erasi recata nella sua spezieria? E se queste erano azioni innocenti, qual difficoltà in palesarle nel suo primo interrogatorio? Perchè cadere in tante contraddizioni, indizio irrefragabile di non dubbia reità?

Ma quanto si è per noi ragionato sia pur posto da parte. Abbia luogo la più ardita delle ipotesi. Infingiamoci profondamente ignari degli autori del misfatto. *Bova*, *Mamone* scendete da quel banco di terrore: prendete luogo tra gli astanti: no, voi non siete ancor rei.

Che cosa sapeva *Rocco Prata* di quanto aveva confessato la *Bova*? I fatti ch' egli iva offerendo alla giustizia non consuonano con quelli dalla *Bova* rivelati? E questi fatti stessi non ripetevansi da *Maria Auriemma*, quando colta in flagranza di mendacio, palesava da ultimo il vero, e giustificava di aver taciuto per le seduzioni e le minacce fattele dal fratello del colpevole.

Ma concedasi pure che sia il *Prata* un denunziante: va per questo rigettata la sua dichiarazione? Egli moriva nella coscienza di aver falsamente testificato in giudizio capitale a danno degl' innocenti. Non aveva egli sinderesi, non timore delle pene che attendevanlo oltre la vita? Che sì: se su labbro di lui fosse stato il mendacio, egli nel momento in cui tutto s'invola, quando una voce poderosa e chiara all' intelletto parlavagli soavi parole di speranza e di amore, quando essa gli diceva: *è in tua mano ordire la tela de' giorni che non tramontano, e tale sarà il tuo perpetuo avvenire quale tu lo avrai con deliberato consiglio a te medesimo apparecchiato*, oh! sì ch' egli avrebbe rivelato il tutto a chi dirigeva la sua coscienza, ne avrebbe a lui dato il carico di tenerne avvisata la giustizia, non sarebbe uscito del terrestre pellegrinaggio con l'anatema che il Dio della verità fulmina contro il calunniatore.

Ma non è il solo *Prata* che accusa. Applichiamo l'animo a quanto deducevano i principali *Giovanni*, ed *Ignazio d' Errico*; e vedete se havvi cosa da essi detta che non fosse per altre vie confermata. Parlavano dell'amorosa corrispondenza degli accusati, e testimoni degni di fede ne enunciavano i particolari; notavano i fondati sospetti del marito, la scienza che ne aveano i drudi, le beffe che faceva il *Mamone*, l'accennare che il *Mariano* troppo tardi se n'era accorto, i convegni nella farmacia, la richiesta del veleno che dicevasi servir pe' topi, da ultimo la voce pubblica che subitamente colpì i misfattori, e di tutto veniamo a capo per mezzo d'intemerati testimoni. Si aggiunga, che siffatte dichiarazioni non erano vulnerate o scemate di peso da motivi indicati nella ripulsa, nè furon precedute dallo sperimento del carcere, nè ripugnanti alle perizie dimandate ne' termini di legge.

Sufficienti, o signori, sarebbero le pruove finora discorse, quando pongasi mente che versiamo sull'investigazione di un reato che suppone nel colpevole un disegno formato, e un desiderio indomabile d'impunità: in simili casi fortunata è l'in-

quisizione giudiziale, se fra i tortuosi meandri in cui si avvolge la colpa, segni alcune tracce distinte di verità. Ma nell' attuale giudizio il vero doveva sfolgoreggiare di tutta la sua luce, tal che chiuso restasse ogni scampo agli accusati, e tranquilla rimanesse la vostra coscienza, o giudici, nel pronunziare un voto di condanna. La Provvidenza, che sovente per inavvertiti sentieri regola gli umani avvenimenti disponeva, che un tenero giovinetto fornisse di questo atroce misfatto una pruova a cui potrebbe negar credenza sol chi potesse negare con animo sincero il fatto della sua individuale esistenza. Noi accenniamo a quella pruova con la quale la solerzia dell' inquisitore colse in flagranza la mano avvelenatrice nell' atto medesimo che somministrava la fatale vivanda. Accenniamo alla testimonianza di *Luigi Chiurazzi*.

Voi già ascoltaste la dichiarazione di questo giovinetto. Sarebbe mai possibile ottenere una prova più chiara di quella che risulta da' detti di costui? *Luigi Chiurazzi* sedette al desco medesimo, ove l' infelice *d' Errico* trangugiava la mortifera sostanza. Or questi sono i fatti che risultano dalla testimonianza di lui. È qui precisamente, ove fa naufragio la difesa, ed è qui, ove gli accusati fremando veggono al pubblico denunciata senza velo la propria vergogna. Questo giovinetto vide quando la *Bova* preparava i *cannaroncini* e in tale circostanza osservò che costei versava sulla vivanda certa polvere bianca tolta da una cartina, che teneva nascosa nel petto. Questo giovinetto narrò ch' egli dimandava allora alla donna che cosa fosse quella polvere; che a lui veniva risposto esser pepe; ed avendo il testimonio osservato esser nero il pepe, la donna troncava il dialogo imponendogli silenzio. Questo giovinetto palesò, che seduti al desco, lo sventurato d' *Errico* offriva a lui, ed a *Luigi Bova* parte di quella vivanda, ma che atterrita la *Bova* col muto linguaggio del gesto inibiva loro di mangiarne. Or chi sarà talmente ritroso nel credere di dar vita ad alcun dubbio sul tenore di questo racconto? Se vuolsi ricorrere alla critica per conoscere qual fede meriti questo testimone, l' accusa ne vien fuori assai più poderosa ed invincibile. Questo giovinetto, voi ne prendeste nota, o giudici, indicò con somma precisione il versamento della polvere, il modo come era ripiegata la cartina, cioè con assai diligenza, secondo il costume de' farmacisti, il diverbio, l' invito. E non solo fu preciso, ma benanche uniforme. In fatti voi rammentate, che costante fu la sua maniera di esporre in tutte le circostanze più rilevanti ed essenziali del suo racconto e nel processo scritto, e nel duplice processo orale. Ma prescindendo da questi consideramenti la quistione della credibilità di costui va recisa di un colpo da un particolare che segna nel testimonio la impronta incancellabile della veracità. Trattasi di un fanciulletto, nel quale spontaneamente è l' inclinazione di narrare ad altri le proprie impressioni. In quella età si vive d' impressioni; e la ragione non è ancor giunta a ravvicinarle con forza, onde compiere un raziocinio. Ammesso questo naturale fenomeno è innegabile che i fanciulli nel ridire le cose viste preferiscono coloro cui sono più familiari. Or chi sarà per un fanciullo più familiare della genitrice, chi può ispirargli maggior confidenza? A chi potrà narrare con maggior compiacimento le nuove scoperte del suo spirito se non a colei, in viso alla quale si apriva il primo sorriso della infanzia? Ebbene, o signori, in tempo non sospetto, quando ancora la pubblica opinione fluttuava fra cagioni criminose o naturali della morte di *Mariano d' Errico*, questo giovinetto faceva il noto racconto a sua madre, nè solo a sua madre il faceva, ma a quanti avevan seco lui uso, e consuetudine. Ecco, o signori, un argomento ineluttabile della fede di questo testimonio. Ma si dirà: questo giovinetto mentiva per motivi passionati. No, questi non saranno messi in campo dalla difesa: non vi è pruova, che li sostenga, ed ove pure potessero immaginarsi, sarebbero smentiti dalla freschezza della età. Questa età, definita da un savio: *la vita nel suo nascere, e l' anima ancora in fiore*, fa straniero il testimonio alle torbide passioni, che sogliono ingenerare il mendacio. Nè nulla rileva quel che dicesi intorno alla improbabilità dall' avere la *Bova* asperso di veleno il cibo alla presenza di lui. Chi non sa che gli appetiti irrazionali fanno agire senza calcolo e circospezione? La cecità è compagna del peccato. Il Re profeta paragonava i malvagi a falsi idoli che

hanno gli occhi e non veggono, hanno le orecchie e non odono.

Ma in questa odierna discussione havvi indizio si valevole, che non potrebbe improntare le zelanti opinioni di un inquisitore, nè riprodurre l'inganno, o l'errore di un testimone. Sì, questo indizio sfugge a tutte le umane debolezze, poichè desso è la derivazione delle leggi immutabili della natura. La gioia, come il dolore, la verità, come la nequizia non sono puri sentimenti che si agitano nel lago del nostro cuore, e quivi si estinguono, ma destinati a trasfondersi nell'animo altrui si lanciano al di fuori, e nel guardo nel volto nella voce nel gesto trovano la loro inevitabile espressione. Nella specie in disamina vi sarebbe stato il sentimento di un profondo cordoglio nascente da perdita irreparabile; e questo sentimento avrebbe dovuto propagarsi come il baleno dal petto dell'accusata a tutti gli atteggiamenti della sua persona. Quando un nostro simile si avvia all'ultima dimora, il terrore misto alla pietà c'invade lo spirito; e se nel funebre lenzuolo giace avvolto il cadavere dell'amico, il dolore vince tutti gli affetti e rimane solo signore della nostra misera natura. Ma ponete, che non l'estraneo, non l'amico nel sepolcro discenda; ponete che vi scenda un marito nel fiore degli anni, nell'onestà delle azioni, nella virtù del costume, tutto amore, tutto tenerezza; qual sarà la mestizia della superstite sposa; chi porrà modo al suo disperato affanno? Per quell'uomo ella sentiva i primi palpiti dell'amore: da quegli occhi spenti partiva lo sguardo che decise del suo destino: da quelle labbra già mute ascoltava l'accento che suona sì dolce all'anima innamorata: da quelle braccia irrigidite si apriva l'amplesso del più fervido trasporto: per quell'uomo da ultimo ella acquistava il sacro ed augusto nome di madre, e quell'uomo è già cadavere; e per lei il passato è divenuto una memoria, mentre l'avvenire le si spiega d'innanzi sotto l'apparato d'immagini tenebrose, di lutto sconfortevole, di desolazione incomportabile.

È possibile, o signori, che l'azione del tempo congiunta alla virtù della rassegnazione, renda più mite il sentimento di tanta iattura; ma è impossibile che l'anima contristata della meschina non traborchi al di fuori nel momento che le si para d'innanzi lo spettacolo luttuoso. La natura le strapperà un grido acutissimo di dolore, le aprirà un fonte di lagrime ognora ricrescenti.

Or quale sgomentevole catastrofe non si offriva agli occhi della *Bora*. *Mariano d'Errico* fu preso improvvisamente da gravissimi dolori: spasmodici convellimenti apparvero in tutta la persona: il colore ne divenne pallido, e la faccia, sicura espressione di tutte le nostre sofferenze orribilmente si contrasse: lo occhiale s'infossarono, ed un cerchio livido-nero le circondò. Ben tosto la parola venne meno, ed il solo rantolo dell'agonia uscì del petto dell'infelice: subito l'ultimo sospiro rese avvertiti i circostanti che ei abbandonata la terra de' viventi, presentavasi nudo spirito avanti al trono dell'Eterno. Qual fu dunque il contegno di questa sposa desolata in così duro accidente? Mostrò ella forse quella industre premura sì naturale a giovine moglie, quando ancora alimentasi in essa una qualchè speranza: circondò forse l'angoscioso marito di tutte le sue più amorevoli cure, e quando le scorse insufficienti, gli procacciò forse generosa tutti gli aiuti che somministrar poteva l'arte salutare; e quando inefficaci ella pur li vide si strinse forse al seno il pallido volto del moribondo quasi a rinfocolarne la vita o ad arrestarne l'anelito estremo; e quando indirizzile ne osservò le membra dal gelo della morte, le coprì forse di baci, le bagnò di lagrime; fece eccheggiare la la volta del suo abituro de' lunghi suoi ululati? . . .

È la stessa natura, o giudici, che in questo giudizio si rende accusatrice, poichè il solo misfatto fa sconoscere le sue leggi; e la sola esistenza di un misfatto consumato spiega il contegno serbato dall'accusata. Appara che il marito è sopraffatto da dolori ed indifferente accoglie la notizia. Esortata a chiamare il medico, non solo si rifiuta, ma corrucciasi; consigliata a darne avviso al padre dell'infelice, denegasi e prorompe nelle parole; *piuttosto al diavolo*. Mentre l'infermo peggiora, ella chiude la porta dell'abitazione, e lasciatolo boccheggiante va in persona nell'androne dell'*Avriemma*, e là quasi a contare con l'ansia del misfatto gl'istanti residuali della

vittima, si trattiene col suo complice *Mamone*. Spira lo sventurato, una lagrima non le spunta dal ciglio, non una voce di lamento dalle labbra, non veruno dà segno di afflizione. In vece nella baldanza della efferatezza assumendo l'ironia dello scherno dice a *Rafaele Garritiello* creditore del defunto che si fosse recato a trovarlo, che là lo avrebbe satisfatto. Quale errore non ispira queste contegno! E ben ne furon spettatori e il reverende economo *Luigi Rossi*, ed *Angela Conti*, e *Rosa de Angelis*, e *Marcellino Sellaroli* o quanti ebbero con la crudele uso e comunanza.

E ben vide la difesa la luce sinistra di questo stringentissimo indizio e sedula cercò d' investigare se una lagrima fosse caduta dal ciglio di lei, ma il salassatore *Bartolomeo Moccia* evidentemente ritroso di parlare in pregiudizio dell' accusata disse che costei aveva gli occhi quasi piangenti, e la de *Angelis* cadeva in aperta contraddizione con sè medesima ritrattando le cose già deposte, ed amendue questi testimoni eran smentiti dalla prova medesima richiesta a favorire la condizione della colpevole.

Ma a che far verbo, o giudici, della impudente tranquilla indifferenza di sì proterva invelinita donna? Ed era pur qui che facevasi ricordo della incolpabil vita del *de Errico*, delle cortesi ed amorevoli maniere di lui; qui rimembravasi l' affezione da esso dimostratale in tutto il tempo del malaugurato consorzio; qui compassionavansi le pene gli affanni e poi le miserie ancora per le quali fu tratto a prematura improvvisa morte; qui pure udivasi il balbettare d' infortunoso orfano, ignaro di essere stata la madre la carnefice del genitore. Però tante mostre di lutto di angoscie di funesti ricordi non ad un atto di dolere, non ad un segno di pietà la movevano. Anzi a muta statua più simile che a persona viva, vedemme noi e con noi il pubblico fremente di sdegno una prova novella, cioè che la voce della verità nelle corrotte anime ed efferate è come il tuono che mugghia ne' cimiteri, ma non ne risveglia i cadaveri.

Nè ultime elemente di prova che colpisce entrambi i prevenuti si è la voce pubblica, la quale dal primo istante sino al presente giorno costantemente ha divulgata la reità di loro. E questa voce pubblica non è quella dal pubblicista inglese chiamata *epidemia*, nè quella dell'*Esquiron* che partita da una bocca va progressivamente dilatandosi, talchè può rassomigliarsi ad un fiume, ruscello nella sua origine, navigabile nella sua foce; ma essa può dirsi ingenita, che una moltitudine di gente, dietro la scorta del buon senso la trasse dalla conoscenza di un fatto noto, cioè dalle vergognose laidezze nelle quali erano immersi gli accusati, e questa senza veruna comunicazione de'loro pensieri elevossi dagli effetti alla precisa cagione. Talchè riputar la devi di molta importanza, sendo un risultamento della ragion naturale dalla Provvidenza eterna trasfusa, di quel *Locos*, ch'è una emanazione della divinità stessa.

Ma veggiame su i convenuti rinfiorarsi la speranza: giusto e moral sentimento, che sovente non abbandona il colpevole anche quando il tocco dell' agonia gl' intima di salire il patibolo. Le reenate ritrattazioni de'testimoni, la incredibilità dell'unico testimone di veduta, le aggiunzioni de' principali, il discarico ecco gli elementi del debole file, a cui si attiene questa speranza. L'accusa risponde. Guardatevi, o giudici, dall' azione del tempo; lenta occulta incessante ella non solo scompone la materia bruta o dà vita ad esseri novelli, ma spiega benanche la sua forza su le passioni e su le idee. Il tempo matura nell' umanità taluni concetti sfuggiti all' universale previdenza: il tempo cangia in amore l' odio, ed in odio l' amore. Così la pubblica esecrazione, che accompagna il misfattore nell' atto del maleficio, spesso si converte in sentimento di compassione nel momento del giudizio. Guardatevi adunque da questa forza misteriosa, o signori, perocchè dessa vi spiega le frivole varianti della prova intervenute al vostro cospetto. Le fasi dell' odierno giudizio, il lungo carcere durato, il ricomparir frequente inermi e derelitti fra le armi della legge han potuto conciliare agli accusati un sentimento di pietà nell' animo di coloro, ch' eran chiamati a convincerli colpevoli. D' altra parte la debolezza della memoria e i motivi non sempre noti che consigliano una ritrattazione, non solo vi danno cagione delle vantate varianti, ma vi riconducono a riconoscere come l' unico fonte di verità il

processo scritto, ed il processo orale seguito in presenza della gran Corte Criminale di Napoli.

Per lo che noi senza punto indugiare conchiuderemo in questi termini: che i diversi e multiplici indizi insieme riuniti formano tra loro il saldo infrangibil fascio attorno alla scure de' littori, emblema della forza della unione della giustizia. Che l' accusa rassomiglia quel colosso dell' isola il quale illuminato sempre dal sole brilla di luce perenne. Ch' essa pari a scoglio seculare immutabile resiste agli assalti incessanti di furiose procelle. Che tale la scorge il filosofo, la intende il giureconsulto, l' uomo retto l' approva, il causidico di mala fede non sa dissimularla.

Al che aggiungeremo che indarno la difesa con fatica quasi titanica studiò ancor essa di ergere colosso e creare scoglio a tutela de' suoi patrocinati. Però ella non si avvide che l'uno formavasi di fragil creta, l' altro poggiava su mobilissima arena, a tal che quello è costretto a rovinare sotto il proprio peso, questo viene mosso al primo urto di piccinl' onda.

V.

E da prima l' avere l' accusato tenuto fino al cominciar del 1840 lodevole condotta nel negoziare le medicine a lui commesse, non è al certo argomento che lo giustifichi del fatto avvenuto nel febbraio del prefato anno. Che ha di comune l' aver bene totelati gl' interessi di un cotal *Francesco Sanese* con un fatto derivato da furente passione? A che non fa traboccare una bramosia invincibile! Interrogate le Storie ed esse vi narreranno che un *Salomone* fu tratto per lusinghe donnesche all' infamia dell' idolatria: eppure era desso il mortale di cui possiam dire con la rima del *Manzoni*:

Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Per la licenza d' inverecondo amore *Antonio* sacrifica la libertà di Roma a *Cleopatra*, *Erode* la testa del precursore ad una saltatrice, e *Nerone* bandisce le orgie crudeli.

Ciò che deducesi nella seconda posizione anzichè immegliare la condizione del colpevole, peggiore la rende. È rimaso aperto che ogni volta ch' egli passava dalla casa d' *Errico* annunziavasi col fischio, col rumor del bastone, canticchiando; il che palesa l' accordo nel quale era coll' obbietto de' suoi amori. E nel vero era allora che per siffatti convenuti segnali, la *Bova* si moveva per andare al finestrino, ed in tal guisa coltivava quella fiamma che al presente si vorrebbe mostrare o non mai accesa, o in sul nascere spenta.

Circa la terza posizione non restava affatto provato che pria delle sponsalizie del *d' Errico*, la *Bova* con altri amoreggiando, il *Mamone* se ne mostrasse indifferente. *Lorenzo Cerqua*, e *Pasquale Avallone* i quali depongono ch'egli un dì avendola colta in discorso con un certo giovine giurasse di abbandonarla, non affermano per tanto che avesse il giuramento mantenuto. Ed inoltre sta contro la non fallace esperienza, che i giuri di sdegnato amante passano col vento.

Sia che *Gennaro Cutino* fosse stato proposto dal *Mamone Capria* ad amministrare ne' primi giorni di marzo la farmacia sita ai *Ferri Vecchi*; sia che il *Capria* frequentasse il *Cavone*; sia pure ch' egli fosse legato in intima consuetudine col cav. *Sementini*, qual pro ne deriva al *Mamone*? In vece da tali assertive potrebbesi argomentare che il *Capria* potesse per le indicate relazioni piegare a favore del giudicabile il *Sementini*. Il che se non verificossi, quando adoperato veniva nell' analisi chimica, ascriver lo devi alla esemplare morale della quale va adorno quell' illustre professore: siccome avvenne per l' opposto con quel *Cutino*, che sfacciatamente mentì per la gola.

Muove veramente alle risa il meschino pretesto di avere il *Capria* destato il primo alla Polizia il sospetto dell' avvelenamento. E non apparammo noi da testimoni non inanimiti da livor di parte, quai si fosse la onestà e la rettitudine di sì intemerato mortale? Perchè sarebbesi egli indotto ad insidiare la fama di un suo congiunto, anzi a guidarlo di proprie mani al patibolo? Nè valga il far ricordo di aver la storia rabbrividito nel segnare per sicari i nomi de' più stretti amici delle vittime. Si sa ch' esseri si de-

gradati invasava furia d' indomabile passione. Sì: sarà sempre esecrato quel bacio infame, esordio della tragedia di un Dio; ma *Giuda* fu travolto dalla sete dell' oro, che soffocò un capestro. Or quale cagione poteva padroneggiare l'animo di *Mamone Capria?* Senza dunque ragione di sorta ei rompeva il sacro legame di amicizia e di religione che al congiunto stringevalo?

Fa un bel dire che nel dì tredici febbraio non pesasse i medicinali datigli dal *Carabba*: gli si aggiusti pur fede che gli avesse rimasi in un angolo della farmacia. Che rileva? Ha egli provato che ne' dì seguenti non fossero da lui pesati? Ha provato che da quel sito non mai li rimovesse? Ha provato quel che deduceva intorno al verbale di reperto? E non era suo interessamento di svelare alla giustizia l'individuo che dopo l'arresto di lui, e prima del *Cutino*, amministrò la farmacia? Perchè dunque nol fece? Perchè non giustificar quanto asseriva? Nol fece, nol potè farlo.

Per le quali tutte cose apertamente appare, che ogni sentiere mena contro di voi, o sciagurati; contro di voi ch' esaurite tutti i possibili; contro di voi che siete il punto maraviglioso di coincidenza di tutte le linee del barbaro misfatto. Voi dunque siete i delinquenti, e noi vi ordiniamo in nome della legge di rimontare su quello sgabello d' ignomia, dal quale non discenderete se non quando la condanna vi porrà nelle mani del carnefice.

VI.

Potrebbe da ultimo dimandarsi chi sia l' autor principale, chi sia il complice di questo misfatto; e chiaritosi il complice di che peso debba estimarsi questa complicità. Oziose ricerche, o signori! Se la pruova vi ha luminosamente dimostrato che la mano avvelenatrice fu quella di *Rosa Bova*; se costei preparò ed offerse la mentita sostanza; a costei solo dee attribuirsi l' atto materiale della consumazione del reato. *Rosa Bova* fu dunque l' autrice principale dell' omicidio.

Sul conto poi di *Domenico Mamone* ritorneremo su le pruove discusse per dimostrarvelo complice? No certamente. Solo diremo che tale è la sua complicità, che senza di essa il veleno non sarebbe stato propinato. E nel vero date un ultimo sguardo a questa pubblica discussione, sicchè possiate, o giudici, ritrarne un complessivo concetto. Voi vi convincerete, che i due grandi elementi del misfatto il morale ed il materiale non si sarebbero giammai svolti nella specie senza l' intervento del *Mamone*. Egli sedusse la iniquitosa *Bova*; egli accese nelle vene di lei il fuoco divoratore della libidine; egli spense in quel cuore ogni residuo di moralità; egli la fece adultera. E quando l' infelice *d'Errico* tradito nel talamo nuziale doveva divenir vittima di un insidia che lo rapisse al mondo; fu *Domenico Mamone* che fè discendere la immane dal grado della immoralità al grado della colpa punibile, perocchè fu desso che con istudiata previdenza di calcoli, con fraudolenza di mezzi astuti, con durissimo cuore, con efferato disegno le aprì la mente all' infernato progetto. E quando fra loro la determinazione dell' animo era già divenuta un fatto compiuto, quando il pensiero agognava di uscire del cerchio dell' intelletto per tradursi nella feroce realtà dell' atto, fu *Mamone* che pose nella mano omicida di lei la fatale sostanza. Or chi non non vede in questo giudizio uno spettacolo che rivolta lo spirito più sedato a fremer di compassione di pietà di orrore? Chi non raffigura in *Domenico Mamone* un demone irrefrenabile, che mosso dal genio di mal fare prosterna ai suoi piedi due vittime, l' una destinando al veleno, l' altra al patibolo?

VII.

Pare dunque, prestantissimi giudici, di aver raggiunto lo scopo propostoci, o a meglio dire di avervi avolto quanto in sul bel principio ci facemmo a promettere. Sembraci di avervi dimostrato che l' infelice *Mariano d' Errico* si morì per avvelenamento. Che di ciò non permetta dobitare il concorso de' sintomi d' improvviso apparsi dopo il desinare, e l' uno a l'altro rapidamente succeduti e sempre ricrescenti. Che un colera spurio, un veleno ingenito non sono cagioni tali da produrre effetti così violenti e gravi in

corpo sano, ed in uomo che con avidità mangia ed usa de'cibi innocenti. Che micidiali sconcerti, secondo il sentenziare dei più solenni maestri dell' arte, non possono aver luogo senza che la vita non sia stata antecedentemente da morbi o da speciali vizi organici guasta e sgominata. Ma il *d' Errico* al contrario e prima e sino all' istante dell' aggressione venefica fu sempre in fior di salute, nè agli amici, nè a lavoranti diede mai idea veruna di malsania. Che i venefici spontanei sono determinati dalla scienza come quella che in essi riconosce un mortifero principio diffuso nell' aria o assorbito per contatto. Però il sacrificato non trovossi esposto a simili condizioni, che in contrada di aere purissimo dimorava, nè si ebbe d' appresso persona affetta di morbo. Sembraci di avervi dimostrato che l' avvelenamento venne confermato da segni numerosi resi manifesti e visibili tosto che cessò l' impero della vita, e più dall'autopsia cadaverica presentatrice delle diffusioni sanguigne, esulcerazioni, escbere ed alterazioni nelle tuniche dello stomaco, non che dal disfacimento totale del ventricolo. Sembraci di avervi dimostrato essere l' ingenere rivestito di tutti i solenni accomandati dalla legge; chiari i giudizi de' valenti professori; coscienziose e legali le perizie; non equivoci i risultamenti dell' analisi chimica. Sembraci di avervi dimostrato la esclusione di ogni morale e fisica possibilità che nel cadavere e nell' analisi siavi occorsa alcuna frode a danno degli accusati, chè gli esperti all' uopo adoperati nessun motivo od interesse si avevano di nuocere; ed inoltre la estimazione della quale godono esclude ogni sospetto di parzialità od ingiustizia. Sembraci di avervi dimostrato che restino convinti di tanto crudele misfatto *Rosa Boca* e *Domenico Mamone*. Che potentissima era in essi la cagione a delinquere, siccome quella che aveva radice nell' odio conceputo verso l' oltraggiato marito, già conscio de' propri torti. Che più apertamente appalesasi la reità di loro da' mendaci corsi ne' primi interrogatori, dall'avvelenamento tentato per mezzo del vitriuolo, dall'inchiesta del veleno per dar morte a' topi, dalle premure per far subitamente sepellire il trapassato, dall' opporsi che non si fosse eseguita la sezione del cadavere, dalla genuina e circostanziata confusione della *Boca*, dal suo contegno serbato prima e dopo la morte del *d' Errico*, e da ultimo dalle nitide e precise testimonianze di *Rocco Prata*, di *Luigi Chiurazzi* e di *Maria Aurienma* non che dalla voce pubblica. Sembraci di avervi dimostrato che le ritrattazioni de' testimoni, oltre all' esser di niun peso fanno invece prova della pietosa intenzione manifestata di stornare la pena vedula a' rei sovrastare. Che tutto il dedotto a discarico venne meno sotto la forza degli argomenti avvalorati dalla onnipotenza trascendente del vero: che sì grandioso edifizio eretto su la polvere scrollò immantinenti, e sparì tantosto come le illusioni di una fata celebrate dall' italico *Omero*. Sembraci di avervi dimostrato che autrice principale dell' omicidio debbe ritenersi *Rosa Boca*, e che tale si fu la complicità del *Mamone* che senza di essa il veleno non sarebbe stato propinato.

VIII.

Signori, l' ultima parola de' presenti giudizi, di quelli almeno che si pronunziano ove splende il raggio della civiltà, è la legge. Unico, supremo, indeclinabile potere che santifica tutti gli altri poteri sociali e massime l' amministrazione della giustizia; la legge può sola conciliarsi l' assentimento di tutte le coscienze, e lo stesso colpevole ove la malvagità non gli abbia oscurato il ben dell' intelletto, in voi non vede uomini a sè eguali, che lo condannano, ma uomini coscienziosi che sforzati dalla morale necessità di un sincero convincimento s' imbattono nella politica necessità della legge. Or quali sono i severi dettati della legge che dan fine a questa giudiziale discussione? . . Aimè! bisognerebbe che i magistrati non rivestissero anch' essi tutte le miserie della umanità; bisognerebbe che quando il labbro sta per emettere una ferale decisione, il cuore col suo palpito accelerato non gli avvertisse che la terra fra poco rosseggerebbe del sangue di un loro simile. In queste italiche contrade, ove il cielo l' aere il suolo riflettono il raggio più soave di amore che ci allegra la vita, chi non si arresta esterrefatto a questa immagine di lutto?

Ma voi, o giudici, durerete con fer-

mezza questo sforzo doloroso; e per quanto a noi spetta, in nome della legge risolutamente vi domandiamo che ai due colpevoli s' infligga in espiazione del misfatto commesso la pena del capo. Indispensabile si rende questo contegno de' giudicanti nella condizione de' tempi che discorrono. Una tristissima contraddizione oggi si vede fra le teoriche che i più solenni pubblicisti mirano a porre in atto nella vita sociale, e lo stato miserevole de' nostri costumi. Mentre da un lato gridasi esser omai tempo che il palibolo s' atterri, che scomparisca questo sanguinoso teatro che sovente si apre non pure per compiersi la matura catastrofe de' rei, quanto per la scuola delle anime gentili, dall' altro si aguzza il pugnale dell' omicida, si studia meglio la opportunità dell' aguato, e si fa di usanza dominante un misfatto, la di cui sola indicazione comprende l' animo di terrore. Tal che, mentre da un lato si dice tutto è progresso, dall' altro può francamente rispondersi: la scuola del misfatto è anch' essa in progresso. Strana e terribile ironia, che voi solo, o giudici, potete a pieno ravvisare, voi che tutto di assistete agli orribili drammi che la malvagità sa riprodurre incessante al vostro cospetto. Voi dunque compirete con fermezza i doveri, che la legge v' impone; voi darete con questo giudizio un farmaco salutare alle piaghe sociali che tanto miserevolmente ne attristano. E quando avrete profferita la fatale decisione, quando sarete rientrati nel silenzio delle vostre domestiche pareti, oh allora, al par di noi, abbandonatevi pure alle dolci emozioni del sentimento, versate pure una lacrima, caldeggiate pure il santissimo voto che per questo esempio di sangue immegliate le condizioni del nostro viver civile, non si avesse nel processo dei tempi a ripetere.

Domandiamo che la Gran Corte dichiari di costare di avere *Rosa Bova* commesso veneficio in persona di *Mariano d' Errico* coniuge di lei; di avere *Domenico Mamone* commesso complicità nel detto veneficio per aver procurato il mezzo che ha servito all' azione, sapendo che vi doveva servire, con cooperazione tale che senza di esso il reato non sarebbe stato commesso.

Quindi ai termini degli art. 350, 352 n. 2, 4, 5, 6. n. 1, 74. 75 delle LL. PP.; 296, 297, e 298 delle LL. di PP. PP. li condanni alla pena di morte col primo grado di pubblico esempio, e solidalmente alle spese del giudizio.

I difensori degli accusati furono gli avvocati sig. *D. Federico Castriota Scanderberg*, *D. Rafaele Conforti*, *D. Giovannantonio De Nardis* e *D. Giuseppe Ciamburri*, uomini degni degli argivi e romani rostri, nati appunto per rivendicare a noi la magnifica eredità de' vincitori di *Filippo* e di *Catilina*.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.